SS
a
12

00029947

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 25 June, 2016

OPERE POSTUME

DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

TOMO TERZO

CONTENENTE

LA VITA.

55. a. 12
29947
ac

ITALIA

MDCCCXXI.

00029947

PREFAZIONE.

Tralle principali parti della storia sono dal comune consentimento de' savj annoverate le memorie de' chiari uomini e d' ingegno famosi, ovvero di scienza; ed ove, per vero dire, alquanto ci piaccia di por mente all' intrinseca ragione delle cose, non potremo di meno di non iscorgere da ogni lato manifeste cagioni e sufficienti, onde si sia a tanta altezza d' estimazione sollevata questa rilevante parte dell' umana erudizione; conciossiachè mettendo pur da canto la varia narrazione de' fatti e de' fortunosi loro accidenti, da' quali sommo piacere ritrae l' animo del leggitori commosso, come Cicerone dice elegantemente (a), *or da stupore, or d' aspettazione, ivi da letizia, quivi da tristezza, là da speranza, qua da timore: hanno elleno così fatte memorie questo sopra ogni altro di suo particolare, che alla retta intelligenza ed al legittimo sentimento dell' opere di quei cotali valentuomini per più corta e sicura via scorgono i lettori. Imperciocchè ovvero sono gli scritti, com' è le più volte, figli de' proprj concetti ed opinioni de' loro autori, ovvero parti dell' interesse e dell' ambizione messi fuora, secondo avvien non di rado, a onta della interna sentenza e del proprio giudizio; non mai nè sicuramente altri perverrà a raggiugnere alcuno scrittore nel suo vero intendimento, e molto meno saprà di ciascunà sua opera divisarne il pregio e l' autorità, ove de' suoi consigli e de' sensi suoi non sia prima bene informato. Vera cosa è, che i lettori non hanno luogo alcuna volta di cogliere tanto*

(a) Tullius ad Lucejum lib. 5. familiar. epist. 11. *Nihil est aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates fortunaeque vicissitudines: quae etsi nobis optabiles in experiendo non fuerint, in legendo tamen erunt jucundae. Habet enim praeteriti doloris secura recordatio delectationem: ceteris vero nulla perfunctis proprie molestia, casus autem alienos sine ullo dolore intuentibus etiam ipsa misericordia est jucunda . . . At viri saepe excellentis ancipites varitique casus habent admirationem, expectationem, laetitiam, molestiam, spem, timorem. Si vero exitu notabili concludantur, expletur animus jucundissimae lectionis voluptate.*

frutto dalla storia de' successi degli uomini egregj; ma siccome non v' ha facoltà, nè disciplina, che per quasi necessario general malore non resti oggimai per fatto di qualche autore guasta e contaminata, così interviene eziandio in questa, quante volte l' odio, o pure l' amore, l' insufficienza, ovvero la tracutaggine degli scrittori torgangli dal dritto sentiero della verità. Di cotanto sconcio un chiaro esempio ci porge la vita di colui, di cui io ora prendo a tessere più particolarmente la storia. Certo io non saprei non estimare strano insieme, e compassionevole oggetto a riguardare, qualora mi si rivolge nell' animo cotesto uomo di tanto da' colpi della fortuna combattuto, che non ben ella paga di travagliarlo in sua vita, ed alla fin fine di opprimerlo, è oltra ancor trascorsa a render pure dopo morte incerta quasi a' suoi nazionali la memoria della patria e condizion sua, e de' più memorabili avvenimenti della sua vita; dappoichè l' animosità de' suoi avversarj d' una parte, e la parzialità di taluni dall' altra oltre al dovere ammiratori di quanto è uscito dalla sua penna, si sono, per così dire, cospirate a farci sconoscere le vere circostanze de' fatti e de' consigli di lui, e a mandare in obblio quelle notizie specialmente, che servir potrebbono di piena informazione a' leggitori per mirare le sue opere in chiaro e vero lume. Quindi io mi sono mosso, confortato da personaggi di somma autorità, a compilar la vita dello Storico Civile del regno di Napoli; non meno per fine di rettificarne la memoria e tornarla intera, che di prestare al pubblico a questo modo, s' io non mi lusingo invano, piacevole insieme ed utile opera, onde ciascun venga in più esatta conoscenza dell' opere e della persona di colui, che non lascerà mai d' esser riguardato qual degno soggetto ad un' ora di lode, di biasimo e di compassione.

Già non è mio intendimento d' ingrandir qui con parole il pregio della privata Storia di questo Scrittore, che ciò e soperchia ed importuna opera sarebbe, e mal confacente alla condizione d' uno Scrittore Storico della sua Vita. Mi gioverà anzi meglio, che il Lettore da se ne giudichi, e sì ne conosca di fatto il valore. Quello, di che debbo assicurare i leggitori pria d' altra cosa, si è, che i fatti in questa Vita contenuti sono conformi al vero, e che dal canto mio si è serbata la più religiosa lealtà nel raccontargli; e poichè folle ed indiscreto avviso sarebbe l' addimandar credenza senza manifestar le ragioni, perchè pretender di conseguirla, e' mi dovrà senza dubbio esser vantaggioso il mettere a notizia del Pubbliro i fonti, onde derivano le presenti narrazioni, e le vie, onde procedono. La principale adunque e più sicura scorta, cui in questo racconto sono fedelmente venuto appresso, sono le Opere già impresse, e quindi un infinito numero di lettere del Giannone di propria mano scritte a diversi valentuomini sì Napoletani, sì stranieri, e le costoro scambievoli risposte, delle quali non meno che

di coloro, che le scrissero, siccome ad uopo mi verrà, più divisatamente ragionerò. Grandissima luce mi è stata secondamente somministrata d' alcune Opere del nostro Autore non ancora stampate (a), *e da varie carte e memorie originali, tutte per di sua mano, le quali con singolar diligenza raccolte presso di me si serbano, e di cui a più opportuno luogo ne darò al Lettore pieno ragguaglio. Non potrassi per terzo dinegare la dovuta fede a quei fatti, ed a quei racconti, che si sono potuti trarre da pubblici ed indubitati Atti e Registri. Finalmente in difetto di sì fatti monumenti mi valerò de' lumi e delle notizie, che con esquisita diligenza (siami pur lecito il così dire) raccolte si sono da' suoi più intimi amici, e da tali uomini di provata virtù, e d' interissima fede, che cari gli furono, e nella maggior confidenza congiunti. Dopo tutto ciò ardisco dire, che non v' ha in questa Vita racconto veruno, che autorizzato non sia fino alle più minute circostanze da tali prove, che esigono per necessità la credenza de' Critici più difficili, e scrupolosi; cosicchè ognuno, che si darà la pena di leggerla, riconoscerà in essa meno la Vita del Giannone, che un' ordinata serie delle di lui lettere, ed altresì originali Memorie, le quali sono di continuo accennate nel margine d' ogni pagina. A questo modo io spero, ch' ella sia per soddisfare la curiosità del pubblico, dacchè è stata special mia cura il narrare colle vere circostanze que' fatti, che in onor tornano del Giannone, e il non tacerne nessuna, che ridondi in suo biasimo, mostrando così un esemplare a' Lettori, in cui abbiano delle cose ad imitare, e dei tratti a fuggire.*

Non mi resta in fine ad avvertire il Lettore, che d' una sola cosa; e si è, ch' essendo questo Volume stampato in Londra, nè avendo perciò potuto l' Autore assistere all' impressione di esso, colui, cui è stata commessa la cura dell' edizione, anzi di badare all' esattezza della stampa, ed alla purgata correzione dell' Opera, nel che ha usato poca diligenza, si è con troppo ardita impertinenza mescolato nella materia stessa, in cui meno ha dritto d' aver messe le mani, e tali cose vi ha inserito, ch' io sono nella necessità, non potendo altro fare, di fargli provare il rossore di non riconoscerle per mie, e pubblicamente negarle, dacchè esse, oltre di scoprire l' Autore sciocco e puerile a quel segno, che il possono mostrare delle Ariette mescolate in una Storia grave e seria, qual si è questa, fanno torto a quel rispetto e venerazione, che ho sempre avuto e mostrato verso quegli uomini, e quegli Ordini di persone, ch' egli cerca a mal proposito d' oltraggiare.

(a) Alcune di esse vengono stampate nel presente volume.

VITA

DI

PIETRO GIANNONE

Pietro Giannone nacque a' 7. di maggio dell' anno 1676. in Ischitella, villaggio del monte Gargano posto in Capitanata, provincia del regno di Napoli. Scipione ebbe nome suo padre, di professione speziale, uomo di mediocri sostanze, sì bene d' onesti costumi. Lucrezia Migaglia fu sua madre. Pretendesi, che il padre traesse sua origine dalla nobile famiglia de' Giannoni-Alitto, oggidì anco risedente nella città di Bitonto. Ma non cercò giammai il nostro autore sì ridicoli vanti, e sì sciocchi appoggj di animi deboli e leggieri, comecchè pronti fossero i Signori Giannoni Alitto a dichiararlo per sanguinità lor congiunto. Sortì egli nascendo un ingegno ben aggiustato, uno spirito fervido, e risvegliato, e ad ogni maniera di scienze opportunamente disposto. Non vo' fermarmi, per non tenere a bada i miei lettori, su il vano racconto delle sue prime azioni, e de' puerili fatti, onde sogliono altri trarre portentosi presagj del futuro riuscimento de' loro eroi. Piacemi dunque d' incominciar le presenti memorie da tal punto, che il lettore possa restarne insieme dilettato ed istrutto. Un prete nominato don Matteo Migaglia, suo zio materno, il disciplinò negli elementali studj sino all' anno diciottesimo dell' età sua nella casa paterna, secondo che meglio comportavano e il mezzano saper di lui, e la condizione del suo natio paese. Giunto a quell' età, che nello studio delle più sublimi scienze impiegar si suole, mandato fu in Napoli con tenue mensuale assegnamento, destinatogli, per le deboli forze del padre, dal lodato suo zio, e raccomandato venne nella casa del sig. Giambatista Comparelli dottor di leggi, ch' esercitava nel foro il mestier di procuratore. Capitò il Giannone quivi verso la fine del passato secolo, allora che per buona sorte le scienze, e l' arti vi venivano tratto tratto disnebbiandosi, quella rozzezza e quell' orror deponendo, che tenute l' avea sì lungamente

ingombrate. Molti valentuomini s'adoperavano in quel tempo con esquisita cura e sollecitudine a sì degna impresa, ma quegli, che sopra ogni altro vi si erano segnalati, furono Francesco d'Andrea, Tommaso Cornelio, e Lionardo di Capua, giureconsulto l'uno ed avvocato di rinomata eloquenza, filosofi gli altri due ed eccellentissimi medici. Tra le nobili piante formate dall'industria, ovvero dall'emulazione di sì fatti valentuomini, dee senza fallo darsi il primo luogo al famoso Domenico Aulisio, l'ornamento più splendido della Università Napoletana. Era questi in ogni ragion di scienza profondamente versato, nella medicina, nella filosofia, nelle lingue dotte ed orientali, e nella erudizion romana, greca ed ebrea perfettamente istruito, e soprattutto nella giurisprudenza sommo e singolar maestro. Sotto la disciplina d'un tant'uomo il Giannone ebbe la sorte di venire, come fu in Napoli arrivato; il quale scorgendo la felicità del suo intelletto, recossi a special cura il ben coltivarlo e nelle moderne filosofie, e nella vera e germana giurisprudenza erudirlo. Mi affaticherei inutilmente a descrivere per minuto i suoi solleciti avanzamenti nello studio di cotali scienze così bene, come di quelle che vagliono loro di lume e d'ornamento. Non abbisogna il pubblico d'un sì lungo racconto, dove ancor abbia nelle sue opere luminose pruove de' suoi gran progressi. E' mi basta solo di qui soggiungere, che per l'assidua e fruttuosa applicazione de' suoi talenti egli venne nell'intima grazia del suo maestro, di cui non fu l'ultimo vanto quello dell'averci prodotto un sì degno allievo, di che solea ancor esso seco stesso pregiarsi.

Poichè il Giannone formato si ebbe lo spirito ne' privati studj delle scienze, cercò di provarlo nelle pubbliche esercitazioni. Soleano in quel tempo, cioè verso il principio del corrente secolo diversi sollevati ingegni radunarsi di tanto in tanto in accademici congressi nella casa del dottissimo Gaetano Argento, avvocato allora d'insigne rinomata e di gran fortuna, e poscia per i suoi rari meriti inalzato dall'Imperador Carlo VI. a Consigliere di Santa Chiara, quindi a Presidente del Sagro Consiglio. Il Giannone fece opera di esser messo nel novero di sì fatti valentuomini, e vi fu senza contrasto annoverato; e poichè era costume di quell'adunanza il lasciare in piacer di ognuno di scegliere di qual scienza, ch'egli volesse, il tema de' suoi ragionamenti, egli cui era principalmente a cuore lo studio della erudita giurisprudenza, tolse di tessere i suoi discorsi sulla leg. 2. §. de orig. Juris: ampio, e malagevole argomento, intorno a cui sono stati da lunga stagione tenuti in opera più grand'uomini. Era in quel tempo dalle più persone ignorato in Napoli tutto quell'apparato di varia erudizione, ch'è mestieri alla retta intelligenza delle romane leggi: i migliori interpreti di quelle o erano sconosciuti del tutto, o da troppo pochi solamente avuti in istima; nè gli sforzi d'alcuni dotti avvocati erano ancora sufficienti a discacciar dal foro questa

rozzezza, ed ignoranza, ch' aveano colà messa lor propria sede; di sorta che qual miracolo compariva agli occhi di que' pochi valentuomini, i quali allora fiorivano, che un giovine s'allontanasse dal volgar sentiero, e prendesse piacere di quelle cose, che sembravano inutili e dispregevoli alla vista della moltitudine. Questo è ciò, ch' avvenne al Giannone nel primo comparire, che fece in quella dotta adunanza. Furono presi que' valentuomini da maraviglia, come udirongli pronunziare il suo primo discorso di molta erudizion fornito, e d' esatto giudizio; fu egli quindi rincorato a proseguire collo stesso impegno quell' opera che incominciato avea con sì gran lode; e seguitolla di fatto per più altre volte. Questa fu l' occasione, onde se gli svegliò nell' animo il pensiero di comporre una *Storia Civile delle leggi, e delle vicende della civile polizia nel regno di Napoli*, non altrimenti che il giureconsulto Pomponio fatto avea per la città, e l' imperio di Roma. Ed invero cotesta principal parte della Storia Napoletana troppo era stata trasandata, e dal poco accorgimento de' nazionali scrittori presso che messa in obblio pel solo ozioso fine di badare a' più minuti e meno rilevanti racconti; però ella avea mestieri di una mano industre, che dalle tenebre la traesse e l' allogasse in sereno lustro. Tanto appunto il nostro autore divisò di fornire nel concetto, che formò di essa; nè mal rispose al pensier l' effetto. Egli incominciò a darvi mano intorno all' anno 1703, nel qual tempo parimente, pria sotto la scorta d' un famoso procuratore di que' tempi, nominato Giovanni Musto, e quindi sotto la direzione dell' Argento, di cui s' avea nella sua accademia guadagnata la stima, e il favore, prese a frequentare e studiare praticamente il foro, profonda voragine, che assorbisce in Napoli i migliori ingegni sotto non vana speranza di avanzare ricchezze ed onori. Dotato siccom' egli era di non volgari talenti e delle vere cognizioni legali, sì fattamente apprese la ragione e lo stile forense, che se dell' arte oratoria, e della maniera di ben arringare, fosse stato dal Ciel donato, si avrebbe di gran lunga indietro lasciato i più famosi avvocati dell' età sua. Ma comecchè per questo conto il Giannone fosse da meno degli altri, gli sorpassò nondimeno nell' arte di bene e dottamente scrivere nelle cause, di sorta che se egli non ebbe nome del più facondo oratore del tempo suo, l' ebbe sì bene per confession d' ognuno, del più erudito e giudizioso scrittore. Prima che nondimeno egli salisse in estimazione di valente avvocato, lungo tempo passò; nè per la sua infelice maniera di dire ebbe nel foro per parecchi anni, salvo che piccolo nome e troppo mezzana fortuna. Il mestier, ch' esercitò da prima, fu quello di procuratore, ed assidue e penose fatiche sostenne, non già tanto per affari confidati al suo patrocinio, quanto per altre più rilevanti cause ad alcuno celebre avvocato commesse, a cui egli forniva le scritture forensi per certo convenuto prezzo, mercè di che solamente potè provvedere a' suoi

bisogni, altro fondo non avendo, onde potersi in Napoli mantenere, fuorchè quello della sua penna, e della sua industria. Così scarsa era la ragione del suo guadagno, ch' egli non avendo potere di comprar que' libri, ch' erangli mestieri, per coltivare il suo squisito gusto nello studio delle scienze, e della storia specialmente, era costretto a cercargli nella pubblica libreria di S. Angelo a Nido, e nelle private biblioteche del sig. Gaetan Argento, e del sig. Giuseppe Valletta, come quelle, ch' erano in quel tempo in Napoli le meglio guernite d' ottimi libri. Raccontasi parimente ch' egli non potendo altrimenti acquistare, siccome bramava, le opere del Cujacio, che allora troppo valeano, perchè egli potesse comprarle, si mise con indicibile travaglio a trascrivere di sua propria mano i comenti di quel famoso giureconsulto a' Libri, ed alle Consuetudini Feudali, le quali cose egli avvisò potergli essere di più istruzione, e di maggior uso. Crebbe il Giannone dapoi in fortune, siccome di giorno in giorno egli avanzava in fama. La difesa della causa delle decime del feudo di S. Pietro in Lama contro al Vescovo di Lecce fu la fortunata epoca de' suoi avanzamenti; ed all' anno 1716 assegnar si può il principio della sua luminosa comparsa nel foro, e del miglioramento nelle sue familiari ragioni.

Io debbo confessare di aver letto con singolare compiacimento diverse sue forensi scritture, e tra queste, quelle che furono composte per l' anzinominata causa delle decime, tutte dettate con tant' ordine, e maestria, e con sì soda ed opportuna dottrina, che e' non sarebbe, se non vantaggio del pubblico, che insieme raccolte alla luce si dessero, perchè d' esemplare valessero agli avvocati di oggidì di chiarezza e sobrietà nello scrivere, due principalissime qualità, che il miglior pregio costituiscono d' ogni scrittura, e che non s' incontrano di presente, fuorchè di rado. Io ne ricorderò qui soltanto, giusta l' ordine del tempo, le principali, e per erudizione più rinomate. La prima è in favore del Vescovo di Capaccio contro l' Abate della real badia, e cappella di S. Egidio, in cui egli esamina il vario dritto de' Vescovi sulle reali cappelle, e quello specialmente del Vescovo di Capaccio sopra la suddetta badia di S. Egidio. Non ho potuto giammai avere nelle mani sì fatta scrittura, ancorchè con esquisita diligenza l' avessi ricercata: sì bene me n' è stato somministrato l' argomento dal dottor Vitagliani in una sua scrittura (*a*), e da alcune note critiche del Giannone applicate al margine d' un altro scritto dello stesso dottor Vitagliani.

Il secondo scritto fu composto nell' anno 1717, e porta questo titolo: *Ragioni per l' illustre Principe d' Ischitella contro Ciro*

(*a*) Questa Scrittura è intitolata: *L' antico dritto de' regj cappellani d' onore della real cappella di Napoli, dimostrato e sostenuto contro le nuove pretensioni de' regj cappellani stipendiati della medesima. Napoli a' 25 del mese di marzo dell' anno* 1738.

Gioserani nel quale sottilmente, ma con opportuna brevità egli discorre sulla ragion civile, e canonica degli *alimenti*, ed in quali casi si debbano per l'un dritto, e per l'altro a' figlinoli non nati di legittimo matrimonio. Darò del terzo, ch'è quello delle decime un più distinto ragguaglio, siccome di quello, che tra tutti gli altri menò seco più gran rumore, e che, secondo è innanzi detto, sollevò il nostro autore ad un grado più alto e luminoso. Sappiasi adunque, che nel villaggio di S. Pietro in Lama i possessori degli uliveti erano da lunga stagione stati in lite col Vescovo di Lecce lor barone per conto della decima dell'ulive, che egli pretendea di riscuotere da' suoi vassalli, non altrimenti che tutti universalmente i baroni di quella provincia o sono nel dritto d'esigerla, o almeno pretendono di dovervi essere. Questa causa forte intrigata per la moltiplicità degli articoli di malagevole esame, ricevuto avea in diversi tempi varia sorte e successo; quando essendo Presidente del Sagro Consiglio il famoso Gaetano Argento, ambedue le parti litiganti risolverono di condurla a fine. Tolsero perciò in avvocato i cittadini di S. Pietro in Lama il Giannone, e il Vescovo di Lecce Niccolò di Afflitto, uno de' principali avvocati del tempo suo. Produsse primieramente l'Afflitto le ragioni del Vescovo in una scrittura di mezzano pregio, pubblicata in data de' 20 giugno 1715 (*a*). Il Giannone risposegli con gran forza nello stesso anno, mettendo a chiaro lume, e con giust' ordine accoppiando que' fatti e quelle pruove, ond'egli tesse la difesa dell'immunità e franchigia del suolo del feudo di S. Pietro, e validamente ribatte le ragioni, che addotte si erano per dimostrarne la servitù (*b*); e poichè gli fu d'uopo d'entrar in esame d'alcuni articoli di storia naturale intorno alla vita, ed al frutto degli ulivi, sì il fece egli con somma perizia ed erudizione, giovandosi in qualche parte de' lumi, che somministrati gli furono dal signor Niccolò Cirillo (*c*), insigne medico di que' tempi e suo intimo amico. Tennesi oltraggiato il suo contraddittore dalla maniera, con cui il Giannone esposto avea la falsità de' suoi argomenti, l'insufficienza delle sue ragioni, e il mal adattamento delle sue dottrine. Dette però al pubblico nell'anno 1716 una molt'ampia confuta-

(*a*) Questo n'è il titolo: *Ragioni della Mensa Vescovile di Lecce intorno all'esazione della decima, co' posseditori di uliveti nel feudo di S. Pietro in Lama.*

(*b*) Questo è il titolo della sua scrittura: *Per gli possessori degli uliveti nel feudo di S. Pietro in Lama, contro Monsignor Vescovo di Lecce barone di quel feudo, intorno all'esazione della decima dell'ulive. Commissario il Reg. Cons. sig. don Constantino Grimaldi.*

(*c*) Tra i consulti medici del sig. Cirillo, stampati in Napoli nell'anno 1758 vi sono due piccole memorie distese dal medesimo nel 1715 a ricerca del Giannone; l'una sopra la lunga età dell'albero dell'olivo, e l'altra sulla quistion botanica, qual sia il natural frutto di cotesto albero, se l'oliva, ovvero l'olio, che da quelle si cava. La prima può leggersi alla seconda centuria del tom. I. n. 21. e la seconda al n. 23. della stessa centuria. Dell'una, e dell'altra si valse il Giannone nella sua scrittura.

zione (*a*) della scrittura del Giannone, le stesse cose, che anzi detto avea, ridicendo e conformandole a suo modo con alcuni altri leggieri argomenti, ma con istile sempre aspro ed istizzito. Il Giannone non volle impegnarsi a rendergli risposta capo per capo: si contentò solo di cacciar in luce una brevissima replica (*b*), nella quale ridotto in poche parole lo stato della controversia, e narrate in brieve le ragioni ch' erano dalla sua parte, trapassa con maestria, e con istile scherevole a scuoprir la debolezza e la vanità delle contrarie, facendo in ultimo osservare ad arte al lettore i grossi sbagli, ed i madornali errori, in cui incorso era il suo avversario. Fu questa corta scrittura con gran plauso ricevuta dal pubblico, ed operò sì fattamente, ch' egli guadagnasse la lite, la quale essendo negli anni addietro risvegliata di nuovo, fu finalmente nell' anno 1745 terminata d' accordo con un' amichevole transazione, molto vantaggiosa a' cittadini di S. Pietro in Lama (*c*).

Non vo' qui tralasciare di far menzione d' un' altra erudita scrittura, che il Giannone compose a pro del Marchese di Rofrano *Corrier Maggiore* del regno di Napoli, la quale comechè non fosse allora che dettata, fu messa alle stampe, e l' abbiam ora degna riputata della pubblica luce, sì per l' importanza del suggetto, sì per la scelta erudizione, di che è fornita. Ella è una ragionata memoria (*d*) diretta in forma di supplica all' Imperador Carlo VI. in cui egli mostra l' origine, e la successione dell' uffizio del *Corrier Maggiore* negli stati soggetti alla casa d' Austria, e specialmente nel regno di Napoli: spiega la natura, gli obblighi, e l' importanza di quella ragguardevole carica: s' ingegna di pruovar valida e legittima per le private, e per le pubbliche ragioni dello stato, la concession di quell' impiego fatta al Marchese di Rofrano per gli suoi meriti dall' Imperador Carlo VI. adducendo insieme le cagioni, onde restato era legittimamente privo di quell' uffizio il Conte d' Ognatte signore spagnuolo, a cui si sarebbe altrimenti appartenuto in vigore delle concessioni fattene da' Monarchi di Spagna a' Conti della Torre, a' quali succeduti erano i Conti d' Ognatte. Conchiude finalmente con supplicar Sua Maestà Imperiale a voler dare speciale istruzione a' suoi Ministri Plenipotenziarj nominati per la pace, non saprei

(*a*) Eccone il titolo: *Confutazione della nuova scrittura composta a prò de' possessori di S. Pietro in Lama, contra il Vescovo di Lecce.*

(*b*) Il Giannone la intitolò: *Ristretto delle ragioni de' possessori degli oliveti nel feudo di S. Pietro in Lama, contro Monsignor Vescovo di Lecce barone di quel feudo, dove brevemente si risponde alla lunga confutazione della nuova scrittura composta a pro de' possessori suddetti. È compresa questa scrittura in* 12. *carte in* 4.°

(*c*) Acta Transactionis inter Episcop. Lyciensem, et Naturales S. Petri in Lama. Questi Atti sono nel Tribunale del S. Consiglio in banca di ....

(*d*) Porta questo titolo: *Ragioni per le quali si dimostra l' uffizio del Corrier Maggiore del regno di Napoli, non dover esser compreso nella reciproca restituzione de' beni da stabilirsi negli articoli della futura pace.*

dire, se d'Utrecht (†), ovvero di Vienna, affinchè a simiglianza d'altri uffizj di simile importanza, verso de' quali si è praticato in più trattati di pace lo stesso riguardo, eccettuato fosse dalla generale restituzione de' beni, e reintegrazione de' dritti, e privilegj dei rispettivi sudditi, che suole reciprocamente convenirsi tra Principi ne' loro trattati, l'uffizio del *Corriere Maggiore* del regno di Napoli, siccome quello, ch'egli dimostra mal potersi esercitare, e non senza pericolo della pubblica sicurezza dello stato, da uno straniero negli altrui dominj dimorante.

Come il Giannone si fu con alcun decoro in Napoli stabilito per queste ed altre somiglianti cause, ordinò, che il padre suo, il quale esercitava ancora nel suo paese la professione di speziale, questa lasciata, e gli arredi tutti della sua bottega venduti, presso di sè in Napoli si ritirasse, siccome poco innanzi ritirato s'era il suo minor fratello Carlo. Mi sono alquanto dilungato in sì fatti racconti, per fare a grado a grado osservare al lettore i mezzi, e le occasioni, onde il Giannone si produsse nel foro, e montò sull'ale del proprio valore ad un distinto posto nell'ordine degli avvocati.

Tra le incessanti cure, ed i rumori del foro, egli non lasciò nondimeno di proseguire l'incominciato lavoro della sua *Storia Civile*. Sottraevasi perciò agli strepiti della città ne' giorni festivi, che a ristoramento dell'animo sogliono gli altri impiegare, e nella riviera di Posilipo nel casino del Principe d'Ischitella ritirato, quivi a null'altro badando, a così fatta opera volgea interamente il pensiero. Il sig. don Onofrio Scassa suo amico solea quivi tenergli compagnia, per rilevarlo d'alcuna piccola parte della sua fatica, quanto si era quella dello scrivere e del riscontrare i luoghi degli autori, che faceangli bisogno. Con tutto ciò quest'opera fu vicina, non che a soffrire qualche interrompimento, sì bene ad essere abbandonata del tutto dal suo autore, sì per le gravi difficoltà, ch'egli incontrava, tanto più ardue e malagevoli, come più innanzi procedea; sì per le molte e necesssarie occupazioni, che impacciato il teneano ne' raggiri del foro. Ma la ragion potissima, che lo scoraggiava di continuarla, si fu, secondo egli stesso racconta (*a*), che il P. Partenio Giannettasio Gesuita essendo applicato da lungo tempo, e con grandi ajuti a scrivere la Storia Napoletana, e però aggirandosi con esso lui intorno allo stesso suggetto; egli temette, non quegli in breve il dovesse prevenire, ed anche avanzare nella scoverta e novità di molte cose, ch'egli notate avea intorno a quella. Tuttavolta i conforti, ed i pungenti stimoli de' suoi amici nol lasciaron cedere a sì fatti intoppi. Si dispose pertanto a continovar l'opera, e continovandola prese via maggior coraggio, poichè ebbe letta la desiderata

(†) Se é vera la data di questa scrittura, e ciò che fassene congetturare alla pag. 4, e 6, non è verisimile ch'ella sia stata destinata per la pace d'Utrecht. *Not. dell'edit.*

(*a*) Introduzione alla Storia Civile.

Storia Napoletana del padre Giannettasio, venuta in luce nell'anno 1713; ed ebbe scorto, che tutt'altro dal suo era stato l'intendimento di quel valentuomo, il quale niun'altra cosa operò, che, *in grazia di coloro, che non hanno della nostra italiana favella perfetta contezza, trasportare in buon latino l'Istoria del Summonte* (*a*).

Mentre il Giannone era già tutto inteso in su'l fatto di quest'opera, non lasciavano i suoi amici, che del suo senno tenevano special conto, d'invitarlo ad altre letterarie pruove. Nell'anno 1718 fu richiesto dal soprallodato medico Niccolò Cirillo a proporre pubblicamente il suo sentimento intorno alla cagione, onde avviene, che nelle due cime del Vesuvio la neve si conservi più lungamente in quella ch'è più bassa e manda fiamme, che nell'altra ch'è alquanto più alta e non vomitante fuoco. In questa occasione il Giannone dette alle stampe una breve lettera (*b*) sotto il nome di *Giano Perentino*, pretto anagramma del suo nome e cognome, nella quale maestrevolmente scioglie il problema proposto, mostrando con semplici e naturali argomenti, che la ragion della differenza nelle due sommità del Vesuvio vien prodotta dalla sopravvesta d'arena e di zolfo, che ha d'intorno all'orlo della bocca quella cima che getta fiamme, laddove l'altra sommità non è coverta, che di terreno sodo, e duro sasso; di sorta che la neve caduta in sulla prima, ancorchè men alta, trova facile scolo, com'ella si vien liquefacendo, per i pori e meati del sabbione su cui si posa, senza che le resti luogo a disfar l'altra, che rimane perciò intera ed incorrotta. Tutto il rovescio dee di necessità accadere nell'altra cima, comecchè più alta, nella quale la neve poggiata su'l sasso, e su'l terren sodo, cominciando a poco a poco a stemperarsi, nè trovando al di sotto niun esito, prestamente si disfà tutta; dacchè non v'è cosa più atta a discioglierla, siccome l'esperienza il manifesta, che l'esser tocca, ovvero, quel ch'è più, il riposarsi sull'acqua.

Intanto fino da' 29 gennajo del 1717 avea finito di vivere l'inclito maestro del nostro autore, Domenico Aulisio con non leggiero sospetto di esserci stato tolto da veleno, che somministrato gli avesse suo nipote *Niccolò Ferrara-Aulisio*, per godersi innanzi tempo l'eredità del zio. Fu quindi il Ferrara processato criminalmente, e dal Presidente Argento, ch'era Prefetto del Tribunal Delegato contro a' veneficj, che in Napoli s'appella *Giunta de'veleni*, messo in istretta prigione per vendicare la crudel morte d'un tant'uomo e suo grande amico. Egli vi stette rinchiuso intorno a due anni, e non veggendo in fine alcuno scampo alla sua salvezza, impetrò dal Giannone il suo patrocinio, il quale trovando incerte e difettose le pruove del

(*a*) Stor. Civil. loc. cit.

(*b*) Eccone il titolo: *Lettera scritta da Giano Perentino ad un suo amico, che lo richiedea, onde avvenisse, che nelle due cime del Vesuvio, in quella che butta fiamme ed è più bassa, la neve lungamente si conservi, e nell'altra ch'è alquanto più alta ed intera, non vi duri che per pochi giorni. In Napoli li 26 febbrajo 1718.*

delitto, s'adoperò talmente col Presidente Argento, e co' Ministri suoi colleghi, che il fe porre fuor di prigione. Il Ferrara appena messo in libertà donò al Giannone in merito della ricuperata salvezza alquanti scelti libri, ch'erano dell'Aulisio, e diverse opere manoscritte, ch'avea questo valentuomo dettate sopra varj argomenti, delle quali ne dà il catalogo il sig. Biagio Troise nella picciola vita dell'Aulisio preposta al libro delle *Scuole Sagre* di cotesto autore, e ne fa parimenti menzione il Giannone in alcune lettere scritte a suo fratello. (*a*). Non vennero cotesti manoscritti nelle mani del Giannone prima dell'anno 1719; e tosto ch'e'gli ebbe, per rendere alla venerata memoria del suo precettore alcun segno di riconoscenza, e per giovare insieme alla studiosa gioventù, stimò di dover dar alle stampe i dotti comenti del medesimo ad alcuni titoli delle Pandette, e le sue Istituzioni Canoniche, valendosi il Giannone a tal uopo dell'opera del dottor Ottavio-Ignazio Vitagliano per trascrivergli fedelmente dagli oscuri originali, e di difficile intelletto (*b*).

Dall'acquisto che il Giannone fece de' manoscritti dell'Aulisio, ebbe origine la voce messa fuori da' suoi malevoli ed invidiosi, la quale pur ora resta fissa nell'animo di parecchi, ch'egli s'avesse tratto buona parte e la migliore della sua *Storia Civile*, ch'indi pubblicò, da uno di quegli originali, in cui il suo laborioso autore radunato avea molte rare notizie appartenenti alla storia della polizia civile, ed ecclesiastica del regno di Napoli. Ma io apporterò in più opportuno luogo, per non intralasciar al presente il filo della narrazione, le pruove della falsità di cotesta mal tessuta novella.

Il Giannone adunque, non ostanti le forensi ed altre letterarie cure, era già nell'anno 1720 presso al termine della sua opera; ed avendosi nel seguente anno 1721 acquistato, in premio d'una lite guadagnata ad alcuni suoi paesani, picciolo casino, situato nel contorno di Napoli nella deliziosa villa detta volgarmente di *Due-Porte*, quivi egli attese in quell'anno e nel susseguente 1722 a darle sollecito compimento. La cagione perchè il Giannone s'affrettò sull'ultimo, si fu ch'egli avendo fermato il contratto dell'impressione de' suoi libri col dottor Vitagliano, il quale soprastava in quel tempo ad una buona stamperia, e questi cominciando a ridurre in istampa i tre primi tomi dell'opera già forniti, comechè fuori della città il facesse, e propriamente nella villa di *Due-Porte*, in un'abitazione poco discosta da quella del Giannone, pur tuttavia avutosene in città alcun sentore, si sparse la voce per tutto, forse anche oltre a quello ch'era in

(*a*) Lettera scritta da Vienna a Carlo suo fratello in data de' 6, e 13 novembre 1723, e de' 24 febbrajo 1724.

(*b*) Vedi il sig. Vitigliano nella dedicatoria al Presidente Argento, preposta a' suddetti comenti dell'Aulisio stampati nel 1719 in Napoli.

effetto, ch' egli non favorisse di sorta alcuna le pretensioni degli Ecclesiastici, e che con infinito dispregio calpestasse i loro dritti e ragioni. Temette quindi il Giannone fortemente, che costoro mossi da tale fama col loro credito e potere si adoperassero in guisa, che in fine gliela facessero rimaner soppressa, si diè pertanto in fretta a compiere e mandar alle stampe gli ultimi libri della medesima, affine di pubblicarla il più sollecitamente che si potesse; e quinci è che il quarto tomo della *Storia Civile*, che contiene cotesti libri, non corrisponde del tutto in diligenza e squisitezza a' tre precedenti.

Com' ebbe il Giannone terminata l' opera, domandò espressamente al Vicerè Cardinal d' Althan, ed al suo *Consiglio Collaterale*, giusta le leggi del Regno, la facoltà di pubblicarla. Il *Collaterale* ne commise la revisione al sig. Niccolò Capasso primario professor di leggi nell' Università Napoletana, il quale siccom' era in istretta amicizia congiunto all' autore, una gloriosa approvazion gli fece in iscritto, la quale viene rapportata dal Giannone nella sua apologia (*a*), e da me si conserva originalmente. In vista di questa egli fu autorizzato dal *Consiglio Collaterale* a poter esporre la sua opera alla pubblica luce, siccome fece nel mese di marzo dell' anno 1723; dopo lo spazio di 20 anni che vi si era applicato.

Non credo che il lettore da me qui richiegga un pieno e distinto estratto d' una sì voluminosa opera, conciossiacosachè non v' abbia uomo di mezzana intelligenza o in Italia, o fra le altre colte nazioni d' Europa, che hanno in lor proprio linguaggio trasportata questa Storia, il quale non si sia recato ad onore di leggerla ed ancor di studiarla. Senzachè mal si può una Storia tal come questa ridurre in esatto compendio, senza oltrapassare i convenevoli termini della brevità. Nel rimanente chi avesse il piacer d' averla sotto gli occhi in alquanto disteso epilogo, può soddisfarsi in alcuno degli atti e de' giornali universali, ch' io dinoterò in piè di questa carta (*b*). Contuttociò per adempire alle obbligazioni che mi sono imposto, quale scrittore storico della vita del Giannone, non vo' qui omettere di narrare in brieve l' idea e il piano generale dell' opera, le parti, di che ella è composta, la norma e il metodo che ha l' autor tenuto in compilarla.

(*a*) Opere postume part. I. cap. 8.

(*b*) Bibliothèque raisonnée ann. 1743. L' estratto del primo tomo trovasi a' mesi di gennajo, e marzo artic. 3. L' estratto del secondo tomo trovasi a' mesi di aprile, maggio, e giugno artic. 5. L' estratto del terzo tomo a' mesi di luglio, agosto, e settembre artic. 9. L' estratto del quarto tomo a' mesi di aprile, maggio, e giugno 1744. Veggasi anche il Giornale Universale cominciato a stampare all' Aja nel 1743 al mese di febbrajo dello stesso anno all' articolo della Storia Letterar. pag. 248. Può vedersi l' estratto del primo tomo particolarmente nel supplemento degli Atti di Lipsia.

A me pare di non poterne somministrare un' idea più precisa e adeguata di quella, ch' egli stesso ne dà nella sua introduzione. In questa l'autor ci rende ragione della qualità e natura dell'opera, della sua necessità ed utilità, e delle parti ch' entrano principalmente a comporla. Egli si dichiara in sul bel principio di non aver intendimento di tessere un minuto racconto di tutti i fatti ed azioni particolari avvenute in tempo di guerra, ovvero di pace, ciò che più tosto sarebbe il soggetto d' una storia generale politica e militare del regno di Napoli.

» Sarà, egli dice (*a*), questa Istoria tutta *Civile*; e perciò, se » io non sono errato, tutta nuova, ove della *polizia* di sì nobil » reame, delle sue *leggi* e *costumi* partitamente tratterassi: parte, » la quale veniva desiderata per intero ornamento di questa sì illu- » stre e preclara region d' *Italia*. Conterrà nel corso poco men di » quindici secoli i varj stati ed i cambiamenti del suo governo civile » sotto tanti Principi, che la dominarono, e per quanti gradi giu- » gnesse in fine a quello stato, in cui oggi la veggiamo: come va- » riossi per la *polizia ecclesiastica* in essa introdotta, e per gli suoj » regolamenti: qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane, du- » rante l' imperio, e come poi dichinassero: le loro obblivioni, e » ristoramenti, e la varia fortuna delle tante altre leggi introdotte » da poi da varie nazioni: l' *accademie*, *i tribunali*, *i magistrati*, » *i giureconsulti*, *le signorie*, *gli uffiej*, *gli ordini*: in brieve tutto » ciò che alla forma del suo governo *così politico e temporale*, » come *ecclesiastico e spiritual s' appartiene* ».

E siccome egli chiama a parte della *Storia Civile* la storia della polizia ecclesiastica, ci manifesta le ragioni, per cui l'una dee di necessità entrare nella cognizion dell' altra. » L' *Storia Civile*, egli » siegue (*b*), secondo il presente sistema del mondo cattolico, non » può certamente andar disgiunta dall' istoria ecclesiastica. Lo stato » ecclesiastico gareggiando il politico e temporale de' Principi, si è » per mezzo de' suoi regolamenti così forte stabilito nell' imperio, e » cotanto in quello radicato e congiunto, che ora non possono per- » fettamente ravvisarsi li cambiamenti dell' uno senza la cognizione » dell' altro. Quindi era necessario vedere, come, e quando si fosse » l' ecclesiastico introdotto nell' imperio, e che di nuovo arrecasse » in questo reame: il che di vero fu una delle più grandi occasioni » del cambiamento del suo stato politico e temporale; e quindi non » senza stupore scorgerassi, come, contro a tutte le leggi del go- » verno, abbia potuto un imperio nell' altro stabilirsi; e come so- » vente il sacerdozio abusando la divozion de' popoli, e il suo potere » spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo » reame: che fu rampollo delle tante controversie giurisdizionali,

(*a*) Introduzione alla Stor. Civil.
(*b*) Introduzione alla Stor. Civil.

» delle quali sarà sempre piena la Repubblica Cristiana, e questo » nostro Regno più che ogni altro ».

Quindi procede a dimostrarne il gran vantaggio, che ciascuno trarrebbe da una *Storia Civile* del regno di Napoli, tal che la sua, e per la piena notizia del suo vario governo, e per l'esatta informazione dello stato, della potenza e delle prerogative di ognuno de' suoi ordini, e per l'esquisita cognizione delle patrie leggi e costumi; le quali cose tutte non possono, secondo l'additato piano, non ricevervi luce e rischiaramento. Dopo di avere in simile guisa preparato l'animo del leggitore, trapassa all'esecuzion dell opera. Egli divide tutta la sua Storia in 4. tomi, ed in 40. libri. Nel primo libro, quasi come in un Apparato alla *Storia Civile del Regno*, ch'egli intende d'incominciar dal tempo del Gran Costantino, ci premette in sommario la notizia della diversa forma, e costituzione del Romano Imperio anzi di quel tempo; ci descrive le varie condizioni delle città d'Italia, e delle provincie dell'imperio: la sua disposizione ne' tempi d'Augusto e d'Adriano: la particolar polizia, ch'ebbe luogo in quella stagione nelle provincie che ora compongono il Regno di Napoli; quindi ci somministra un breve ragguaglio delle romane leggi, con che si governavano quelle provincie; de' giureconsulti e de' loro libri; delle costituzioni de' Principi, e delle loro raccolte contenute ne' Codici Gregoriano, ed Ermogeniano, dell'accademie d'oriente, e d'occidente. In fine ci vien partitamente divisando, quale accidental parte ancora dello stato politico dell'Imperio Romano, la religion cristiana surta nel mezzo di esso; la sua economia interiore, e la sua esterior polizia pel corso de' tre primi secoli; il suo governo e disciplina nelle regioni d'occidente, e specialmente in quelle, di cui egli tesse la storia; la Gerarchia Ecclesiastica, l'elezione de' ministri, il dritto e le cagioni delle convocazioni de' Concilj, i regolamenti, ed i canoni in essi stabiliti. Inoltre storicamente esamina i dritti, e l'autorità conceduta dal nostro divino Redentore alla sua Chiesa ed a' Cherici, interamente distinta e separata dalla potestà, e giurisdizione temporale de' Principi, che col novello stabilimento della sua spirituale religione Gesù Cristo in niuna parte diminuito volle, ovvero ristretto. Ultimamente non tralascia nella fine di questo libro di cominciar la storia, ch'egli con esquisita diligenza a mano a mano prosiegue per l'intero corso dell'opera, de' beni temporali e delle immense ricchezze acquistate dagli Ecclesiastici nel Regno con diverse arti e con singolari mezzi.

Dopo di avere con convenevole brevità toccati quegli argomenti, onde ben si comprende lo stato, e la polizia del Romano Imperio, anteriore a' tempi di Costantino, e ciò affine che il lettore potesse entrare in migliore e più intera intelligenza delle seguenti narrazioni, egli dà principio nel secondo libro all'ordinato corso della sua Storia colla descrizione della nuova forma e polizia introdotta da Costantino nell'imperio, della nuova distribuzione degli uffiziali di quello, e de' loro diversi gradi e dignità: dello stato e del governo

di queste provincie: della Campagna, e de' Consolari che la reggevano: della Puglia, e Calabria; della Lucania, e de' Bruzj, e de'loro Correttori; del Sannio, e de' suoi Presidi. Quindi ci mette in veduta l'alterazion sofferta dalla giurisprudenza Romana per la nuova disposizione dell'imperio, per l'esservi fortunatamente ricevuta, qual dominante, la sagrosanta religion cristiana, e per le novelle massime, e costumi introdottivi. Da questo egli passa a ragionare de'giureconsulti, e de'loro libri ed autorità: dell'accademie, e della loro fortuna nel quarto, e porzione del quinto secolo: delle costituzioni de' Principi cristiani raccolte in un Codice dall'Imperador Teodosio il Giovane; del suo uso ed autorità, così nell'oriente, come nell'occidente, e singolarmente in queste provincie. Finalmente egli entra a narrarci della polizia ecclesiastica del quarto e del quinto secolo: della esteriore, in quanto ella s'apparteneva alla cognizione degl'Imperadori, ed era parte della polizia civile: dell'interiore, per quanto ci è di mestieri a far giusto concetto della disciplina, e dell'ordine ecclesiastico, ch'era pur allora uno de'principali membri dello stato: dell'aggrandimento di cotest'ordine derivato dall'istituzione de' Monaci, e da' grandi acquisti de' beni temporali: delle sue particolari prerogative, e della sua legittima giurisdizione: della giudiziale cognizione delle cause de' Cherici, che cominciò in questo secolo tratto tratto a concedersi dagl'Imperadori a' Vescovi, e ad altri superiori ecclesiastici: della legittima autorità, e della sovrana economica podestà, ciò non ostante ritenuta ed esercitata dagl'Imperadori, e dagli altri Principi cristiani sull'ordine ecclesiastico pe'l mantenimento della vera disciplina, per l'osservanza de' sagri canoni, e per la difesa e custodia della purità della religione. Questo articolo è per tutta l'opera con ispeziale riguardo e diligenza maneggiato, siccome sono generalmente tutti quegli, che la giustizia, e la legittima osservanza ne dimostrano de' regali dritti, e delle sovrane preminenze.

In questa forma, e sempre con eguale maturità di giudizio egli vien di mano in mano adempiendo ne' seguenti libri il piano della sua opera, secondo che disposto lo avea su il bel principio. Così s'introduce nel terzo libro a raccontar de' Goti, dell'acquisto da lor fatto dell'Italia, dell'antica polizia da essi quivi mantenuta, e della sovrana economica potestà de' Re di questa nazione, esercitata su' beni e sulle persone de' chierici. Quindi passa a ragionare della rovina e discacciamento de' Goti dall'Italia, seguito per opera dell'Imperador Giustiniano, e pe'l valore de' suoi Generali Belisario, e Narsete: della nuova forma data alle romane leggi da cotesto Imperadore: delle sue compilazioni e dell'autorità loro in oriente, ed in occidente: dell'accrescimento dell'ordine, e della potestà ecclesiastica, parte cagionato dall'esenzioni, e parte dalla giurisdizione concessagli dall'anzinominato Principe. Dal quarto fino all'ottavo libro ci tesse la storia del Regno de' Longobardi, della sua civile economia e disposizion politica, de' nuovi costumi e delle nuove leggi per essi

apportate in Italia; de' feudi e delle usanze feudali da essoloro quivi introdotte e fermate; della varia natura e condizione de' feudi secondo le diverse qualità loro attribuite ovvero per consuetudine, ovvero per legge scritta; de' novelli titoli, dignità ed uffizj stabiliti nel loro regnare in Italia. Si distende particolarmente sulla speciale polizia, ch' ebbe luogo in queste provincie componenti il Ducato Beneventano, mentre era in piedi il Regno Longobardo a cui quello era in certa forma subordinato: e poichè si fu questo spento nel Re Desiderio, egli vien divisando la nuova forma, che presero sotto a' Principi di Benevento, e quindi sotto ancor quei di Capua, e di Salerno, che dismembrando il Beneventano, costituirono nuovi principati. Non tralascia insieme di ragionare dell' imperio ed autorità, che gl' Imperadori d' oriente ritennero in Roma, ed in una considerabile porzion d' Italia, poichè la si fu occupata da' Longobardi: della varia estensione, polizia e fortuna di cotesto lor dominio mal regolato, e peggio difeso dalle lontane loro forze: della grande alterazione, che sofferse nel principio dell' ottavo secolo dall' ostinato impegno e da' violenti modi adoperati dall' Imperador Lione Isaurico per abolire nell' Italia, siccome negli altri suoi stati, il culto delle immagini: de' tumulti e delle sedizioni quindi eccitate tra' popoli, ed in qualche modo pur fomentate dai Romani Pontefici, che in aperta ribellione finalmente terminando, dettero all' Imperio Greco in Italia l' ultimo crollo, e il cominciamento al dominio temporale de' Romani Pontefici, i quali entrati in briga per conto delle immagini cogl' Imperadori dell' oriente, e co' Re Longobardi per la gelosia della loro crescente potenza, invitarono al loro ajuto i Re di Francia Pippino, e Carlo Magno, i quali colla forza delle loro armi togliendo agli uni l' autorità insieme colla miglior parte dello stato, che possedevano, e mettendo fine al regno degli altri, fecero d' alquanta porzione delle loro spoglie liberal dono a' Romani Pontefici: prima, e principal epoca del genio brigante di costoro, e della possanza del loro favore, o disfavore, non meno che del loro temporale ingrandimento. Qui egli esamina dietro la sicura scorta de' più assennati critici il vero senso ed intendimento delle donazioni di Pippino, di Carlo Magno, e di Lodovico Pio, oltre al dovere ampliate da' partigiani della Corte di Roma: le città, ed i luoghi, che quei Principi ebbero pensiero in quelle di comprendere: le ragioni che ci dimostrano, come le provincie ora componenti il Regno Napolatano, non vi furono giammai contenute.

La storia delle leggi e delle loro compilazioni, del loro uso ed osservanza, e delle varie vicende, a cui furon soggette nelle provincie, specialmente di questo Regno, ciò ch' è uno de' principali argomenti della sua opera, non è perduta di mira nelle disordinate rivoluzioni, e nel bujo e rozzezza di questi secoli. E poichè l' autorità delle leggi romane si fu in buona parte adombrata dalle longobarde, il Giannone s' occupa principalmente a mettere in veduta l' ordinata

serie e successione di coteste: le cagioni e la maniera di stabilirle: la loro giustizia, saviezza ed opportuna economia: le varie raccolte, che ne furono fatte: il loro uso ed osservanza, mentre fiorì il principato e la potenza de' Longobardi: l'autorità, che in queste provincie ritennero e per lunga stagione si conservarono, ancor dappoi che si fu estinto il dominio longobardo. Dopo di queste egli non obblia, per quanto s'appartiene alla parte marittima del nostro Regno, ch'era pur allora sottoposta all'imperio ed alle leggi romano-greche, di render conto a' suoi lettori del vario stato delle leggi romane dopo il tempo di Giustiniano: del loro decadimento nel settimo e nell'ottavo secolo, non solo in occidente a cagione delle leggi longobarde, che vi prevalsero, anzi pure in oriente per la dappocaggine de' Principi e la rilassatezza de' popoli, e per le continue turbolenze e confusioni, in cui fu miseramente involto quell'imperio: del loro ristabilimento procurato dagl'Imperadori Basilio il Macedone, Lione il Filosofo, e Costantino Porfirogenito nel nono e decimo secolo, colle compilazioni da essi fatte de' Basilici: dell'uso ed autorità, che questi ottennero in oriente, ed in alcuna parte di queste provincie, picciolo avanzo del Greco Imperio, in occidente.

Egli procede per ultimo a divisarci colla stessa diligenza lo stato, e le vicende della polizia ecclesiastica in questi secoli: l'alterazione, ch'ella sofferse nella interiore economia, e nella esteriore: lo scadimento della disciplina cagionato e per lunga pezza secondato da' pessimi costumi degli ecclesiastici: come ciò non ostante parte per concessione, e parte ancora per condiscendenza de' Principi, s'accrebbe al sommo in questi tempi la loro cognizione giudiziaria e l'ordinaria loro giurisdizione: le cure e le sollecitudini, che, trasandate quelle del loro mestiero, presero quindi i Prelati ed i Pontefici Romani soprattutto delle cose temporali e secolaresche, per modo che guastando la pura disciplina e l'antica polizia, una essi ne vennero formando a tutt'altro fine diretta, fuorchè a quello che a' Chierici si conveniva, e la quale si fu ad essoloro ispirata dall'interesse e dall'ambizione, ed in tutti i cristiani dominj stabiliti coll'occasion favorevole della supina ignoranza, e delle folte tenebre, in cui si giacean i secolari. Quindi egli viene notando con quali regole, e per quali modi erano maneggiati i maggiori affari della Chiesa: come la podestà ordinaria de' Vescovi rovinò in questi secoli a gran passi, fino a che restò finalmente rovesciata e depressa: qual arbitrio e signoria s'attribuirono i Romani Pontefici nel governo ed amministrazione delle chiese tutte dell'orbe cristiano: quali erano le favorite massime, che cominciarono allora tratto tratto a prevalere intorno la potestà e la giurisdizione de' Papi; come, e per quali ragioni i monaci divenuti già ricchi e potenti, e per conseguente meno curanti delle cose spirituali, che de' negozj temporali, divennero il maggior sostegno e il più forte appoggio de' dritti, delle pretensioni de' Pontefici, e della legittima, autorità loro non meno che dell'arbitraria. Non tralascia finalmente, quanto

gli è possibile, di porci in chiaro lume la varia e disordinata polizia ecclesiastica di queste provincie in que' tempi, che ardendo più che mai lo scisma e le discordie tra il Romano Pontefice, e il Patriarca di Costantinopoli, ciascuno d'essi non trascurava occasione di spogliar l'altro, e di rintegrare alla sua sede ciò che riputava d'esserne stato ingiustamente tolto; e poichè il Romano Pontefice conservò tutta l'autorità sua ne' dominj longobardi, siccome dall'altra parte ne' greci il Patriarca di Costantinopoli, a misura che queste nazioni, tra le quali v'era di continuo viva guerra, restavano a vicenda di sopra, ovvero di sotto, così s'ampliava, ovvero si ristringeva la giurisdizione spirituale dell'un Patriarca, e dell'altro; di che derivarono in queste chiese tanti sconvolgimenti e sì strane trasformazioni, ch'ogni certa norma di disciplina difformarono del tutto, e presso che spensero; il che egli va passo passo ne' seguenti libri della sua Storia più chiaramente dimostrando. Qui il Giannone mette fine al primo tomo, ed all'ottavo libro della sua Storia; e qui ancor noi ci restiamo dal proseguire più oltra la compendiosa narrazione delle parti e del generale contenuto di quella parendomi essere bastevole l'immagine già formata del primo tomo a dare conveniente idea de' tre altri rimanenti, dappoichè egli procede in sullo stesso tenore con ordine sempre uguale, e colla medesima direzione continua verso il suo fine a narrarci nel secondo tomo la storia della polizia civile, ed ecclesiastica sotto a' Normanni e Svevi, nel terzo quella de' Re Angioini ed Aragonesi, e nel quarto finalmente quella degli Austriaci.

Il metodo, che l'autore ha costantemente seguito in tutta la sua opera, è uno de' principali pregi di essa. Egli suole in ciaschedun libro raccontar da prima tanta porzione della storia generale, politica, o militare ch'ella sia, quanta ve n'ha precisamente bisogno a derivarne ed a mettere in chiaro la *Storia Civile*. Quindi ne viene a parte a parte mostrando, secondo che richiede l'occorrenza di que' tempi, ch'egli ha per le mani, la storia delle leggi, de' magistrati, de' tribunali, de' grandi ufficiali della Corona, de' ministri della Casa Reale, de' diversi ordini del Regno, e de' loro dritti e prerogative, delle supreme regalie dello stato, e delle continue ed aspre quistioni a loro cagione mosse da potenze straniere, e da' sovrani di questo Regno con vario evento sostenute; in somma tutto ciò che viene compreso sotto l'appellazione di *Storia Civile*. La storia della polizia ecclesiastica abbraccia l'ultimo luogo in ciascheduno libro; e poichè ella comprende più capi, ch'entrano tutti a parte della *Storia Civile*, egli, a procedere con ordine, la dispone in più paragrafi, ne' quali ragiona in prima della polizia interiore ed esteriore della Chiesa accomodata all'usanza ed all'economia delle chiese del regno di Napoli, ed indi de' regolamenti ecclesiastici, delle compilazioni de' canoni, della giurisdizione e della cognizione giudiziaria acquistata a grado a grado da' chierici; de' monaci, e de' beni temporali da loro procacciati.

Tanto mi è sembrato di dover dire per dare a' lettori una convenevole idea della *Storia Civile*, delle parti tutte ch' entrano a comporla, e dell' ordine, in che ella è disposta. Ciò facendo non è già stato il mio intendimento di ridurla sotto gli occhi altrui in intero compendio; sì bene di porla in tal lume, che ciascheduno alla prima ne scorga i pregi, e ne comprenda i singolari vantaggi; per ragion di che è stata nelle più culte lingue trasportata, ed è da forestieri non meno che da' cittadini consultata nelle più rilevanti occasioni (*a*).

Io non sono nondimeno sì abbagliato dalla vista di tante qualità che adornano quest' opera .. che ardisca negare d' esser ella macchiata d' alcuni difetti, da cui vanno di rado esenti l' opere più illustri e compiute. Mi contenterò solo di accennarne qui i principali, che il lettore potrà agevolmente verificare alla prima lettura di essa, trasandando di fare osservazione su di quegli altri nei, che sono troppo piccioli per dover esser ricercati in un grosso libro, come si è questo. Il primo difetto, che vi s' incontra, e forse il maggiore, è il continuo mancamento d' una esatta cronologia, la quale poche volte vi s' incontrerà retta, e la più falsa, e poco corrispondente a' particolari avvenimenti ch' egli descrive; il che ciascuno ben vede quanto grande sconcio sia in una storia. So che la scarsezza, che il Giannone ebbe di molti ajuti, dopo la pubblicazione della sua opera somministrati al pubblico dalle immense fatiche del sig. Muratori, e d' altri valentuomini, può in alcun modo rendere escusato il nostro autore del notato difetto, ed egli stesso cerca in qualche luogo d' addurre ragioni (*b*), onde potersi probabilmente difendere da somiglianti accuse, le quali egli ben prevedea, che sarebbongli apposte nel rigido tribunale de' critici. Ma se queste pur sono ragioni legittime a giustificar l' autore, non saranno egualmente valevoli a torre dalla sua opera quella macchia, di che ella è realmente contaminata. In secondo luogo io non saprei non riputare per difetto d' una storia il trattar, siccom' egli fa del continuo, quegli ordini di persone, che sono il bersaglio del suo libro, con durezza ed acrimonia estrema, qualche volta inutile, e per lo più nocevole alla sua causa. Vi si nota per terzo una troppo frequente ripetizione di alcune principali cose, e d' alquante sue favorite massime, le quali comechè gravi

(*a*) Veggansi le *Rimostranze* del Parlamento di Parigi fatte al Re a' 6 d' aprile dell' anno 1753 pag. 29 ed un' opera impressa dietro le suddette *Rimostranze* intitolata: *Tradition des faits, qui manifestent le sistème d'indépendance, que les Evêques ont opposé dans les différens siècles aux principes invariables de la justice souveraine du Roi* pag. 270.

(*b*) Così parla nell' Introduzione alla *Storia Civile*: » anzi alcune cose » avrebbono per avventura richiesto più pesato e sottile esaminamento; ma » non potendomi molto giovar del tempo, sarebbe stato lo stesso, che non » venirne a capo ». Veggasi parimente il principio della sua Risposta alle Annotazioni Critiche del padre Paoli.

siano e giudiziose, non lasciano però così spesso replicate d'essere alcun poco a noja a' leggitori. Io non istarò, fuor di questi che mi sembrano in una sì fatta opera reali difetti, ad annoverare que' molti altri, che l'occhio livido de' suoi nimici, o il troppo sottile guardamento de' critici intemperanti v'incontra ad ogni passo; dacchè egli si sa bene, che sì fatte genti veggono d'ordinario ciò che altri non saprebbono scorgere per niuna guisa; e che le loro riflessioni sono anzi prodotte da forza di passione, e da certa vanità di censurare, che da una ingenua e ragionevole ricerca del vero e del falso. Per la qual cosa mettendo da parte il fare di ciò più parola, io mi volgerò a difendere il Giannone d'un'altra imputazione fattagli da' suoi malevoli. Fu da costoro divolgato allora che venne in luce la sua opera, ed è tuttavia creduto da molti, ch'egli ricavata avesse la miglior parte della sua *Storia Civile* da uno di quegli originali manoscritti dell'Aulisio, che per l'occasione da noi di sopra narrata gli pervennero nelle mani. Io credo che non v'abbia mestieri di troppo lunga dimostrazione per far pruova della vanità d'una tal credenza; dappoichè gli uomini del miglior senno, che lo spirito riguardano e il diverso stile di questi due valentuomini, trovano troppo sensibile differenza tra la vivacità e la fervida maniera di scrivere del nostro autore, e quella dell'Aulisio umile più tosto ed abietta. In oltre si sa troppo bene, che l'Aulisio era uomo intendentissimo delle romane, e delle greche antichità, siccome dall'altra parte poco o nulla versato nella storia del mezzo tempo, ed in quelle civili, ed ecclesiastiche cognizioni, che sono più necessarie a ben intendere, e via più a formare una ragionata storia delle controversie politiche e giurisdizionali. Per contrario il Giannone avea preso fin da' suoi più giovanili anni particolar diletto a rintracciare le più oscure memorie de' secoli bassi, perchè si era più volte portato in Montecasino, e nella Trinità della Cava a visitare i ricchi archivj di que' monasterj; nè fuor di questo e si applicò giammai ad altro studio con tanta assiduità, con quanta intese a rendersi informato delle antichità ecclesiastiche, de' sovrani diritti di questo Regno, e delle contese che furono agitate, o de' trattati che furon tenuti intorno ad essi. Di vantaggio è da riflettere, che non essendovi ragione veruna da dubitare, che il Giannone sia il vero e solo autore della Risposta alle Annotazioni Critiche del padre Paoli, della Professione di Fede contra il padre Sanfelice, del Trattato del Concubinato, e della Lettera intorno al dominio del mare adriatico, ed a' trattati seguiti in Venezia tra Papa Alessandro III, e l'Imperador Federico Barbarossa, tutte le quali cose egli ebbe occasione di comporre dopo la morte dell'Aulisio, non dee potere alcuno dopo di ciò stimar probabile, ch'egli non sia parimente il solo autore della *Storia Civile*, dacchè troppo bene ravvisati dagli occhi ancora meno raffinati la stretta analogia, che v'ha tra questa e l'altre sue opere poco fa nominate, non meno in riguar-

do dello spirito che in tutte egualmente regna lo stesso, che di certa estensione di notizie, nella sfera delle quali tutte ancor del pari s'aggirano Ma io aggiugnerò di più alle ragioni di congruenza finora addotte, positive pruove di fatto. Tra le memorie, ch'ancor serba del padre, il sig. Giovanni Giannone suo figliuolo, v'è uno zibaldone di propria mano scritto dal nostro autore, in cui egli veniva a mano a mano notando varie storiche e critiche notizie, ed i più squisiti materiali, onde dapoi compilò la sua Storia; nè chi il riguarda può altrimenti crederlo, che opera della varia lettura e della continuata industria del Giannone. In oltre posso testimoniare al pubblico quello che uniformemente mi hanno attestato i suoi più intrinseci e familiari, della onoratezza e lealtà de' quali io qui mi rendo risponditore. Essi affermano, che la *Storia Civile* sia così fattamente opera del Giannone, siccom'è ciaschedun libro del suo vero autore, del quale porti il nome nella fronte: alcuno di loro gli servì solo d'ajuto a scrivere mentr'egli dittava, e qualche altro il rilevò alcuna volta delle più materiali fatiche, quali si erano il confrontare i luoghi degli autori, e il tradurne in italiano qualcheduno, che gli facea mestieri. Vi è ancora di più per fede di costoro, i quali narrano, che la *Storia Civile* non solamente era presso che condotta al suo termine nell'anno 1719 in cui il Giannone ebbe gli originali dell'Aulisio, che anzi prima dell'anno 1717 in cui trapassò quel valentuomo, il Giannone gli diè da leggere, per intenderne il di lui giudizio, buona parte già tessuta della sua opera, quanta si comprende in tutto il primo, e il secondo tomo, ed in alcuni libri ancora del terzo; ed approvandola quell'insigne letterato, il Giannone s'animò vie più a darle sollecito compimento, promettendosi di sicuro la stima e l'applauso del pubblico, dacchè un sì fatt'uomo l'avea riputata degna di lode. Queste prove medesime, che ho finora addotte per difendere il Giannone rispetto all'Aulisio, vagliono egualmente a dimostrar vana l'opinione di alcuni altri, i quali pretendono, che nella composizione della *Storia Civile* il Presidente Argento avuta ci avesse la più gran mano. Io dietro le attestazioni de' più intimi familiari del nostro autore ardisco di affermar francamente, che niuna cosa è men vera di questa, non avendo il Presidente Argento avuta giammai contezza delle cose, che in quest'opera si contenevano, se non poichè ella fu terminata; ed a questo proposito ho sentito raccontare a qualcheduno, che dopo che gli fu presentata dal Giannone, ed egli l'ebbe letta, n'espresse al medesimo il suo parere in tali parole: *Sig. Pietro, voi vi sete posto nel capo una corona, ma di spine.*

Ho creduto di far bene, facendo quì l'apologia del Giannone, la quale se trasferita avessi altrove, niun luogo avrei saputo trovare per non tralasciarla, più opportuno e più convenevole di questo. Tornando ora di bel nuovo là, dove intralasciai il filo della narrazione, dico, che pubblicata che fu la *Storia Civile* nel mese di marzo dell'anno 1723, fu incontanente da tutti gli uomini savj e sinceri

ammirata ed applaudita. Le persone più intelligenti singolarmente tra quegli, ch'erano per professione applicati al foro, non poterono non accogliere favorevolmente una sì fatta opera, siccome quella ch'era di gran pro, e di continuo uso nel loro mestiere per ben intendere le pubbliche e le private leggi, e le varie usanze del Regno. Pet la qual cosa gli Eccellentissimi Deputati all'interior governo della città di Napoli avendo bene considerato, per avviso del loro avvocato il sig. Vincenzo d'Ippolito, uomo savio ed erudito, ed insieme grande amico del Giannone, quanto e qual profitto sarebbe per tornare al Regno intero dal diligente esame fatto in cotest'opera de' suoi dritti e ragioni, ordinarono con pari deliberazione d'eleggere l'autore in Avvocato ordinario della Città, ed oltracciò di fargli alcun presente, per testimoniargli l'universale stima e compiacimento, con cui il suo libro era stato da quel Comune ricevuto. Il tenore del loro appuntamento può leggersi qui sotto (*a*).

Ma quanto era più questa opera commendata dagli ordini secolari, e più distinto onore reso al suo autore, tanto si sollevarono maggiormente gli animi de' preti e de' frati, e da forte rabbia accesi pe'l vedere posto in credito un libro, che dipingeagli al pubblico con troppo neri colori, e che de' loro artifizj e raggiri scopria le fonti e gli effetti. Si dettero a tutto potere, ma con calunnie ed imposture, ad avvilirne il pregio, ed a spacciarne il demerito e l'empietà presso gli sciocchi, l'infinito numero dei quali è sempre a loro divozione; nè ad altra cosa volsero tutti quasi gli sforzi loro, e nelle private conversazioni, e ne' segreti tribunali di penitenza, e pubblicamente d'insù i pergami stessi, che di far credere al volgo, che in sì fatto libro si ragionava male de' Santi e de' loro miracoli, si metteano in ridicolo le Indulgenze, le Ordinazioni de' Vescovi, e le particolari divozioni degli Ordini Mendicanti; s'appellavano superstiziosi i pellegrinaggi, ed apertamente si negava il miracoloso annuale scioglimento del Sangue di S. Gennaro, speziale Protettore de' Napoletani. Essi non miravano a nulla meno, con accreditate presso al popolo minuto sì fatte imposture, e singolarmente l'ultima troppo per sè sola efficace a metterlo in furia, che a sollevare contro l'autore la cieca e furiosa ira di questo, e così perderlo e subbissarlo, e

(*a*) A' di 17 marzo 1723. *Si è appuntato d' eleggersi per Avvocato ordinario di questa fedelissima Città il Mag. don Pietro Giannone, ed il Mag. Segretario ne stenda la conclusione. — Si è appuntato, che il Mag. Razionale spedisca il mandato di ducati centotrentacinque a beneficio del Mag. Matteo Tassone per dovergli impiegare in compra di una galanteria d' argento, per regalarsi in nome di questa fedelissima Città al dottor Pietro Giannone in segno di gratitudine per il libro composto dell' Istoria Civile di Napoli, che può ridondare in tanto beneficio di questo pubblico. Marchese-Costanzo, Pignone, Serra, Pignatelli, De Maria.* A libro IV. Appuntamentorum fol. 39. J. Velli Secret.

vendicarsi insieme de' torti e delle ingiurie, ch' essi credevano fatte colla sua opera a tutti gli ordini ecclesiastici. Un Gesuita tra gli altri, che a sorte dava ne' primi giorni della pubblicazione di quest' opera gli esercizj spirituali al popolo basso nella sua chiesa del Mercato, dov' è questo più che in altro luogo della città in folla radunato, più non curando d' ispirare a quella gente que' santi e religiosi sentimenti, che i ministri evangelici sogliono risvegliare in que' giorni di pietà negli animi cristiani, avvisò meglio di scagliarsi nelle sue declamazioni contro la *Storia Civile*, e d' aggrandire con parole l' empietà e la scelleratezza del suo autore, cercando a questo modo di concitare quella vile turba alla roviua del Giannone. E di fatto accesi gli animi del popolaccio da cieco zelo di religione, cominciavano già a fare di quel susurro e mormorio, che scoppiato sarebbe senza dubbio in qualche popolare iusulto, se ad uopo riparato non avesse il Vicerè Cardinale d' Althan, a cui pervenne a tempo l' avviso di insolenza. Il Vicerè adunque ordinò di presente, che il Gesuita tosto dovesse uscire dalla città, ed allo stesso tempo impose a tutti i superiori delle case religiose che sono in Napoli ch' espressamente dovessero vietare a' regolari loro suggetti d' avere l' ardire di più ricordare nelle prediche, od in altre sagre funzioni il nome del Giannone e della sua opera, sotto pena d' essere immantinente cacciati fuori del Regno (*a*).

Ma un sì savio ed opportuno ordinamento non potè spegnere i semi di quel fermento, ch' alterati avea di già gli animi del popolo intero, di sorta che il nome del Giannone spesse volte tra loro rimembrato, e più ancora la vista di lui, trattener non gli potea, ed in privato, ed in pubblico dallo accendersi d' ira e di mal talento. Ed in vero egli fu più d' una volta in gran pericolo di provare i tristi effetti della rabbia popolare. Un dì spezialmente, che il Giannone traversava in carrozza la piazza volgarmente detta della *Carità*, appena che egli venne veduto da quella moltitudine di popolo, che ivi sempre suol essere in calca, che tantosto da un repentino furore questa commossa, sarebbegli corsa addosso per farne scempio, s' egli accortosi del soprastante periglio, non se le fosse sottratto in fretta col tramutar via Un somigliante disastro fu per intervenire nella contrada del real palazzo ad un professore di leggi simile al Giannone della persona, e però tolto in suo cambio, se nello avventarsegli che fece la vile plebaglia, co' grida, e co' strepiti non l' avesse fatto accorta dell' error preso. Mi ha in oltre narrato un amico del nostro autore, ch' essendo uno di que' giorni entrato insieme col Giannone nella chiesa dello Spirito-santo, dove per essere tempo di quaresima molta gente era occupata ad ascoltar la predica, non si tosto fu

(1) Memoria di propria mano del Giannone, in cui sono registrate alcune delle notizie appartenenti alla pubblicazione della *Storia Civile*.

il Giannone nella chiesa, che il popolo tutto verso di lui rivolto, un sì forte bisbiglio eccitò in quella, che obbligato fu e l'orator d'intralasciare il suo ragionamento, e'l Giannone di partirsi senza indugio.

Veggendo intanto il Vicerè Cardinal d'Althan un sì generale commovimento nel popolo, e dubitando che sì fatta alterazione degli animi producesse al fine qualche sinistro accidente, stimò di proporre nel suo *Consiglio Collaterale* tutte le pericolose circostanze, che accompagnavano questo fatto, perchè quivi deliberato si fosse di togliere il partito migliore da recarvi compenso. V'ebbe alcuni Reggenti in quel Consiglio, i quali furono d'avviso, che per tranquillare il popolo in istante, s'avesse il Giannone a porre in arresto, e tener custodito per alcun tempo (*a*). Ma comechè questo parere piaciuto fosse a molti di que'Reggenti, non fu tuttavia messo ad esecuzione, quali che mai fossero le ragioni, che io non saprei quì determinare. Si attennero in fine, per appagare la moltitudine in qualche modo, e senza recare al Giannone danno veruno, ad un più discreto consiglio, qual si fu quello, che il Vicerè pose in opera Egli spedì un ordine per Segreteria di guerra al Tribunale della Vicaria, perchè facesse inchiesta nelle botteghe de' libri, ed in ciaschedun altro luogo, ove vi avesse sospetto, che i corpi della *Storia Civile* stessero riposti, e senz'altro presigli, gli trasmettesse nella reale Cancelleria, cioè nel *Consiglio Collaterale*, affine di esaminarvisi quanto conveniva d'esaminare in quelle circostanze: ordinò al tempo stesso, che il Tribunle facesse intanto divieto a librai di poter vendere questo libro, fino a che altra sovrana risoluzione non fosse presa. Era in quel tempo Caporuota della Gran Corte della Vicaria il Consigliere don Francesco Ventura nipote del Presidente Argento, e però amico del Giannone, il quale sapendo bene, che il fine di questo sovrano comando richiedeva solo che si eseguisse in apparenza, ne diè subito avviso al Giannone, perchè procurasse di mettere in salvo i suoi libri, siccom'egli fece, trasportandogli di sua casa in quella di un suo vicino amico, e ripigliandosi in fretta da'librai e da'legatori quegli esemplari, ch'essi aveano nelle mani; per modo che mandato dal Tribunale uno de'suoi Giudici ad eseguire l'ordinata inquisizione, costui non rinvenne più che alcuni sciolti fogli avvisatamene lasciati per le botteghe de'librai, i quali messi insieme furono trasportati nella reale Cancelleria.

Sarebbe per avventura questo spediente stato bastevole ad ammorzare cotesto fuoco ne' suoi principj, se non vi si fossero attraversati i preti ed i frati, i quali con nuovi raggiri si studiavano di vie più fomentarlo. La Corte Arcivescovile di Napoli volle ancor ella

(*a*) Costa questo fatto da' libri de' Notamenti del *Consiglio Collaterale* dell'anno 1729 fol. 518, mentre era Segretario del Regno il sig. Marchese Fraggiani, e che s'ebbe a trattare nel *Collaterale*, secondo che diremo in appresso, della proibizione del libro del padre Sanfelice.

far la sua parte in questa scena; e non veggendo impetrata, secondo il costume, e giusta le pretensioni che la si aveva, la sua espressa licenza per l'impressione di questo libro, riputò cotesto un grave attentato fatto a' suoi dritti ed alla sua giurisdizione. Ella adunque volendo far vendetta del torto, che le parea in ciò d'avere ricevuto, cominciò dallo stampatore, che nominavasi Niccolò Naso, il quale per aver avuto l'ardire di stampare un libro, senza ottenerne pria la facoltà dall' Arcivescovo, fu dal costui Vicario Generale solennemente scomunicato qual manifesto trasgressore, a quello che egli credeva, de' Canoni contenuti nel Concilio di Laterano sotto Lione X, e nel Concilio di Trento. Veggendosi quel pover uomo colpito da un tal fulmine, tanto più sensibile, quanto meno aspettato, tuttochè potuto avesse, richiamandosi di sì ingiusta censura nel *Consiglio Collaterale*, quivi mostrarne l'abuso e la nullità; nondimeno temendone i temporali effetti, per cui ella è dal volgo singolarmente riverita, si contentò anzi di riconoscersi per iscomunicato e di domandare umilmente di esserne assoluto, siccome fu dopo varie istanze e replicati prieghi dal Cardinal Arcivescovo Pignatelli (*a*).

Reso più ardito per sì felice riuscita il Vescovo di Castellaneta, che qual Vicario Generale del Cardinal Pignatelli reggeva allora la Corte Arcivescovile di Napoli, pensò di procedere più oltra, e d'attaccarla a drittura coll'autore dell'opera. Ma poichè egli volea prendere del Giannone, siccome del principale offensore de' dritti ecclesiastici, più acerba vendetta che fatto non avea dello stampatore, s'avvisò d'indugiare insino alla fine di aprile, nel qual tempo e'fece conto, che il suo disegno sortir potrebbe un miglior effetto negli animi della moltitudine, più che d'ordinario commossi ed infervorati per la prossima festa di S. Gennaro, che in quell'anno 1723 ricadeva nel primo di maggio. Intanto e' convien di sapere come dopo che gli Ecclesiastici ebbero veduto, che i rumori da prima eccitati da loro non aveano prodotto sulla persona del Giannone quell'effetto ch'essi bramavano, riputarono miglior consiglio di togliere l'opportuna occasione della festa di S. Gennaro, per ispargere a bello studio tra la volgar gente siccome i frati fecero singolarmente, che San Gennaro era forte adirato co' Napoletani, perchè soffrivano che tanta empietà, quanta ne accagionavano al Giannone, andasse tra di loro franca ed impunita, che di ciò ne mostrerebbe loro aperti segni nella vicina solennità del primo di maggio, nella quale non si sarebbe degnato di far seguire il miracoloso scioglimento del suo sangue: e che rinunzierebbe perciò alla speziale protezione fin allora presa della città di Napoli. Ciascuno ben vede quanto fuoco si procurava d'accendere con sì fatte voci, ed a qual furioso termine si cercava di far giungere il cieco zelo popolare. Di che il Giannone fortemente temendo, risolvette per consiglio del Presidente Argento di aver ricorso al Padre

(*a*) Giannone Trattato de' Rimedj contro le scomuniche invalide, contenuto nella prima parte delle sue opere postume, su il principio.

Roberto de Cillis de' Pij Operarj, direttore di coscienza del Cardinal Pignatelli, perchè si fosse adoperato col Cardinale a trovar mezzo e maniera da poter calmare colla sua autorità sì rea procella, e di rasserenare insieme i dubbiosi ed agitati petti della moltitudine. Ma andò presto a voto la concepita speranza; poichè com' egli si portò al monistero di S. Niccolò della Carità per favellare a quel Padre, il quale ivi risedeva, costui no'l volle ricevere, nè anche vedere a patto veruno, via cacciandolo da sè, non pure qual uomo malvagio e scellerato, a' quali non si dinega alla fin fine l'udienza, ma qual mostro esecrabile d' empietà, che gli animi altrui offendesse colla sola veduta e col semplice favellare.

Disperando il Giannone pertanto di potere per questa via trovar riparo a' soprastanti mali, si determinò per ultimo ad implorar l'ajuto e la protezione del Governo. S' indirizzò per questo al Barone di Fleischman, cavaliere tedesco allora dimorante in Napoli in somma grazia e favore del Vicerè Cardinal d' Althau. Tocco questo degno Cavaliere dal vivo ritratto che il Giannone gli fece della sua dura condizione, e delle pericolose circostanze, in cui egli si ritrovava per niente altro, che pe'l merito di avere colla sua opera ben servito la patria e'l Principe: s' addossò volentieri il carico d' interporsi a suo favore col Vicerè, e di disporre il costui animo a ben riceverlo, ed a benignamente ascoltarlo in una privata udienza, ch' egli procurò che il Giannone s' avesse. Prima però che il lettore senta l'esito di questo privato congresso, è mestieri ch' egli sia informato del carattere del Cardinal d' Althau. Era questi uomo di dubbio consiglio, soggetto a vani scrupoli e sospetti, e d' animo all'eseguire irresoluto e tardo: amava la pace non già per forza di ragione ovvero di prudenza civile, sì bene per naturale temperamento ed imbecillità, poco esercitato nel governo, e meno pratico ancora di sapere a' mali trovare opportuni rimedj: ed oltre a tutto ciò assai prevenuto in favore degli Ecclesiastici, tra' quali egli stesso risplendeva per una delle maggiori dignità della Chiesa. Pertanto troppo difficile cosa era ad un uomo di sì fatta tempera il prendere da sè in simile occorrenza quei, pronti ed efficaci espedienti, che richiedeva la gravezza dell'affare. La mediazione adunque del Barone di Fleischman a nulla valse più presso di lui, se non che ad ammettere il Giannone a segreto colloquio. Ma poichè questi, sperandone presti ajuti e ripari, si fu affaticato a mettergli dinanzi gli occhi tutte le macchine e gli artifizj, ch' usavano i preti ed i frati per sollevare la plebe contro la sua persona, ebbe il dispiacere di scorgere il Vicerè posto in maggiore apprensione ch'egli stesso non era, e dichiararsegli apertamente, che gli rincresceano sì bene cotesti suoi travagli, ma ch'egli non sapea dal canto suo a qual partito appigliarsi; quindi il consigliò amichevolmente e per la privata sua sicurezza, e per la tranquillità pubblica a torsi via da Napoli il più sollecitamente ch' e' si potesse, e condursi in Vienna, affine di rappresentare all' Imperador Carlo VI. i gravi torti e le sediziose contrarietà che provate avea dagli Ecclesiastici, per avere colla sua ope-

ra sostenute le sue sovrane preminenze e regalie: infine quasi che il pregò, che durante que' popolari rumori procurasse d' usare maggior riguardo verso la propria persona, non facendosi così volentieri vedere per le strade e nelle piazze.

Alle insinuazioni del Vicerè aggiugnendosi in oltre i consigli degli amici il Giannone si deliberò finalmente di partire, perchè egli supplicò Sua Eminenza, affine che spedito se gli fosse di nascosto il passaporto, in maniera che penetrare non si potesse da' suoi nimici, i quali, ciò sapendo, n' avrebbono senza dubbio menato maggiori grida e rumori. In fatti il Cardinal Vicerè ordinò al Cavaliere don Antonio Diaz y Guemes suo Segretario di guerra, che senz' ajuto di veruno de' suoi uffiziali spedito glielo avesse di propria mano, siccom' egli fece in data de' 20 aprile del 1723. In questo mentre il Giannone si teneva, quanto potea meglio, nascosto agli occhi della moltitudine, non lasciandosi vedere al giorno ne' luoghi pubblici e frequenti, e non comparendo di notte se non per poco in casa il Presidente Argento; la quale avvertenza egli praticò sino al dì 29 d' aprile dello stesso anno, giorno nel quale s' uscì di Napoli con isperanza sì bene di ritornarvi, ma sempre vote d' effetto, siccome noi anderemo a mano a mano divisando.

Intanto in quegli ultimi giorni d' aprile la Curia Arcivescovile di Napoli colse il tempo di metter mano alle sue armi contro al Giannone. Il dì 22 di quel mese andò a casa d' esso un cursore di quella Corte, per fargli d' ordine del Vicario Generale intimazione d' una scrittura, che recava in mano; ed avendo il cursore, per eseguire a dovere gli ordini ricevuti, domandato della persona del Giannone, gli fu risposto dalle genti della casa, ch' egli era già in viaggio fino dal dì precedente; conciossiachè tenendosi egli celato secondo l' avviso del Vicerè, per togliersi a que' pericoli che sono di sopra narrati, non potava far rispondere in altra guisa, se sottrarre si volea alla notizia de' suoi nimici. Io so che nel suo *Trattato de' Rimedj contro le scomuniche invalide*, fatto espressamente in occasion di questa sua, siccome noi diremo in appresso, tra le molte e sode ragioni, ond' egli si studia di provare chiaramente la nullità di essa, vi annovera ancora quell' altra, cioè che si era ordinato contra di lui il processo, ed in oltre proceduto alla final sentenza, mentre il preteso reo era già assente, ed in conseguenza non giuridicamente citato, e molto meno inteso nelle sue discolpe. Ma dopo una diligente ricerca da me fatta co' più stretti amici del Giannone per que' particolari spezialmente, che intervennero in questo affare della scomunica, io oso assicurare francamente i miei lettori, che il Giannone in quel Trattato volle unicamente servire alla sua causa: e poichè quello fu formato per fare di questa una giudiziale difesa, e' gli convenne di ragionare non altrimenti di quello che appariva d' essere, e non di ciò che in realtà era; il che in avanti si manifesterà più chiaramente coll' intero racconto di molti accidenti che soprav-

vennero nel corso di questa faccenda, e che non sono finora stati alla notizia del pubblico.

Tornando adunque al primiero racconto, il cursore com' ebbe sentito che il Giannone non vi era, fattosi chiamare il fratello di lui nominato Carlo, a costui lasciò nelle mani la suddetta scrittura, e subitamente se n' andò via. Questa non conteneva altro che la citazione, la quale si faceva al Giannone, perchè tra lo spazio di 24 ore si dovesse presentare *personalmente* nella Curia Arcivescovile, e quivi addurre le ragioni, per cui non dovea essere dichiarato *notoriamente* scomunicato, per aver data alle stampe la sua opera senza espressa licenza del Cardinal Arcivescovo, ovvero del suo Vicario Generale, contro al divieto de' canoni stabiliti ne' Concilj di Laterano, e di Trento, e confermati in più Concilj Diocesani di Napoli. Lettosi quindi il tenore di essa, e postosi mente alla maniera tenuta dal cursore per fare ad ogni modo rimanere quella carta in potere di qualcheduno della famiglia del Giannone, dacchè non avea potuto nelle proprie mani di costui, e' v' ebbe luogo a sospettare che vi si ascondesse in quell' andamento, o qualche furberia del cursore, ovvero alcuna sottil malizia del Vicario. Per la qual cosa si portarono incontanente nella Corte Arcivescovile Carlo Giannone insieme col dottor don Francesco Cailò, giovine allora di grande aspettazione, e però assai caro al nostro autore, ed oggi uomo ragguardevole per la sua dottrina e per la integrità de' suoi costumi (*a*), i quali fecero avvertito il Vicario di quanto era accaduto, acciocchè non restasse per avventura ingannato dalla relazione che il cursore potè aver fatta, di aver *personalmente* citato il Giannone. Trovaron essi Monsignor Vicario non altrimenti informato di quel successo, che secondo ch' era in fatti seguito; contuttociò protestò loro che punto non rilevava, se il Giannone fosse stato *personalmente* citato, ovvero no; conciossiachè egli procedendo *in vim notorii*, come i Giuristi dicono, non v' era mestieri in così fatto giudizio di citazione alcuna, e che se gliela avea spedita fino a casa, ciò fatto avea non per altro, che per cortesia ed indulgenza; il che impedire non dovea, ch' egli non proseguisse in quell' affare a procedere più oltra. A sì strana proposta del Vicario replicò Carlo a voce ed in iscritto, che Pietro suo fratello essendo assente, e l' ordinata citazione personale non si potea senza manifesta nota di nullità passare innanzi a verun altro atto, non essendo stato il reo citato di persona. Più altre cose il Giannone fece dire ed operare da suo fratello per trattenere il precipitoso corso di questo giudizio. Ma io non estimo d' aver qui a raccontar per minuto tutti

(*a*) Io sono qui obbligato di testimoniare al pubblico, che molti di que' fatti, che sono in questa vita narrati, mi sono stati cortesemente somministrati dal sig. C. . . . sulla intera fede del quale può ognuno pienamente riposare.

gli atti e l'eccezioni, che il Giannone fe' in quello proporre per sua difesa, ed insieme le arti ed i cavilli usati dal Vicario, e dal Fiscale della Corte Arcivescovile per eluderle e renderle vane. Si può tutto ciò leggere distintamente da chi ne abbia voglia sul principio del sopraddetto Trattato delle scomuniche invalide. Mi pare solamente da dovere dire quello che il Giannone non dice, e che a notizia non è del pubblico.

Considerando adunque il Vicario, che colle gagliarde opposizioni che il Giannone faceva in quel giudizio, egli non sarebbe giammai venuto legittimamente a capo del suo disegno, si volse ad altro partito, il quale fu quello di dichiarare il Giannone, come i Giuristi dicono, *latitante*, ed in tal forma senza bisogno di personale citazione procedere contro di lui, siccome contumace, alla fulminazione della scomunica. Non usava per verità il Giannone nella custodia di sè tutto quel riguardo, che convenevol era in sì fatta occorrenza, per dare a credere a' nemici l'addotta sua partita. Costoro, che aveano gli occhi da per tutto, sepparo bene, che mentre Carlo Giannone compariva in giudizio ad allegare l'assenza del suo fratello, costui si stava di giorno nascosto in casa, e di notte si faceva a qualche ora vedere in quella del Presidente Argento, pochi passi discosto dalla sua. Acceso adunque il Vicario della voglia di lanciargli contro la scomunica o a dritto, od a traverso, si deliberò finalmente, per meglio colorare il suo disegno, di togliere una sollecita e sommaria informazione di cotesto ritiramento del Giannone, con dare a quello nel tempo stesso il titolo ed il sembiante di dolosa e fraudolente *latitazione*. A questo effetto si trasportò segretamente, accompagnato solo da tali persone che servire gli doveano di testimonj, nel monistero de' Padri Conventuali di S. Francesco, detto volgarmente di Sant'Antonello di Tarsia, rimpetto al quale era posta l'abitazione del Giannone, e da un picciolo sporto di quel convento, che rispondeva giusto al balcone della camera del suo studio, egli osservò il nostro autore, che senz'alcun sospetto vi si stava tutto intento a scrivere, e così parimente il fe' osservare agli altri ch'erano seco. Assicurato che fu il Vicario con questa ed altrettali diligenze, che il Giannone non era altrimenti partito, gli parve di non avere mestieri d'altra pruova per dichiararlo incontanente scomunicato, qual contumace agli ordini suoi. Di fatto nel dì 29 d'aprile si trovarono ne' pubblici e soliti luoghi della città affissi i cartelli della scomunica, chiamati *Cedoloni*, ch'erano conceputi nella forma che può vedersi qui di sotto (*a*).

(*a*) *Hinc auctoritate nostra ordinaria, qua in his fungimur, excommunicamus, et excommunicatum declaramus, et ipso facto incursum in* excommunicationem majorem *latam et contentam in concilio Lateranensi Sess.* 10, *necnon in Constitutione Eminentissimorum, et Reverendissimorum Dominorum Cardinalium Archiepiscoporum Neapolitanorum praedecessorum, praesertim Synodo Dioeces. Eminentissimi, et Reverendissimi Card. Cantelmi tit. de Editione et usu librorum cap.* 5. *num.* 2.° *et*

Intanto nel mattino di questo stesso giorno, dopo d'aver posto alla famiglia ed alle cose sue il convenevol ordine, e nulla consapevole di ciò che in quel dì era il Vicario per operare, il Giannone si mise in viaggio verso Manfredonia, con isperanza di trovar ivi pronto imbarco per Trieste, ovvero per Fiume. Arrivato ch'egli fu in Manfredonia passò pericolo di soggiacere ad una delle più curiose avventure, che siano giammai intervenute. Monsignor di Lerma Arcivescovo di Manfredonia, uomo veramente di merito e di savio accorgimento, ed oltracciò amico e clientolo del Giannone, trovavasi per sorte a diporto fuori della città insieme col suo Vicario Generale. Nella loro assenza, il Canonico Peruzzi aveva in quella il governo e la soprantendenza delle cose spirituali, in vece del Vicario Ora avvenne che il Giannone non fu tosto arrivato in Manfredonia, che a costui ne fu dato l'avviso, il quale sapendo i rumori, ch'egli avea colla sua opera in Napoli sollevato, e da vero credendo, che d'eresia infetto fosse, e che disegno avesse con ispargere empj sentimenti e proposizioni ereticali di contaminare altrui, s'avvisò di doverlo ad ogni modo arrestare stimandolo fuggiasco; al qual uopo egli si riputava fornito d'ogni opportuna qualità sì dal suo carattere di *Provicario*, sì anche dall'essere, com'e' si spacciava, *Ministro segreto* del *Tribunale del S. Ufficio*: e sicuramente avrebbe ciò recato ad effetto, ove alcuni preti più prudenti, e certi distinti gentiluomini di quel paese non lo avessero e con prieghi, e con ragioni indotto ad indugiare fino a tanto che si desse a Monsignor l'Arcivescovo espressa contezza del fatto, e da questo venissero gli ordini dell'arresto. Quindi fu incontanente spedito un corriere dal Canonico Peruzzi, dal quale si recasse a Monsignor l'Arcivescovo la notizia dell'arrivo del Giannone in Manfredonia, e la facoltà insieme s'impetrasse a poterlo arrestare qual fuggitivo. Giunse questo messo a Monsignor di Lerma in tempo che gli era già capitata una lettera scrittagli dal Giannone di Napoli nel punto ch'era di là per partire, nella quale gli dava avviso del suo andare verso Manfredonia, per

tandem latam, et confirmatam ab hodierno Eminentissimo et Reverendissimo Card. Pignatello Archiepiscopo, in Edicto ad hunc effectum lato et publicato die 3 mensis augusti 1707. U. J. D. Petrum Giannone *relatum, et non comparentem, et contumacem effectum, notorium trasgressore ordinationum contentarum in praedictis sacris Conciliis, Constitutionibus, et Edictis, ex eo quia temere ausus fuit asque ullo examine, approbatione, et licentia dicti Eminentissimi Domini Cardinalis Pignatelli Archiepiscopi, sive nostra, hic Neapoli propriis sumtibus imprimi facere, seu typis edere, et publicare opus quoddam ab ipso compositum in quatuor tomos divisum, cui titulus est:* Istoria Civile, ec. *Qua quidem excommunicatione tamdiu maneat irretitus: donec ab eodem Eminentissimo, et Reverendissimo Domino Card. Archiepiscopo, cui illam reservamus, absolutionis beneficium meruerit obtinere. Careat interim consortio, et communione Christifidelium, et sepultura Ecclesiastica, quatenus excommunicatus decesserit. Ita instante, et petente Domino Fisco Curiae Archiepiscopalis Neapolis. Antonius Bottone pro Curia Actorum Magister. Ciavarelli Notarius.*

indi passare più oltra. Gli fu pertanto cagione di grandi risa la dabbenaggine del Peruzzi, e più l'espressa spedizione d'un corriero per sì fatto accidente. Intanto perchè non avvenisse veruno sconcio, e il giusto onore al Giannone si rendesse, tosto ne rimandò in città il Vicario, acciocchè da sua parte cortese accoglienza gli facesse, il proprio arcivescovile palagio gli offerisse in albergo, e di quanto gli facea bisogno il provedesse senza indugio. Eseguì interamente il Vicario la sua commissione; ma il Giannone rese a lui ed a Monsignor l'Arcivescovo le dovute grazie di somiglianti profferte, dacchè avendo gran premura di torsi via dal Regno, nè ritrovando in Manfredonia pronto imbarco, risoluto era di girsene in Barletta, ove avea saputo d'esservi più spedita occasione d'imbarcare. Di fatto il dì appresso si condusse in Barletta; ma non trovando il padrone della nave, ch'era più vicina a sciogliere dal lido, ancor disbrigato de' suoi affari, gli fu forza ad indugiare quivi alquanti giorni nascosto sotto altro nome, poichè udito avea che male vi si favellava ancora pubblicamente de' suoi libri. Se non chè *la fede della salute* (§) negli ultimi dì spedita al padrone della nave rendendo altrui manifesto il suo vero nome, mise in curiosità di conoscerlo parecchie delle principali persone della città, che a questo fine vennero nell'albergo a visitarlo. Di che egli temendo non gli avvenisse alcun sinistro, tanto maggiormente quanto e' vedea alcuni preti porsi di proposito alla spia per vederlo e denotarlo agli altri, stimò cauto consiglio l'uscire tosto della città dopo otto giorni che vi si era trattenuto, e andarsene ivi presso alle *Saline*, con impazienza aspettando che il bastimento fosse in istato di far vela. In questo mezzo non mancarono persone, che affettando zelo per la salvezza del padron della nave, zufularono a costui negli orecchi, ch'egli non potea riuscir bene di questo suo viaggio, dappoichè si contentava di tragittare nel suo legno un uomo sì scellerato e sì al Ciel nimico, qual si era il Giannone. Buono fu per lui, che l'animo del padrone della nave da cupidigia di guadagno vinto più tosto, che da timor di religione, non si lasciò travolgere a sì maligne insinuazioni; ond'egli affrettandosi di salire su di quella, per mettersi al coperto delle insidie che gli erano tese per tutti i modi da' suoi nimici, nel dì 14 di maggio dell'anno 1723 sciolse dal patrio lido, il quale nel corso della sua travagliata vita e' non rivide mai, nè dopo d'alcuna pezza sperò più di rivedere.

A capo d'un noioso ed infelice viaggio il Giannone approdò finalmente in Trieste nel dì 25 dello stesso mese; ed essendo con calde lettere raccomandato agli Anziani della città, che mi pare vi si chiamino *Giudici*, costoro il ricevettero con somma gentilezza ed

(§) Il passaporto, o attestato che si dà al padrone del bastimento per poter far vela, in cui si testifica, che le genti componenti l'equipaggio o i passeggieri non sieno infermicci, nè attaccati da qualche morbo contagioso, si chiama nel regno di Napoli *fede della salute*, e il Magistrato destinato a questo fine si chiama *Tribunale della salute*. Not. dell'edit.

onore, siccome quegli a' quali era pur giunta la notizia de' suoi libri, e de' gran rumori per questi sollevati in Napoli. Egli non istette in Trieste più d' un giorno, dopo di che di buoni cavalli fornito da que' Signori del Magistrato, prese la via di Lubiana capitale della Carniola, dove arrivò il dì 27 maggio. Quivi ebbe nell' albergo l' incontro d' un erudito ed onorato gentiluomo di Fiumi, il quale mostrò non ordinario piacere d'aver conosciuto il Giannone, poichè era in qualche maniera ragguagliato de' pregi e dell'avventure della sua *Storia Civile*, di cui ne aspettava da Napoli una copia con somma premura. Seguitando oltre il suo viaggio il nostro autore, indi a pochi giorni arrivò in Vienna, per farvi pruova d' una migliore sorte, che non era già stata quella che incontrato avea nella propria patria.

Dispensiamci intanto di seguitarlo ne' primi dì del suo arrivo in quella città, e facciamci a raccontare ciò che di mano in mano succedette in Napoli in ordine a lui ed alle sue cose. Fulminata che fu dalla Corte Arcivescovile di Napoli la scomunica contra il Giannone, e' non si saprebbe ridire, quanto ed in quali varie guise il suo nome lacerato fosse dalla volgar gente sì ne' pubblici luoghi, sì nelle private ragunanze. Ella non servì a' suoi nimici, se non per iscovrirsi con un più colorato pretesto, apertamente tali appo il volgo; e giunsero a tanto le trasportate voci popolari e le macchinazioni di costoro, che, secondo che egli ci narra in una lettera scritta molti anni appresso dal castello di Ceva al sig. don Francesco Mela suo particolare amico, facendo egli per mezzo di suo fratello obbligare in giudizio una Università del Regno (§), perchè il soddisfacesse dell' opera

(§) Qui per *università* non devesi intendere un' università di studj, tal come ve n' ha in molte città cospicue dell' Europa: ma solamente una *comunità* sia di città, terra, o villaggio nel regno di Napoli detto altrimenti casale. Queste *comunità* sono ordinariamente governate da due sorte di *magistrati*. All' uno appartiene l' amministrazione della giustizia tanto civile che criminale, o che ella si ristringa alla bassa ed *infima giurisdizione*, o ch' ella si dilati al *mero e misto impero*, e ad altrettali diritti dalla *ragion di stato inalienabilmente* deferiti al *sovrano*. L' esercizio di sì fatte giurisdizioni secondo le consuetudini, usi ed abusi più o meno influenti sulla costituzione politica delle comunità, può ritrovarsi unito in una sola persona, o diviso fra molte. L' elezione di un tal magistrato dipende ora dal consiglio de' Ministri del Re, se le comunità hanno tuttavia la felicità di trovarsi in *dominio*; ma se colla perdita di questo civile vantaggio si trovano aver subito il duro giogo del *vassallaggio*, sotto di cui con grave detrimento della Corona gemono da lunga stagione la maggior parte di esse, la scelta di un tal magistrato compete allora tutta al voler de' baroni. Egli porta nell' uno e nell' altro caso il nome di *Giudice* o *Governatore*.

L' altro magistrato è incaricato della ripartizione delle tasse, dell' esazione delle gabelle, della imposizione de' tributi dovuti al sovrano, dell' amministrazione del danaro pubblico, della manutenzione de' diritti, e della conservazione de' beni e privilegj della comunità: egli ha ispezione sull' annona, sulle strade, vie, boschi ed altri luoghi pubblici; e generalmente su tutto ciò che potrebbe passare sotto il nome di *polizia*, o come essi il chiamano *buon governo*. L' elezione n' è per lo più riserbata libera ai comizj degli abitanti,

sua impiegata in difesa di essa, vi fu uno de' Giudici il quale ebbe difficoltà ad accordargli la sua dimanda; conciossiachè diceva che il Giannone, quale scomunicato, avea un legittimo e canonico impedimento, che gli toglieva il potere comparire in giudizio, e il rappresentare que dritti e quelle ragioni, che bene se gli appartenevano innanzi della censura. A sì fatti ed a somiglianti inconvenienti, che venivansi di giorno in giorno moltiplicando avendo riguardo Carlo suo fratello ed i suoi più stretti amici, deliberarono seco di togliere, quali mezzi riuscissero col trattarne migliori a porgere loro alcun riparo, ed a prevenire i maggiori mali, che la mortale rabbia de' suoi avversari, e l' apparenza d' una scomunica già pubblicata avrebbono per avventura prodotto co' meno accorti, ch' è quanto dire, colla

che a questo solo riguardo meriterebbono chiamarsi *cittadini*; e dipende principalmente oltre all' ossorvenza di alcune poche formalità dalla pluralità de' loro suffragi. Ordinariamente sono appellati *sindici*; ma il loro nome può variare secondo la varietà de' luoghi; non altrimenti che il loro numero si proporziona all' estensione della comunità, ed al numero de' ceti che la compongono. Questo magistrato rappresenta dunque il *popolo*, o sia il numero degli abitanti presi *collettivamente*: ed in tal qualità di rappresentante assume il decoroso titolo di *Università*. Con una di queste università aveva a fare il Giannone.

Dopo di aver fissato il genuino senso della parola *università*, il lettore non isdegnerà forse di trovarsi invitato a riflettere, che da tutto ciò che si è finora rapportato, e da quel che la brevità di questa nota non permette inoltre di rapportare, e' sarebbe facile il vedere, che de' suddetti due magistrati l' un sia *reale* o *baronale*, l' altro *municipale* o *popolare*: che le loro funzioni quantunque di natura o di origine differenti, possano esser compatibili coll' amministrazione interiore dello stato: che l' alleanza della *monarchia* e della *democrazia*, qualnnque vantaggio ne attenda la felicità de' popoli, non sia un sistema affatto chimerico, che abbia anzi un tal sistema realmente da più secoli sussistito, e sussista tuttavia in un' ampia region d' Italia; e che a qualche picciol divario presso, questo piano non differisca nel fondo da quello che un profondo filosofo de' nostri giorni ha nelle sue opere commendato, e che un savio ministro di stato si è non ha guori adoperato di fare, ed ha in parte fatto adottare alla Corte di Francia. Questo politico perde, egli è vero, il merito della novità del suo piano; ma egli acquista in iscambio quello di averlo proposto come il miglior mezzo da alleggerire i mali politici, onde è afflitta la sua patria; d' averlo adattato ai lumi del secolo, ed esteso al bene dell' umanità in generale, purgandolo da quei difetti che nel regno di Napoli aveanvi introdotti, o impedito di correggervi per lo spazio di più secoli la barbarie de' tempi, l' assenza del Principe, le depredazioni de' suoi luogotenenti, e lo spirito usurpatore de' chierici, tutte cause potentissime ad istupidire l' animo de' sudditi, e il di cui maligno influsso può rendergli suscettibili di errori, di superstizione, di petulanza e di una depravazione totale di costumi, la più fatale delle malattie morali.

A queste riflessioni si può di più aggiungere, senza forse correr un evidente pericolo di errare, che l' Italia sia il solo paese in Europa, il quale offre alla considerazione umana una maggiore e più utile varietà d' oggetti, tanto della natura, che dell' arte. Che l' ingegno umano non vi abbia soltanto prodotto de' capi d' opera nelle belle arti, ma ch' egli abbia eziandio impiegato le sue facoltà a combinare e praticare le differenti forme di governo, e dare con ciò molti bei modelli in *politica*; la massima ma la più perigliosa scienza dell' uomo. *Not. dell' edit.*

massima parte della gente. Essi ponderarono medesimamente, che il Giannone essendo ricoverato in Vienna, ed avendo ivi bisogno della protezione di ciascheduno cortigiano per tenersi al coperto degli altrui assalti e raggiri, non era da stimare lodevole cosa il comparirvi in guisa che le persone della Corte, chi per l'un fine e chi per l'altro, potessero agevolmente trovare pretesti di non riceverlo sotto al loro patrocinio. Si rivolse adunque Carlo per comune consiglio al Presidente Argento, siccome a colui che fino allora mostrato avea singolare sollecitudine pel Giannone, ed il pregò, che colla grande autorità sua, e più colla sua sopraffina prudenza cercasse alcun modo da togliere onorevolmente di mezzo questa censura. Poteva per verità il Presidente ciò fare di leggieri, non tanto per quella podestà che gli prestava la sua dignità di Presidente del Sagro Consiglio e di Reggente della Cancelleria, quanto per la particolare cognizione che gli competeva, siccome a *Delegato*, e però vindice della Regale Giurisdizione, sull'abuso che i Cherici fanno dell'autorità loro, e sopra i danni e i pregiudizj che non cessano d'arrecare, come meglio ne viene loro destro, ai dritti, ed alle preminenze regali, le quali erano con cotesta censura sensibilmente offese. Ma troppo rare volte avviene, secondo esperienza, che uomo per altri s'interessi da vero. Dopo la partenza del Giannone l'animo del Presidente Argento s'era verso di lui alcun poco rallentato; e quindi alle preghiere ed alle calde istanze del fratello non volle, quale che la cagion se ne fosse, adoperare que' mezzi e quegli spedienti, che somministrati gli erano dall'alto suo credito, e dalla immensa autorità che avea fra mani. Egli fece sembiante di credere, che il Giannone farebbe miglior senno a comporre amichevolmente quella faccenda col Cardinal Arcivescovo: per la qual cosa di bel nuovo indirizzò Carlo al padre Roberto de Cillis suo confessore, egualmente che del Cardinal Pignatelli. A nulla valse non per tanto in tal affare l'autorevole interposizione del Presidente presso cotesto Padre, il quale tornò a mettersi in tal sopracciglio, e seppe sì bene fare il difficile e il ritroso, ch'e' non vi abbisognava di più per fare altrui intendere, com'egli non avea voglia d'impacciarsene nè punto nè poco.

Veggendo adunque Carlo Giannone, che le strade fin allora tentate non riuscivano bene, ricorse al consiglio di Francesco Santoro in quel tempo Segretario del Regno, e dipoi innalzato al supremo grado di Reggente del *Collaterale Consiglio*. Era questi uomo di gran talento e di singolare abilità nel maneggio e nella pratica degli affari, perchè godea la somma grazia del Vicerè Cardinal d'Althan, il quale soleva bene spesso seguire i consigli di lui. A quest'uomo Carlo Giannone rappresentò l'imbarazzo, in cui egli e Pietro suo fratello si ritrovavano in occasione della già nota scomunica, i mezzi ch'avea tenuti per procacciare di togliere cotesta larva dalle adombrate menti degli uomini, il particolare contegno ed albagia, di che i preti e i frati facevano allora mostra più che

mai; dopo di che addimandò il suo parere, o intorno ad un miglior modo di recare costoro a ragionevole partito, ovvero a trovare misure più efficaci e risolute, che ve gli costringuessero loro malgrado. Il Santoro avendo dinanzi agli occhi tutti i particolari riguardi, che occorrevano in quell' affare, per migliore condotta si consultò particolarmente col Presidente Argento, il quale con accorte ragioni egli trasse al suo parere: e quindi con pieno avviso ed accordo avuto col Presidente, siccome amico del Giannone, tale consiglio dette al fratello di lui, che all' esecuzione di esso egli servire dovesse di necessario, e tanto più opportuno istrumento. Insinuò adunque a Carlo ch' avesse ricorso al Vicerè con un ben ragionato memoriale, esprimente non meno i gravi torti che di quella sì ingiusta censura erano cagionati alla particolar persona e fama del Giannone, come ancora le rilevanti offese ed i gran pregiudizj, che quindi ritornavano a' supremi dritti dell' autorità regale. Così fece Carlo, commettendo il rimanente dell' opera alla fedel cura ed industria del Santoro. Di fatto costui mettendo in vista le gravi e pregiudiziali conseguenze che gli Ecclesiastici saprebbono in avvenire trarre di questa censura, valse sì fattamente nell' animo pria del Vicerè e dipoi de' Reggenti del *Consiglio Collaterale*, che fu risoluto di formarsi una straordinaria *Giunta di Giurisdizione*, cioè un ampio congresso de' principali Ministri di ciaschedun Tribunale da ragunarsi nel *Collateral Consiglio* collo speziale intervento del Delegato della Reale Giurisdizione, e d' ambedue gli Avvocati Fiscali, l' uno del Reale Patrimonio, e l' altro della Gran Corte della Vicaria (*a*); ed a tale assemblea fu commesso l' esaminare, se la sovrana autorità del Principe rimaneva oltraggiata, ovvero nò da cotesta scomunica, e quali spedienti più proprj si dovevano pigliare a togliere sì fatto aggravio, se mai ve ne avesse, non meno per allora, che per esempio de' tempi avvenire.

Trattanto il Giannone appena giunto in Vienna, sul primo trattare che fece, trovò per la notizia che v' era già corsa della sua scomunica, forte prevenuto contro di sè qualche Signore della Corte, ed alcuno Reggente ancora del supremo Consiglio di Spagna, ed in ispezialità il Reggente Positano, che nel Consiglio tenea quel posto per lo regno di Napoli. Fu a costoro dato a credere, che il Giannone avendo meritato una sì solenne scomunica, troppo più ardito avesse di fare nella sua opera, che il sostenere solamente con gagliardia i dritti e le preminenze del suo Principe. I nimici di lui s' accorsero tuttavia che cotesta non era

(*a*) I Ministri, che furono invitati a questa congresso, oltre a tutti i Reggenti del *Collaterale Consiglio*, e il Delegato della Reale Giurisdizione, sono i quattro Caporuota del Sagro Consiglio, il Consultore della Curia del Cappellano Maggiore, e i due Avvocati Fiscali del Real Patrimonio, e della Vicaria. Libro de' Notamenti del *Consiglio Collaterale* all' anno 1723 sotto al segretariato di don Francesco Santoro.

già la strada da preoccupare tutte le persone contro al Giannone; quindi ne venne loro pensata un'altra, che assai bene rispose al loro disegno. Essi cacciarono fuora una voce che il Giannone, non che impressa avea la sua opera senza licenza del suo Arcivescovo, anzi senza neppure averne ottenuta la dovuta facoltà in iscritto, siccome richiedono le leggi del Regno di Napoli, dal *Collateral Consiglio*; e trovarono modo da porre in credito una sì nera calunnia non pure tralle persone della Corte ed i Reggenti del Consiglio di Spagna, a cui la cognizione degli affari di quel reame immediatamente s'apparteneva, ma presso anche la Maestà dell'Imperador Carlo VI, ed i suoi Segretarj di Stato (*a*).

Il Giannone non ebbe a durare picciola fatica per isgombrare le occupate menti di costoro. Non gli bastò di fare osservare a ciascheduno di loro in particolare l'originale della licenza dal *Collaterale Consiglio* concedutagli in piè d'un suo memoriale, ed in vista dell'approvazione fatta della sua opera dal regio revisore il sig. Niccolò Capasso; ma vi bisognò oltre a questo, che il Presidente Argento scrivendo al Marchese di Rialp Segretario di Stato, ed a qualcheduno de'Reggenti del Consiglio di Spagna, spezialmente all'Arcivescovo di Valenza ch'era di quello Presidente, e con cui egli teneva più particolare corrispondenza, certi gli rendesse della verità di questo fatto. Il Giannone fu in questo, siccome per lo avvenire in ciascun'altra cosa e ben consigliato e validamente assistito dal Cavaliere Pio Niccolò Garelli Bolognese insigne professore di medicina e famoso letterato (*b*), il quale era in quella Corte onorato per munificenza dell'Imperadore Carlo VI. delle cariche di suo principal medico, e di bibliotecario della imperiale libreria. Questo gentiluomo avea volentieri presa protezione del nostro autore, dacchè avendoglielo premurosamente raccomandato il soprallodato sig. Niccolò Cirillo ebbe occasione ben tosto di conoscerne il merito e la singolare dottrina. Quindi pose in opera il suo maggior credito presso la persona di Carlo VI. per disingannare la sua sovrana mente delle maligne informazioni, di che l'aveano pregna gli avversarj del Giannone, e per fare di mano in mano comprendere a quel Principe ch'egli avea nella persona del Giannone uno de'più illuminati e meritevoli soggetti de'regni suoi, e nell'opera di lui una nuova e vigorosa difesa delle sue alte preminenze e regalie. Riuscì il Garelli felicemente in questo maneggio, e mettendo l'Imperadore in curiosità di leggere la *Storia Civile*, con gran prestezza mandò ad esecuzione l'ordine da Sua Imperial Maestà ricevuto di far cambiare all'esemplare dell'opera da lui presentatogli la ricca coperta di che era vestito, perchè il potesse più comodamente leggere nel suo soggiorno di

(*a*) Lettere del Giannone scritte a suo fratello in data de' . . . maggio 1723.

(*b*) Vedansi le lettere del sig. Apostolo Zeno tom. 2. num. 43, 136. ed altri numeri appresso.

Praga, pel qual viaggio la Corte era già in su le mosse nella fine di giugno del 1723 (*a*).

Non giovò poco parimente a questo effetto il consiglio dato al Giannone dallo stesso Cavaliere Garelli di offerire in dono a Monsig. Giovanbenedetto Gentilotti un corpo de' suoi libri, e di rassegnarlo alla sua censura: conciossiacosachè costui essendo uomo savissimo e letterato di gran polso (*b*), fuori di più altre insigni qualità ch'adornavano la sua persona, s'avea nell'animo dell'Imperadore acquistato il massimo concetto e la più intima confidenza, per modo che lo avea poco innanzi di per sè nominato, di bibliotecario della imperiale libreria, nel qual posto gli era succeduto il Garelli, ad Auditore della Rota Romana, e quindi in appresso all'Arcivescovato di Trento sua patria. In sì fatta occasione il Giannone contrasse amicizia con quel degno prelato, e tanto più facilmente, quanto dopo la prima contezza che l'uno prese dell'altro, s'incontravano bene spesso a casa il Reggente Riccardi Napoletano, Fiscale del Consiglio di Spagna e valentuomo ancor egli di gran conto (*c*). Quivi il Giannone gli fece palese, mostrandogli l'originale licenza del *Collaterale Consiglio*, quanto infame calunnia si era quella ch'aveano i suoi malevoli fatta credere alla Maestà del Sovrano ed a' suoi ministri. Avvenne opportunamente dopo questo che Monsignor Gentilotti essendo un dì a privata udienza dell'Imperadore, affine di toglierne congedo e partirsi per Roma, Sua Maestà Imperiale il mise in ragionamento sull'opera del Giannone; al che egli non cessò di dirne assai di lode ed esaltarne l'erudizione e l'utilità. Indi domandato dall'Imperadore, s'era vero che la si fosse stampata senza prima impetrarne la facoltà del *Consiglio Collaterale*, e' replicò che non v'era falsità maggiore di questa; poichè avea co' suoi proprj occhi osservata quella licenza ottenuta in iscritto. Di tutto ciò, secondo ch'era succeduto, Monsig. Gentilotti ne dette sollecita notizia al Giannone, perchè cominciasse pure a sperar bene del favor dell'Imperadore (*d*).

A questo modo e con sì fatti ajuti il nome e il valore del Giannone veniva presso la Corte tratto tratto messo in giusto gradò di stima e d'onore; e l'iniqua macchina de' suoi malevoli sventata restò nella mente del Sovrano e de' suoi ministri. Che anzi costoro mostrarono in prima d'essere forte scandalizzati della scomunica fulminata dalla Corte Arcivescovile contro il Giannone per non aver dimandata nella stampa de' suoi libri l'arcivescovile licenza: fu quella riguardata da' più illuminati Reggenti del Consiglio di

(*a*) Lettere del Giannone scritte a suo fratello ne' mesi di maggio e di giugno dell'anno 1723.

(*b*) Veggansi intorno a questo dotto uomo le lettere del sig. Apostolo Zeno tom. 2. num. 75, 84, 204, e 205.

(*c*) Si parla molto vantaggiosamente del Reggente Riccardi dal sig. Apostolo Zeno nel tom. 2. delle sue lett. num. 15, 43, 84, 136, 207, 210.

(*d*) Lettera del Giannone al fratello in data de' 2 giugno 1723.

Spagna, siccome un nuovo e grave attentato contro a' regj dritti, che ragione, nè prudenza non voleva che andasse esente da opportuno e memorabile provvedimento: ed alcuno per avventura sarebbesi preso da quel supremo Consiglio, o almeno in efficace modo rappresentato a Sua Maesta Imperiale, ove trattenuto non lo avesse la notizia e dal Giannone comunicata a ciascheduno Reggente, e dal Presidente Argento scritta a qualcuno di loro, che il Regio *Collaterale* di Napoli entrato nello stesso riguardo, avea determinato a radunare una straordinaria *Giunta* di *Giurisdizione* per esaminarvi di proposito quello affare medesimo (*a*). Il Giannone prese quindi cagione di trattare familiarmente que' Reggenti, e scorgere di ciascheduno l'indole ed i sentimenti, affine di potersene valere secondo il bisogno, quando mai avvenisse che nel loro Consiglio si avesse a prendere verun partito sulla sua censura, per difetto della suddetta *Giunta* di *Giurisdizione*, della quale que' Reggenti s'aspettavano l'esito. Egli trovò quasi in ognuno de' Reggenti Togati e de' Consiglieri militari di quel Consiglio ben inclinata volontà verso di lui ed acceso zelo per gli dritti del loro Sovrano. Infra i Militari il Conte di Cervellon spezialmente, e tra i Togati i Reggenti Perlongo ed Almarz (§) usarongli singolar cortesia e lo ebbero in grande onore, siccome quelli ch' erano forniti di sufficienti lumi per sapere distinguere il merito del nostro autore e della sua opera. Più ancor particolarmente egli stimato fu ed onorato dall'Arcivescovo di Valenza Presidente di quel Consiglio, il quale poichè era de' valentuomini bravo conoscitore insieme ed amico, di spessa conversazione richiedeva il Giannone e d'intima familiarità. Troppo mi distenderei nel dire, s' io narrare volessi qual favore egli ricevette, e quante particolari dimostrazioni di stima dal Reggente Fiscale Alessandro Riccardi, uomo, siccom' è noto, di pregevoli talenti e di sperimentato valore in più maniere d'erudizione nell'ecclesiastica spezialmente, sì bene di difficile contentamento nel guardare il merito e le fatiche altrui, e d'assai facile prevenzione verso le sue (*b*). Egli avea, anzi che il Giannone capitasse in Vienna, ricevuta la *Storia Civile* incontanente ch' ella fu in Napoli pubblicata, e lettane qualche porzione sì ne scrisse a suo modo il proprio parere al Sig. Annibale Marchese gentiluomo napoletano (*c*): « Del libro di Giannone ho già quì letto intero il » primo volume, e parte del secondo: v' ho scontro più falli in » istoria ed altro, come dire, (pag. 20.) che Italia fusse distin- » ta in provincie da Adriano: (pag 56.) che al tempo di Co-

(*a*) Lettera del Giannone scritta a suo fratello in data de' 9 ottobre 1723. Lettere scritte dal Giannone al Presidente Argento in data de' 15 settembre, e 13 novembre 1723.

(§) Forse piuttosto *Almarez*.

(*b*) Letters del Giannone a suo fratello de' 25 novembre 1724. Lettere del Zeno vol. 2 num. 207, e 210.

(*c*) In una lettera in data de' 13 maggio 1723.

» stantino lo stato dello impero fusse quale lo rappresenta la no-
» tizia: (pag. 172.) che Teodorico Re d'Italia reggesse come
» Signore, non come tutore del fanciullo Re di Spagna le terre
» ch' e' resse della Gallia: (pag. 232.) che Gregorio Magno de-
» poneva i vescovi di Napoli: (pag. 318.) che Carlo Magno
» colla corona imperiale non acquistò che un titolo, e molte sì
» fatte frasche. Ma error niuno contr' alla religione, o al buon co-
» stume o alla modestia e discrezione non vi scontro, se error
» non vogliam dire l' attribuire tropp' autorità al Pontefice Roma-
» no, com' e' sovente fa. Nè ci ho scontro parola veruna tracotata,
» nè considerazion alcuna contr' a' Chierici o a' Monaci che buon
» fusse stato di tacere. Solo alla facciata 376 sono parole, che
» quando le lessi non mi fer noja, ma poi ripensando vidi che
» potevano soggiacere a calogna, quasi nomasse superstizione l'orare
» pe' defonti: ma per tutto il resto si comprende apertamente,
» ch' e' danna solo gli abusi e'l fine avaro de Monaci in tali ope-
» re, senzachè altrove e' danna l' error de' Greci contr' al Purgato-
» rio (benchè falsamente s' attribuisce tal errore a' Greci), e quel
» di Lutero contr' all' orar pe' morti. Ma generalmente l' opera è
» verso di sè buona ed utilissima, ed io vado poi gridando che
» bramerei la studiassero ben bene questi Signori del mio Consi-
» glio, acciocchè intendessero le materie donde sì sovente hanno a
» deliberare senz' averne contezza alcuna, e già da uno di loro ho
» impetrato, che con cura e diletto la legga. Non posso dunque
» giugnere a comprendere la sciocchezza o viltà così universal-
» mente dimostrata, abbandonando alla rabbia di cotesti ghiottoni
» un libro sì utile ».

Io non so, se poichè il Reggente Riccardi trattò d' appresso l'autore della *Storia Civile*, ed ebbe con lui intorno a quella diverse conferenze, si rimanesse ancora nell' opinione d' aver per *falli d'Istoria* alcuni di quelli ch' e' chiama tali. So bene, ch' egli trovando nel Giannone conformi sentimenti a quegli ch' e' nudriva, con piacere lo accolse nella sua amicizia e nella più intrinseca dimestichezza, pigliando di lui non meno che della sua opera una valida e fervorosa difesa ne' fatti e nelle parole (*a*). Queste sono le persone nel ragguardevole ministero impiegate del supremo Consiglio di Spagna, di cui il Giannone si procacciò in Vienna l' amicizia e la stima. È notabile che tra tutti i ministri di cotesto Consiglio, quegli ch' ebbe per lui minor riguardo, fu il Reggente Positano Napoletano, uomo povero d' ingegno, e però superstizioso.

Accennerò ora que' tali, che in su 'l suo primo arrivo in quella città, spinti da certa naturale vaghezza di conoscere personalmente quegli uomini, che sono il più per fama rinomati, fecero opera a prendere seco conoscenza. Tra i Napoletani, che non ne soggiorna-

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello in data de' 9 ottobre 1723; e de' 29 novembre 1724.

vano pochi in Vienna, udendo ciascuno che v'era nel loro paese un uomo che avea avuto il coraggio secondo alcuni, o l'ardimento secondo altri di spandere nel pubblico tali massime e sentimenti, che non v'erano stati giammai prima se non che da pochi privatamente coltivati, quasi ognuno di loro ebbe curiosità di praticarlo poichè egli si fu colà arrivato. Quegli non per tanto, a' quali il Giannone si strinse in amicizia, si furono don Pietro Condegna, don Carlo Barone, e l'abate Tosques dotti preti Napoletani, il signor Giuseppe Procurante, il signor don Ferdinando Porcinari, e il signor Gabriele Longobardo, uno de' primi e più valenti medici della Corte (*a*), il quale vi era onorato col titolo di *Protomedico* del Regno di Napoli. De' forestieri che vennergli a prima giunta a far visita, e che a mano a mano, com'essi capitavano in Vienna, no'l lasciavano inconosciuto, io non potrei tenerne esatto conto, dappoichè essi non furon pochi; e dalle sue lettere si scorge, che non v'era persona di qualità che o in quella città dimorasse, o per essa facesse passaggio, la quale non fosse presa dal piacere di aver secolui una o più conversazioni. Mi giova di ricordare qui solamente il famoso Generale Conte di Bonneval, ch'era in quel tempo al servigio della casa d'Austria, e che pochi anni appresso si rese in Europa ancor più rinomato, sotto il novello nome e dignità di Osman Pascià. Quest'uomo, di cui la viva e portentosa memoria si fu uno de' molti doni dalla natura sortiti, avea forte inclinazione alle scienze, e si dilettava grandemente della compagnia degli uomini scienziati. Egli avea letta la *Storia Civile*, ed ammiratala non volle trasandare l'occasione di conoscerne l'autore, col quale avuto più lunghi ed amichevoli abboccamenti, restò di tal fatta impegnato negl'interessi di lui, che ben si può dire d'esserne stato in quella Corte, per quanto altro tempo vi fu in grazia, uno de' pochi e veraci protettori. E soggiugnerò in questo luogo, per non tornarne a ragionar di bel nuovo, quello che mi fu riferito da un degno personaggio da avernegli indubitata fede, il quale essendo in Costantinopoli in continua conversazione col Conte di Bonneval, già allora in qualità di Pascià impiegato ne' servigj della Porta Ottomana, osservò il medesimo nel suo ritiro di Pera spesse volte occupato a rileggere con sommo diletto la *Storia Civile*; ed informatolo dello infelice stato, in cui il Giannone si ritrovava a quel tempo nella cittadella di Torino, il Bonneval commosso da viva compassione gl'impose, che come sarebbe per tornare in Italia procurasse d'indagare e fargli sapere le vie ed i mezzi più opportuni da indurre il Re di Sardegna a rilasciarlo di quella prigionia, poichè egli di là vi si sarebbe, quanto più poteva, efficacemente maneggiato. Ma non v'ebbe luogo a questo trattato, conciossiachè il Conte di Bonneval poco dappoi che costui pervenne in Italia, si morì, e 'l Giannone il seguitò di breve.

(*a*) Vedasi l'elogio che fa del sig. Longobardi Apostolo Zeno nel tom. 2 delle sue lettere num. 138.

Mentre il Giannone s'affaticava ed in Napoli ed in Vienna con i suoi maneggi a toglier via dagli occhi del volgo il velo della sua scomunica, la Corte di Roma s'avvisò di dare di questa un nuovo e più fermo appoggio per mezzo della solenne proibizione, che la Congregazione del S. Uffizio fece della sua opera il dì 1 di luglio dell'anno 1723; il tenor della quale può vedersi quì sotto (*a*). Non furono con tutto ciò i suoi malevoli interamente contenti di cotesta censura. Essi avrebbono desiderato, che la Congregazione del S. Uffizio fosse più oltra andata a dannare fin anche, qual eretiche, alcune proposizioni contenute nella *Storia Civile* (*b*); laddove que' teologi e qualificatori dopo lungo e maturo esame impiegato sopra di un libro, ch'attacca di fronte le pretensioni e gl'interessi della Corte di Roma, non vi aveano saputo incontrare verun motto, che d'esser dichiarato ereticale meritasse. Il Giannone intanto, siccome per consiglio del Cavaliere Garelli e d'altri suoi amici si era applicato a comporre una scrittura, nella quale con giuridiche e teologiche ragioni procurava di difendersi dagl'ingiusti ed irregolari fulmini contro alla sua persona vibrati

(*a*) *Decretum. Feria sexta die 1 julii anni 1723. In Congregatione Generali S. Romanae, et universalis Inquisitionis habita in Palatio Apostolico coram SSmo. Domino nostro Innocentio Divina Providentia Papa XIII, ac Eminentiss. et Reverendiss. Dominis Cardinalibus in tota Republica Christiana contra haereticam pravitatem generalibus Inquisitoribus a Sede Apostolica specialiter deputatis, SSus. Dominus noster Innocentius XIII habitis prius plurimumque insignium in S. Theologia magistrorum, ac Professorum, necnon memoratae Congregationis S. R. E. in tota Republica Christiana Generalium Inquisitorum votis, libros typis editos, et in quatuor tomos divisos, quibus titulus est:* Dell'Istoria Civile del Regno di Napoli libri 40, scritti da Pietro Giannone Giureconsulto ed Avvocato Napoletano. In Napoli 1723 per lo Stampatore Nicolò Naso, *prohibendos, atque damnandos censuit, prout praesenti decreto auctoritate Apostolica omnino prohibet, et damnat, uti continentes doctrinas, et propositiones quamplurimas falsas, temerarias, scandalosas, seditiosas, per summam calumniam injuriosas omnibus Ecclesiae Ordinibus, et toti Ecclesiasticae, praesertim Sedis Apostolicae, erroneas, schismaticas, atque impias, et haereses aut minimum sapientes. Hos igitur libros sic prohibitos, et damnatos Sanctitas sua vetat, ne quis, cujuscumque sit status et conditionis, ullo modo et sub quocumque praetextu iterum imprimere, vel imprimi facere, neque jam quocumque loco, et quocumque idiomate impressos apud se retinere, et legere audeat, sed eos ordinariis locorum, aut Haereticae pravitatis Inquisitoribus, statim, et cum effectu tradere et consignare teneatur, sub poenis in Indice librorum prohibitorum contentis, aliisque poenis arbitrio Sanctitatis suae infligendis.*

Antonius Lancionus S. Romanae, et universalis Inquisitionis Notarius — LS. etc.

Die 6 julii supradictum decretum affixum, et publicatum fuit ad valvas Basilicae Principis Apostolorum, Palatii S. Officii, in Acie Campi Florae, et aliis locis solitis, et consuetis Urbis per me Petrum Romolatium supremae Inquisitionis Cursorem.

(*b*) Lettera del Giannone al Presidente Argento de' 7 agosto 1723. Trattato de' Rimedj parte III. nel principio.

dalla Curia Arcivescovile di Napoli (*a*), così volle valersi di questa occasione per fare insieme in una seconda parte di quella l'apologia della sua opera, dagli errori volgarmente appostigli rivendicandola, e dalle ingiuriose qualità di che notata l'avea il Tribunale del S. Uffizio nella sua censura, dimostrando al tempo medesimo di quanto poco conto ed autorità esser quella dovea nell'animo di ognuno, e nel regno di Napoli singolarmente, dove nè il Tribunale del S. Uffizio di Roma, nè la Congregazione dell'Indice non sono in alcun modo riconosciuti. Fu questa scrittura dettata a doppio fine: l'uno era di trasmetterla in Napoli, per istruzione di quei Ministri che convenir doveano nella *Giunta di Giurisdizione* (*b*); e l'altro d'informare esattamente quegli del Consiglio di Spagna di tutti i fatti e ragioni, onde quella scomunica s'avea a riputar nulla, ed a' regali dritti pregiudiziale, perchè costoro si disponessero, qualora la sopraddetta *Giunta di Giurisdizione* indugiasse a trovarvi riparo, a pigliar da loro que' rimedj, che l'importanza dell'affare richiedeva. Non è qui da tacere ciò ch'egli scrive in una lettera a suo fratello (*c*); che questa sua difesa sembrò a' migliori e più illuminati uomini ch'erano in Vienna tra' suoi amici tessuta su' principj tanto discreti e temperati, ch'e' si credette di far bene, non facendola passare nelle mani de' più dotti e risvegliati Reggenti di quel Consiglio, riserbandola solo ad uso di tali altri, cui bene si convenisse, per la mediocrità de' loro sentimenti, di leggerla. Egli ebbe pensiero, poichè la si fu compiuta ed approvata dal Cavalier Garelli e dal Reggente Riccardi, di mandarla alle stampe; e conciossiacchè difficilmente ciò si sarebbe potuto eseguire in Vienna per diversi riguardi, egli s'avea già trovata persona che volea addossarsi il carico di farlo nel miglior modo riuscire in Tirnaw città dell'Ungheria (*d*). Ma fu opportunamente sconsigliato da quegli stessi, ch'erano per altro approvatori della privata sua scrittura, di renderla pubblica colle stampe, per non dare nuova cagione a' suoi nimici di inferocire via più, e così guastare del tutto i fatti suoi (*e*). Corse non però scritta a mano in Vienna, in Napoli, ed in altre città d'Italia per le mani degl'intendenti e de' curiosi, infino a che fu la prima volta insieme con altre opere del nostro autore cacciata in luce in Ginevra nell'anno 1752, sotto il titolo di *Opere postume di Pietro Giannone*.

Non è qui mestieri di dare a' leggitori un distinto ragguaglio di tutto ciò che si ragiona in questa scrittura, dacchè ella essendo più

(*a*) Lettere del Giannone al fratello de' 31 luglio, e de' 7 agosto 1723. Lettera al Presidente Argento de' 15 settembre 1723.

(*b*) Lettera di Carlo Giannone a Pietro suo fratello in data de' 13 agosto 1723.

(*c*) In data de' 31 luglio 1723.

(*d*) Lettera del Giannone scritta a suo fratello a' 2 di settembre 1723.

(*e*) Lettera al fratello de' 9 ottobre 1723. Lettera del Giannone al Presidente Argento in data de' 15 settembre 1723.

volte impressa possono essi di leggieri averla nelle mani. Mi giova di notar solamente quello che vi si contiene di più particolare. Tra' varj argomenti, su' quali egli discorre nella seconda parte spezialmente di essa, la quale con più particolar nome appellar gli piacque *Apologia*, v'è un *trattato storico-critico* intorno al *concubinato* (*a*), nel quale s'ingegna di dimostrare in difesa di ciò ch'avea scritto nella *Storia Civile*, che il concubinato era congiunzion legittima ed onesta presso i Romani, al modo stesso che lo fu medesimamente appo i Greci e gli Ebrei: ch'avea sua particolar natura, forma, ed effetti civili: che fu in quella repubblica istituito e praticato per giusti e savj fini, come un matrimonio imperfetto e meno solenne, con pubbliche leggi non però stabilito ed ordinato. Quindi procede a ragionare, che l'ebraica disciplina toccante simile congiunzione non fu giammai riprovata nè da Cristo, nè dagli Apostoli; e molto meno il fu la Romana, la quale s'avea più convenienza colle leggi naturali e positive: che perciò non fu da' Cristiani biasimata quale illegittima, anzi tra di loro e pria di Costantino e di poi praticata, e confermata in appresso dal Concilio I. di Toledo, e dall'autorità di S. Isidoro e di S. Agostino: quale intelligenza s'abbiano, e qual fine le continue declamazioni di S. Ambrogio, di S. Giangrisostomo e d'altri Padri contro al concubinato: che non ostante le loro calde prediche e fervorose esortazioni fu in oriente legittimamente continuato, fino a che non venne abolito nel nono e decimo secolo per le costituzioni di Basilio il Macedone, e Lione il Filosofo: che più lunga durata ancor ebbe in occidente, laddove veniva autorizzato e con frequenti esempj d'illustri personaggi, e con ispesse leggi de' Principi temporali: che dipoi a poco a poco, essendo questa congiunzione presa a riguardare siccome meno onesta da più canoni di Concilj, e decretali di Sommi Pontefici, si cominciò tratto tratto nel decimo e undecimo secolo e negli altri a questi conseguenti a vietare, prima a' Chierici la pratica delle concubine, e quindi a dannarla ancora ne' laici, fino a che ne fu finalmente interdetto ad ognuno il legittimo uso dal Concilio di Laterano sotto Lione X, e dipoi dal Concilio di Trento. Questo è l'intero ragguaglio di ciò, che il Giannone ci dimostra nel suo *trattato del concubinato*, in cui non saprei qual più mi lodare, se la esquisita erudizione di che è fornito, o la giudiziosa critica ed accuratezza con cui è dettato.

Intanto gli affari del Giannone cominciavano a prendere favorevole aspetto in Napoli, così bene che in Vienna. Gli uomini più savj ed accreditati in ragione d'ingegno e di scienza ch'erano in Napoli, si scossero finalmente, mostrandosi in aperto difensori della *Storia Civile*, ed opponendosi a tutta forza al torrente de' volgari schiamazzi e delle maligne voci de' suoi detrattori. L'abate Biagio Garofolo, uomo notissimo nella repubblica delle lettere per diverse sue insigni

(*a*) Opere Postume del Giannone part. 2 del cap. 6 sino al 14.

opere e per gli pubblici elogj che n'ha meritato da' più gran valentuomini (*a*) si segnalò in questa occorrenza più di ogni altro. Egli non potea soffrire per niuna guisa che il Giannone soggiacesse a sì ingiusta oppressione; quindi adoperò tutto ciò ch'era in lui, per risvegliare nel petto del Presidente Argento e degli altri supremi Ministri a favore del Giannone il zelo dell'interesse pubblico, ch'era in loro quasi del tutto spento (*b*). Il padre ab. di Miro Napoletano uno de' più grandi e profondi uomini che s'abbiano avuto i Monaci Cassinesi, s'impegnò egualmente a difendere il libro del Giannone dalle sciocche accuse che gli erano volgarmente accagionate, facendo ne'suoi privati ragionamenti vedere altrui, quanto bene e veracemente questo autore ragionato avesse (*c*) Laonde i Ministri della *Giunta*, dall'autorità di cotesti valentuomini incoraggiati, e dalla considerazione d'altri più rilevanti riguardi erano già assai bene disposti in favore del Giannone e contro alla Curia Arcivescovile di Napoli, non meno ch'erano in Vienna i Reggenti del Consiglio di Spagna. Di che il nostro autore e i suoi amici presero speranza, che prima che terminato fosse quell'anno 1723, con solenni e vigorosi modi rimanessero disfatti i disegni de' suoi avversarj e rotte le loro reti (*d*). Ma costoro che hanno vanto di non mancar giammai d'accortezza, sapevano bene vegghiare a più occhi sopra ogni particolare di quella faccenda; e mirando nella scomunica d'un uomo privato impegnata da vero l'autorità pubblica e la potestà del Sovrano, s'avvisarono, più tosto che restarne al di sotto con iscorno, prevenirne destramente i colpi; e laddove prima il Cardinal Arcivescovo Pignatelli, comecchè da replicate istanze del Giannone sollecitato, non volle mai dare orecchio a veruna composizione: or ch'egli guardò da vicino il tempo meno propizio e stabilito nel *Consiglio Collaterale* il dì 26 d'ottobre per dovervisi tenere la *Giunta* di *Giurisdizione*, non indugiò a mettere il primo in mezzo proposizioni d'accordo. Queste furono destramente comunicate per via del Presidedente Argento ne' primi dì di ottobre; e costui che non estimava, ovvero per meglio dire, non volea far rumore in quella bisogna, accoltele graziosamente, fece sì che Carlo Giannone s'andasse dal nominato Padre a trattare secolui del più atto e convenevole modo da mettere le cose d'accordo. Io non saprei bene descrivere quanto da quello ch'era, cangiato trovò Carlo cotesto scaltrito Padre; dirò

(*a*) Vedasi l'elogio che ne fa il sig. Giovanni Clerico nella sua Biblioteca scelta tom. 20 pag. 169, ed il sig. Apostolo Zeno nel vol. 1 delle sue lettere.

(*b*) Lettera di Carlo Giannone a suo fratello in data degli 11 maggio 1725.

(*c*) Lettera di Carlo al suddetto degli 11 giugno 1723. » L'abate di Miro » non potete credere quanto sia impegnato a difendere il vostro libro, men» tre cogli amici ogni giorno che gli fanno opposizioni, si serra nella sua » cella con loro, e poi gl'illumina e lor fa lezioni veramente apostoliche » ed erudite ».

(*d*) Lettere del Giannone a Carlo suo fratello de' 9 ottobre, 6, e 13 novembre 1723.

solamente che in più abboccamenti che il Giannone ebbe con lui, egli non vestì che l'abito di cortesia e di gentilezza, non favellò che in molli e melate parole, nè verun suo partito fu mai rigettato, ch'e' pronto non fosse e destro a proporne degli altri: infino a che fu tra di loro convenuto col parere ed Approvazione del Presidente Argento, che il Giannone scrivesse una privata lettera al Cardinal Pignatelli, nella quale cercandogli scusa del non aver dimandata l'arcivescovile licenza per l'impressione de' suoi libri, poichè credeva che l'impetrazione di questa s'andasse a carico dello stampatore, ovvero del padrone della stampa, il pregasse quindi a volerlo assolvere della censura per questa cagione contro di sè fulminata dalla sua Arcivescovile Corte; in vista della qual lettera il Cardinale gli avrebbe accordata l'assoluzione richiesta su d'un privato foglio. E conciossiachè il Cardinal Pignatelli ad altro non mirava col dare al Giannone in sì fatta guisa l'assoluzione, se non che ad ammorzare il suscitato fuoco, e rattenere in qualche modo le gagliarde risoluzioni che i Ministri della *Giunta* minacciavano di dover prendere tra pochi giorni, fu presto il P. Cillis a proporre per espediente, che poichè non v'era bastante tempo ad attendere di Vienna l'original lettera del Giannone, la si scrivesse da chicchessia a nome di costui, ed anzi che giugnesse il dì stabilito in *Collaterale* per la *Giunta*, si presentasse al Cardinal Arcivescovo. Di fatto la lettera fu concepita e distesa nella stanza del P. Cillis colla data de 2 di ottobre del 1723, e 'l tenore può leggersi nella nota (*a*). In vista di questa lettera, fatto trascorrere, per dare all'affare qualche color verisimile, un discreto termine, dal Cardinal Pignatelli ne fu dettata l'assoluzione sotto l'esemplare di essa (*b*) nel dì 22 d'ottobre dello stesso anno 1723.

(*a*) Copia. — Eminentissimo Signore. » Mi viene scritto da Napoli d'essersi dalla Curia di V. E. proceduto contro di me a censure, per aver io » fatto stampare la mia opera della Storia Civile del regno di Napoli senza » licenza della medesima Arcivescovile Curia, la qual opera sottopongo alla c censura della S. Madre Chiesa, se mai in quella vi fosse errore involontariamente trascorso. Mi dichiaro esser ciò succeduto per ignoranza, supponendo che detta licenza avesse dovuto andare a carico dell'impressore » o padrone della stampa; onde pentito ne chiedo perdono, supplicandola » umilmente a voler dare gli ordini per la mia assoluzione, come lo spero » dalla somma sua benignità e clemenza; e riverentemente mi sottoscrivo ».

Di V. E.

Umilissimo e Divotissimo Servitore
Pietro Giannone.

Vienna 2 ottobre 1723.

(*b*) *Attenta supradicta copia epistolae U. J. Doctoris Petri Giannone transcriptae a suo originali cum quo concordat, ejusdemque tenore involuntarii erroris, benigne procedendo secundum regulam, e viscera S. Matris Ecclesiae erga poenitentes, delegamus et committimus facultatem absolvendi praedictum Oratorem cuicumque Confessario ab eo eli-

Fu questa privata lettera d'assoluzione trasmessa incontanente in Vienna nelle mani del Giannone, il quale come l'ebbe partecipata a' Reggenti del Consiglio di Spagna, costoro si mostrarono poco soddisfatti del modo che s'era in Napoli tenuto per menar quell'affare a tale conchiusione, che ben rispondeva d'una parte alle mire del Cardinal Arcivescovo, ma loro non sembrava dall'altra atta e proporzionata a saldare i pregiudizj ed i gravi oltraggi ch'avea quella censura apportati alle supreme regalie dello stato, le quali non altramente che in solenne ed esemplar guisa estimavano que' Signori ch'esser doveano vendicate, dappoichè in violento e pubblico modo erano state offese (*a*). Essi consideravano la causa, perchè quella era stata fulminata, siccome una scandalosa usurpazione che gli Ecclesiastici tentavano di fare fu'l dritto temporale de' Principi, qual si è quello della stampa e revisione de' libri, che alla sovrana ordinazione ed economia compete del tutto, senza che i Chierici abbiano alcun titolo legittimo a prenderne conoscenza. Questa considerazione e i dilicati effetti di essa aveano messa spezialmente nell'animo di Carlo VI. l'Arcivescovo di Valenza, il Reggente Perlongo, e'l Reggente Fiscale Riccardi; cosicchè nulla meno ch'era ad essoloro sembrato, parve ancora all'Imperadore un rimedio pregiudiziale a' suoi dritti quello dell'assoluzione conceduta al Giannone. Costui ci narra nelle sue lettere (*b*) quanta fatica egli ebbe a durare per persuader costoro che sì fatta assoluzione da lui non ricevuta che privatamente ed in segreto; niun danno dovea arrecare a' regali dritti, i quali non resterebbono contuttociò di non essere in pubblica e solenne guisa riparati per opera del Presidente Argento dalla *Giunta di Giurisdizione*. A questo patto essi al fine s'acchetarono, fuori del solo Reggente Riccardi, il quale volea in ciò, siccome in ogni altra cosa, adempiere esattamente al suo dover di Fiscale (*c*).

Mentre sì fatte cose s'agitavano in Vienna, e mezzi e ragioni si proponevano da cavare di cotal fatto franca ed illesa la regale

gendo, approbato tamen ab Ordinario loci; conditione adjecta ut in futurum abstineat similia perpetrare, et poenitentiam imponendam a Confessario adimpleat, et satisfaciat, etc. alias etc.

Datum Neapoli in nostro Archiepiscopali Palatio die 22 octobris 1723. —

Franciscus Cardinalis Pignatellus Archiepiscopus. De mandato Eminentissimi, et Reverendissimi Domini mei Archiepiscopi Jacobus Collez Secretarius.

Adest Sigillum.

La soprascritta assoluzione da me si conserva originalmente.

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 6, e de' 13 novembre 1723. Lattera del Giannone al Presidente Argento de' 13 novembre 1723.

(*b*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 13 novembre 1723. Lettera al Presidente Argento nella stessa data.

(c) Lettera al Presidente Argento de' 13 novembre 1723.

Giurisdizione, si trascurava in Napoli, quanto le narrate circostanze il soffrivano, d'averla sotto alcun riguardo e considerazione. In fatti comecchè ciascuno de' Ministri della *Giunta* fosse informato della privata assoluzione mandata al Giannone dal Cardinal Pignatelli, non si lasciò tuttavia di ragunare nel *Consiglio Collaterale* a dì stabilito de' 26 di ottobre, la *Giunta di Giurisdizione.*

Intervennero in questa il Vicerè Cardinal d'Althan, siccome Capo, i Reggenti Mauleon, Mazzaccara, Ulloa, Alvarez, Giovene, e Pisacane, il Presidente del Sagro Consiglio Argento in qualità di Delegato della Reale Giursdizione, i quattro Capi delle Ruote del Sagro Consiglio don Francesco Solanes, don Benedetto Valdetaro, don Agnello Cappellari, e don Carlo Carmignano, il Consultore del Cappellano Maggiore don Bartolomeo Positano, l'Avvocato Fiscale del Real patrimonio don Lodovico Paternò, e il Fiscal Criminale don Cesare Buonvicino (*a*). Il Presidente Argento, siccome *Commessario* di questo affare, propose in prima largamente tutte le ragioni, onde la fulminazione di quella scomunica si convinceva nulla ed irragionevole; si distese con varie prove e con abbondante erudizione à far manifesto il forte pregiudizio, che quindi ridondava alla sovrana autorità del Principe, ch'egli dimostrò d'essere doppiamente offesa, e pe'l nuovo e strano dritto del rivedere i libri che vanno alla stampa, il quale ad onta della potestà secolare pretendea d'usurpare la Corte Arcivescovile, e pe' le ragioni ed autorità, onde questa si valea a confermare cotesta sua pretensione, le quali tutte altronde non nascevano, che da bolle di Pontefici, da stabilimenti di Concilj, e da editti d'Arcivescovi non accettati giammai nel Regno, anzi più e più volte rigettati espressamente, com'era la Costituzione di Lion X. *de Impressione librorum* letta nel Concilio di Laterano nell'anno 1715 (§), la Regola 10 dell'*Indice* Romano, il Sinodo Diocesano tenuto in Napoli dal Card. Cantelmi, e l'Editto del 1707 del Card. Pignatelli suo successore. Non lasciò ancora il Presidente di corroborare i suoi detti ed argomenti con varj esempj di simile natura succeduti nel regno stesso di Napoli, e coll'uso e colla pratica di più altri principati cattolici di Europa. In somma dopo d'aver raccolto

(*a*) Libro de' Notamenti del *Consiglio Collaterale* all'anno 1723 sotto al Segretariato di Francesco Santoro.

(§) 1515. Gli anacronismi non essendo del gusto della storia, l'autore di questa vita non ci saprà malgrado se col torre due secoli da questo calcolo cronologico noi facciamo ritornare alla tomba *Leone X*, che il nostro copista s'era ingegnato di far rivivere a' nostri giorni. Il pubblico resterà certamente soddisfatto della nostra maniera di contare gli anni; ma egli lo sarebbe ancor stato di vantaggio della risurrezione di quel Pontefice, il quale solo unendo a' lumi del secolo il suo nobile gusto per le muse, avrebbe potuto tirare dal letargo, in cui piacciosi di giacere in Italia l'architettura, la pittura, la scoltura, la poesia e l'eloquenza, e restituire all'antica patria degl'ingegni tutto il lustro che hanno cominciato a richiamarvi la buona politica e la sana filosofia fattevi risorgere dal *Gran Benedetto XIV. Not. dell'edit.*

ed in alcuna parte ancora migliorato nel lungo suo e dotto voto, quanto dal Giannone s' era scritto a difesa di sè e della Real Giurisdizione dal capitolo sesto fino al decimo del *Trattato de' Rimedj contro alle scomuniche invalide*: egli conchiuse finalmente così: « Che questa » materia, sebbene minima, dovea però sommamente riguardarsi, » perchè può portare molti inconvenienti; non potendosi dubitare » che porta con sè inevitabili pregiudizj alla (Reale) Giurisdizione, » spezialmente che la proibizione non si fa per qualche errore, ma » per rispetto della difesa delle regalie . . . . . E che perciò dovea » pigliarsi ogni più forte espediente per risarcire la Reale Giurisdi- » zione. Soggiunse però d' aver inteso che il Cardinale avea scritto per » l' assoluzione del Giannone da farsi *a quolibet confessario*, e che » avea fatte levar le censure; ma siccome ciò era stato profittevole » per la persona di Giannone, non sanava la ferita fatta alla Real » Giurisdizione, la quale avea bisogno di rimedio forte; e perciò » dovea esattamente risolversi qual espediente avesse da prendersi per » decoro del governo e di detta Reale Giurisdizione (*a*).

Proposto in questa maniera l' affare dal Presidente Argento, gli Avvocati Fiscali produssero le loro istanze; e prima il Fiscale Criminale ripigliando in breve le cose dette dal Presidente, ed alcune altre riflessioni aggiugnendovi sul vero sentimento ed autorità della bolla di Lione X: rivolto agli altri Ministri, propose loro « ch' essendo » questa la prima volta che accade questo caso, l' istanza sua era che » si mandasse ambasciata al Cardinale, acciocchè dichiarasse nulle le » censure, e nel caso contrario si passasse al sequestro de' beni tem- » porali, alla carcerazione de' parenti del Cardinale (§), ed agli altri

(*a*) Citato libro de' Notamenti, una copia de' quali, per quanto si appartiene a questo affare, si è trovata tra le memorie del Giannone.

(§) Quantunque non si possa senza ingiuria astener di commendare la bontà delle intenzioni del sig. di *Buonvicino*, non si può nemmeno senza stupore vedere in lui quanto un errore imbevuto nella fanciullezza ci faccia talvolta trascorrere al di là de' termini. Il suo zelo per gl' interessi del suo Sovrano è degno di tutti gli elogj; il suo voto è pieno di favore contro l' ingiustizia e l' ambizione; ma e' il suo zelo e' il suo voto dovrebbono esser stati esposti al riflesso di maggiori lumi e di più di moderazione. Se il Cardinale di Napoli si era giustamente attirato il braccio irato dello *Stato*, dovea questo perciò colpire ingiustamente i parenti del Cardinale? Non bisogna solamente punire il delitto; ma punirlo ne' termini dell' equità e della ragione. Un consiglier che incolpa l' innocenza, divien così irragionevole, quanto un giudice che assolve il delinquente; e la giustizia deve dettare le sentenze, come l' imparzialità dare i suffragj. Ma quante volte si è veduto che l' influenza d' un' *opinione popolare* o ricevuta *senza criterio* abbia involontariamente fatto deviar l' uomo dal dritto sentiere, in cui egli credeva non pertanto di trovarsi in cammino? Tale appunto è il caso del sig. di *Buonvicino*. Fascinato dall' ignoranza e cogli errori più comuni e più folti a' suoi tempi, egli era buonamente persuaso che i *chierici* non debbiano quel medesimo grado di *obbedienza* al *Principe*, di *sommissione* alle sue leggi, di *ajuto* ne' suoi bisogni politici, e di *zelo* pe' suoi interessi temporali; in somma che essi non siano *sudditi dello stato* colle medesime *obbligazioni* e sotto li medesimi *gastighi* che le altre classi componenti lo

« espedienti economici soliti a pigliarsi in simili materie della Regale » Giurisdizione ». Il Fiscale del Real Patrimonio venne distintamente

jerarchia civile. La giusta idea che fossero i chierici ministri del regno del cielo gli avea esentati da tutti i pesi del regno della terra; e la cura destinata loro delle anime e dell' osservanza del CULTO *divino* gli ha oltre misura arricchiti di beni e privilegj in questo mondo. Non è già nostra intenzione di entrare qui in discussioni teologiche o giurisdizionali; e molto meno di diminuire in nulla la vantaggiosa opinione del *clero* presso al popolo: quai *ministri* della *religione* gli rispettiamo nel fondo del cuore, e quai depositarj de' sacri misterj appena prostrati osiamo venerare le sublimi verità che vi si ascondono. La religione è una delle *prime leggi fondamentali* dello *Stato;* e il senso di tali leggi non dee mai fare l' oggetto delle discussioni del semplice cittadino. In questo la sua curiosità arresta i passi, e la sua lingua non dee nemmeno parlarne con indifferenza. Al consiglio del *Sovrano* appartiene il decidere della loro inutilità o vantaggi; siccome la sola sua suprema potestà ne crea o depone i ministri, ne fissa o sospende l' esercizio, i riti, le funzioni; ne spiega o vela le dottrine, o le vendica; altera, ed abroga conformemente ai lumi che su di ciò la *Divinità*, di cui egli è rappresentante, gl' ispira. Dico la *Divinità*, perchè altrimenti che significherebbe quel DEI GRATIA REX? Ascoltare ed obbedire; ecco dunque in questo caso il dovere del suddito.

Ciò che noi ci proponiamo di far qui brevemente osservare, sono alcuni pochi rapporti ch' e' v' ha tra i ministri della religione e gli altri ordini della società o dello stato, gli obblighi che vicendevolmente gli legano, i mali che dall' ignoranza e molto più dall' inosservanza di questi possono risultare a' cittadini in particolare ed al *buongoverno* della nazione in generale, siccome i beni che ad entrambi la lor conoscenza ed uso procura. Ad un ordine di cittadini che adempie il suo dovere è permesso l' esame de' doveri e della condotta degli ordini suoi colleghi; e la diffidenza su questo articolo lungi di esser un' offesa, dovrebbe anzi esser riguardata come il più sicuro mezzo da prevenire le sorprese e le insidie a' proprj diritti. La negligenza di questo esame e l' essersi ordinariamente riposta più buona fede in un ordine di cittadini che in un altro, è forse la vera cagione dell' estrema inuguaglianza di fortune e di credito che fra di essi, quasi in tutti i paesi si osserva, cosicchè mentre per esempio l' *ordine Ecclesiastico* giace oppresso dal peso de' suoi sterminati onori e ricchezze, il *militare* pel disprezzo e miseria in cui si vede depresso, è sovente obbligato a divenir fellone, e il *magistrato* venale. Tali disordini seguiti, addio costumi, addio leggi, addio stato! A prevenire dunque tanta ruina e' sarebbe d' uopo proporzionare all' indole della nazione, ed alla temperatura del suolo e del clima non solo il numero di cotali ordini, ma con una precisione inviolabile determinare di ciascuno le funzioni, l' autorità, le pene e le ricompense; non già a capriccio, ma sulla bilancia dell' imparzialità e della ragione. Il più di favore verso l' uno di questi ordini, genera tra di loro l' invidia e la gelosia, e per conseguenza gli rende poco d' accordo; il proteggergli all' incontro egualmente, sarebbe fargli tutti a gara armonicamente concorrere al sublime ed unico scopo della loro istituzione, la *felicità dello stato*, SALUS POPULI.

Il *Clero* suol per sua istituzione esser destinato ad ispirar la *virtù*, il magistrato ad estirpare il *vizio*, e il militare prende per oggetto delle sue mire la *vera gloria* e il *valore*: il primo previene i peccati più coll' esempio che co' precetti; l' altro punisce i delitti senza aver umani riguardi, e il terzo combatte intrepido i nemici dello stato al di fuori e ne mantiene la legittima autorità al di dentro: l' uno fa i cittadini *buoni*, il secondo *giusti*, e l' altro stima lieve sacrificio la vita alla salvezza della patria. Ecco presso a poco a che si riduce fra tutti i popoli associati il numero di sì

osservando che la censura contr' al Giannone fulminata era per più capi ingiusta ed abusiva, e per più altri irregolare, e nulla, ond'egli

fatti ordini e l' oggetto delle loro cariche, il confidarle a più persone sarebbe veramente obbligare ciascuno di loro a divenire eccellente nel suo dipartimento: mille monumenti però attestano essersi con felicità trovati uniti in un solo uomo. *Giulio Cesare* fu *prete*, *giudice* e *generale*; e *Giulio Pontefice* maneggiò con pari destrezza il codice, la spada e l' incensiere. La *genesi* non adduce altri esempj.

Il prevenire i peccati, e sopra tutto que' che la prudenza umana deve nè può altrimenti non involare alla vigilanza del magistrato, la purità delle coscienze in somma, è propriamente l' oggetto delle sollecitudini del *sacerdozio*. Grande oggetto al certo! e di un maneggio ancor più delicato! Ma dispensa egli il ministro d' aver la coscienza così pura quanto ogni altro cittadino? E può il *sacerdote* averla pura, se egli ricusa di complire i suoi doveri a questo riguardo? No certamente. » La religione, e soprattutto la » vera religione ordina agli uomini di amarsi; vuole che ciaschedun popolo » abbia le migliori leggi *politiche*, le migliori leggi *civili*, affinchè elle » siano dopo di essa il maggior bene che gli uomini possano dare e ricevere ». Ella impone dunque a' suoi Ministri l' osservanza di queste leggi con più rassegnazione ed amore che agli altri Cittadini. Essi devono dare l' esempio: la loro condotta è la base della purità delle coscienze de' popoli.

Ma parlando a cuore aperto, hanno eglino da più secoli mai dato, o danno tuttora un tale esempio? Le loro *immunità personali*, l' esenzioni de' loro beni da' tributi, le giurisdizioni usurpate, gl' immensi acquisti sorpresi, la maniera rigogliosa con cui hanno sempre sostenuto tali giurisdizioni ed acquisti, le dottrine bizzarre da loro insegnate a tal fine, e tanti altri loro pretesi privilegj, diritti e riguardi, non sono eglino nel fondo tante manifeste infrazioni delle leggi *politiche* e *civili*? Essi sono troppo ragionevoli, onde volere sottrarsi all' evidenza di questo argomento. Noi non parliamo a' sacerdoti di Cibele o di Bacco, a' bonzi o agl' immani, e molto meno a' preti di *Hume* e di *Rousseau* (*Moral and political essays oss.* 24. *Contrat Social l.* 6. *c.* 8.): noi ci lusinghiamo di ragionare co' ministri della vera religione, e fra questi sopra tutto con que' d' Italia, li quali si son quasi sempre distinti per l' affabilità e dolcezza del loro carattere, non meno che per l' aborrimento pel bigottismo e l' intolleranza. In quella bella regione d' Europa essi non han mai fatto scannare i loro concittadini per una *virgola* o *paragrafo*: contenti di annunciare la pura fede essi han deplorato un sì strano furore ne' Francesi, Inglesi, Fiamminghi ed Alemanni. Perseguitarono, egli è vero, il *Galileo*, ed arsero vivo *Giordano Bruno*: ma il sistema del Galileo è ora insegnato nelle pubbliche scuole di Roma, e Giordano Bruno era, a ciò che si pretende, un ateo: tali ribelli della divinità devono esser puniti con maggior rigore che i ribelli de' Principi che la rappresentano; egli fu d' altronde punito, dove le fonzioni del sacerdote non usurpano nulla dell' autorità del Principe.

Gli ecclesiastici d' Italia, perchè con esso loro vogliamo nel presente ragionamento restringerci, godono un po a torto d' esorbitanti vantaggj, dalli quali i militari ed i magistrati si vedono forse con ingiustizia intieramente esclusi. Non vi ha una contea, baronia o altro simile feudo; non v' ha una rendita stabile e fissa, un' abitazione comoda e decorosa destinata a compensare i sudori d' un *ministro di stato*, d' un *presidente*, d' un *consigliere* o d' un *generale*, una semplice gratificazione accordata loro dal Sovrano *amovibile* e meno estesa per lo più pe' lor indispensabili bisogni è l' unico guiderdone, di cui devono contentarsi: dovechè tanti *guardiani*, *priori*, *vescovi* ed *abati* possedono sotto questo titolo de' pingui feudi e rendite fisse intatte da pesi de' Sovrani ed intangibili, o le loro abitazioni fanno scorno a quelle de' Principi. I frati, comechè *giurino solennemente*

si conchiudeva ch' appartenendo al Principe il prenderne cognizione, faceva istanza « che si ammonisca la Corte Arcivescovile, acciocchè » dichiarasse nulle le dette censure, e si rinnovassero le prammatiche

di osservare una maggiore povertà del clero secolare, sono nondimeno andati più oltre nell' accumulare ciò che dovrebbe fare l' oggetto della loro avversione: tanto egli è vero di noi altri mortali che

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata!

Essi han tolto a' poveri secolari i mezzi da potere sussistere. In coscienza potrebbono essi occupare nelle università le cattedre, nelle corti le cariche, nelle parrocchie i pulpiti, e fino nelle case l' intendenza degli affari domestici? Potrebbono senza arrossire far da speziale, da mercante da vino e da banchiere? Può senza rimorso un *definitore*, un *esprovinciale* possedere centinaja di paja di calzette, mentre centinaja di migliaja de' suoi concittadini non hanno nè calzette nè scarpe?

In quanto al loro numero egli è divenuto così eccessivo, che se i Principi non vi mettono presto rimedio, il loro vortice assorbirà fra poco tutti gli altri ordini della società, e con essoloro inghiottirà l' intiero stato. Non si potrebbe veramente qui dire se sì fatto numero sia necessario al fine, a cui da prima furono essi instituiti; ma se la pratica della *Biscaja* e della *Olanda* può servire di norma agli altri paesi, egli deve essere eccessivamente superfluo. In Biscaja non v' ha che sei conventi in tutto, cinque di frati ed uno di suore, e gli abitanti non sono meno zelanti della loro religione, passano anzi per essere i più industriosi e i più fedeli sudditi della monarchia delle Spagne: negli stati della Repubblica d' Olanda gli abitanti ed i preti vi sono in una ragione maggiore di mille ad uno; e con tutto ciò quello stato può passare per uno de' più mansueti ovili che il genere umano s' abbia. Donde viene dunque ché il minimo villaggio d' Italia debba esser retto da 50 o sessanta preti senza contare gl' iniziati di altro rango? Evvi il cuore umano così corrotto? O il clero idropico per gli agi divenuto incapace ad istruire? Contro l' uno o l' altro deve deporre il dilemma. Le città vi pullulano di campanili, ed i conventi fanno ombra al sole. V' ha in qualcheduna di esse 25 conventi di frati o suore. diS. Domenico, 7 collegj di Gesuiti, altrettante case di Teatini, una ventina o trentina di monasterj di fratì francescani, forse cencinquanta altri di diversi ordini religiosi di ambi i sessi, e più di quattro o cinquecento altre Chiese o cappelle di minor conto: ma non vi sono all' incontro che 36 smilze parrocchie, veruno osservatorio astronomico, verun' accademia di pittura, di scoltura, d' architettura, di chirurgia, di agricultura o di altre arti o scienze; veruna buona fabbrica di panni o di tele, veruna buona manifattura di seta o di cotone, veruna biblioteca appartenente al pubblico, verun orto botanico o cabinetto di curiosità naturali, o teatro anatomico; veruna scuola regolare di navigazione o dell' arte militare, o della fabbrica de' vascelli; verun *rasphius o spinhuis* (*Epitres diverses t.* 1. *epit.* VI. *dans les notet.*), veruna cura per rendere i porti netti e sicuri, le strade comode ed agiate, gli alberghi proprj e le Città illuminate, il commercio più vivo. Ecco la somma de' vantaggj de' chericì in Italia, ed una parte degli svantaggj del resto de' cittadini. Pensano i primi di dover sempre sentire i comodi della società senza mai sentirne alcun peso? Che la bilancia penderà sempre a lor favore? Che non vi sarà mai da sperar l' equilibrio per gli ultimi? I popoli s' illuminano, il magistrato riprende i suoi diritti, il militare rivendica i suoi onori, l' amor della patria e del Sovrano cresce, il Sovrano aspira alla felicità dei sudditi, i *Buonvicini* sen muojono, e la ragione e la filosofia divenute adulte, non faran più decretare per un Ecclesiastico colpevole l' arresto dei secolari innocenti. *Not. dell' edit.*

» colle quali sta determinato che non si stampasseró libri, se non » colla licenza del Vicerè e del Consiglio Collaterale ».

Non si procedette più oltre di questo in quel dì, poichè, *essendo l'ora tarda* (*a*), il Cardinal Vicerè ordinò che in altro giorno si radunassero i Ministri della *Giunta*, affine di dare i voti loro. Vera cosa è che il Cardinal Pignatelli seppe sì accortamente maneggiarsi col Cardinal d'Althan e per sè stesso, e per mezzo del Cardinal Cienfuegos (§) Gesuita e Ministro Cesareo in Roma (*b*), che non fece arrivar mai più quel giorno che pigliar si dovea nella *Giunta* la finale risoluzione. Ma questo non sembrerà strano a chi voglia riflettere a' fatti narrati di sopra, onde ben si ravvisa che il rumore per occasione di così fatte censure, e la prima sessione di essa con tanta solennità tenuta nel *Consiglio Collaterale*, non ebbero altro fine che d'appagare in qualche modo la curiosità e il desiderio del pubblico, che il romoreggiante zelo d'alcuni Reggenti del Consiglio di Spagna, e di qualch'altro Ministro della Corte Imperiale, i quali siccome si mostrarono da prima mal disposti verso la Curia Arcivescovile di Napoli, così in appresso si dette loro a credere con pratiche ed artifizj ch'egli era sufficiente compenso de' torti ricevuti dalla Real Giurisdizione, il trovarsi per futuro ricordo e per certa norma de' casi avvenire, registrato ne' libri de' Notamenti del *Collaterale* lo stabilimento d'una così fatta *Giunta*, ed i voti di tre principali Ministri di essa.

Il Giannone intanto, pria col mezzo del Cavalier Garelli, ed indi coll'essere spesse volte ammesso a' loro privati ragionamenti, avea saputo interessar fortemente a suo favore ed in questo affare, ed in tutti gli altri che toccavano la sua persona, il Principe Eugenio di Savoja, e il Gran Cancelliere Zinzendorf, i più interi e ragguardevoli personaggi che s'avesse Carlo VI. nella sua Corte. Costoro insieme con qualche altro de' principali Ministri tedeschi non si lasciarono in questa occrrenza travolgere così di leggieri da' segreti maneggj degli Ecclesiastici. Essi volevano, e sopra fermi principj appoggiavano il lor parere presso l'Imperadore « che » la *Giunta* di *Giurisdizione* non dovesse arrestarsi nel mezzo, senza » prendere veruna risoluzione proporzionata a riparare i danni sof» ferti dall'autorità regale; ch'altrimenti la nuova e straordinaria » convocazione di quella, ch'avea mossa la curiosità e l'aspettazione » di tutti, e donde ognuno si prometteva una strepitosa riuscita, non » sarebbe sicuramente per divenire, se non che il soggetto dello

(*a*) Libro de' Notamenti del *Consiglio Collaterale*, all'anno e luogo citato.

(§) Il manoscritto porta *Cinfuegos*, ma la credenza quasi certa, in cui si è dell'imperizia del copista in trascriver male questo, come molti altri cognomi fa che contro all'uso finora nell'edizione di quest'opera tenuto, si sostituisca nel testo *Cienfuegos*. L'autore scuserà questa libertà.

Not. dell'edit.

(*b*) Lettere di Carlo Giannone a Pietro suo fratello in data del 1 di settembre 1724.

» scherno e delle risa non meno de' paesani e de' forestieri, che degli » Ecclesiastici stessi e della Corte di Roma; il che per conseguenza » ridonderebbe in maggiore e più grave discapito della podestà so- » vrana. Soggiungevano in oltre che i Chierici coll'assoluzione e d'una » invalida censura conceduta al Giannone, comechè in privato, s'ave- » vano certo appoggio e fondamento, qualunque e' si fosse, onde si » saprebbono ben valere in appresso per difendere i nuovi loro atten- » tati, e mantenersi nel posseso de' pretesi loro dritti avverso della » Regale Giurisdizione, la quale niun atto espresso, o autorevole » esempio del passato addurre giammai potrebbe a suo favore per » rintuzzargli con fermezza ». Per queste ragioni ed altre simiglianti avvisavano il Principe Eugenio di Savoja, e il Cancelliere Zinzendorf » che la *Giunta* avesse a seguitare le sue sessioni, e dopo maturo » esame risolvere su i mezzi più proprj e regolari da fare quella volta » per sempre ripentire la Corte Arcivescovile di Napoli del suo so- » verchio ardire » (*a*). Confermava tuttociò il Reggente Fiscale Riccardi col suo sapere e colla sua autorità appresso gli altri principali Ministri della Corte Imperiale (*b*). Ma prevalse questa volta nell'animo di Carlo VI, siccome per lo più solea, il contrario avviso del sig. Perlas Marchese di Rialp, e degli altri Ministri spagnuoli, lontani d'ogni strepito e rumore. Io non vo' entrare nel minuto racconto delle ragioni, onde costoro si mossero a così fattamente consigliare. Dirò solo la principale, la quale si fu, che il Marchese Perlas volle serbare in questa occasione, siccome in molte altre, alcun riguardo cogli Ecclesiastici, per fare miglior servigio alla Corte di Roma, da cui egli non potea che sperarne ricompensa nella persona di suo figlio ch' era Prelato in quella Corte, e di suo fratello già Arcivescovo di Salerno (*c*). Questa fu la cagione potissima, da cui egli fu spinto a fare sotto altro sembiante aggradire all'Imperador Carlo VI il suo sentimento, perchè fu imposto allo affar presente perpetuo silenzio ed in Vienna, ed in Napoli. Nè io credo, ch' altro impegno fuor di questo, lo strignesse a tener sempre il Giannone lontano da ogni carica, di cui la Corte di Vienna provvedeva giornalmente le persone d'assai minor merito del suo (§).

(*a*) Lettere del Giannone a Carlo suo fratello scritte ne' mesi di novembre e di dicembre 1723, e di gennajo e febbrajo 1724.

(*b*) Citata lettera.

(*c*) Citata lettera, e spezialmente quella de' 25 novembre 1724.

(§) Il corto ragionamento qui sopra tenuto dal *Principe Eugenio*, mostra la saviezza che questo eroe fece sempre spiccare non meno nelle sue militari imprese che nel maneggio degli affari politici: siccome all'incontro nulla degrada più la dignità e il dovere d'un ministro di stato, quanto la condotta tenuta sul proposito del Giannone dal *Marchese Perlas*. L'un impiega l'amore della verità, e i sentimenti d'un'anima grande per reprimere le *pietose invasioni de' preti*, e sostenere con disinteresse i diritti del *Principato* e della *ragion Civile*: il secondo fa valere i pregiudizj e le basse frodi per servire il suo proprio interesse a vantaggio d'un ingiusto

Siamo già all'anno 1724, nel quale terminato che fu l'affare della scomunica nel modo poc'anzi riferito, il Giannone pensò coll'avviso e coll'efficace assistenza del Cavalier Garelli di supplicare ed a voce, ed in iscritto la Maestà dell'Imperadore, perchè compiacendosi del tributo offertogli nell'opera delle sue forze e della sua persona, sotto la imperiale protezione il ricevesse e ne' suoi servigj l'impiegasse. Il Garelli per quanto valea appresso l'Imperadore ch'era molto, avea antecedentemente piegato il costui animo inverso il Giannone; nè ciò gli riuscì malagevole, poichè spezialmente Sua Maestà Imperiale s'ebbe letto nel suo soggiorno di Praga la *Storia Civile*, e quindi compreso di quanto vantaggio era quest'opera a' suoi sovrani dritti, e di qual merito fosse adorno il suo autore. Confermarono vie più l'animo dell'Imperadore in questa favorevole disposizione il Gran Cancelliere Zinzendorf, e il Principe Eugenio di Savoja ottimo conoscitore quanto mai alcun altro del valore del Giannone, ma sopra tutti il protettore più impegnato che questi s'avesse nella Corte di Vienna. Dopo di aver disposto somiglianti apparecchi il Giannone ottenne una privata udienza dall'Imperadore, procuratagli dallo stesso Gran Cancelliere di Corte. In questa e' gli fece presenti i servigj prestati alla Corona colla sua opera: lo sdegno perciò incorso e l'odio de' frati e della Corte Romana: i disagj e le persecuzioni sofferte: i pericoli a' quali egli era stato esposto insieme colla sua famiglia: le circostanze della sua fuggita e del sollecito allontanamento suo dalla patria: e finalmente il suo ricovero in Vienna. Quindi domandò a Sua Maestà Imperiale vigorosa protezione e sostegno contro a' potenti suoi nimici, ed alcun sovrano compenso alle sue fatiche ed a' suoi travagli. Egli fu ascoltato dall'Imperadore in questa volta ed in più altre che vi fu ammesso a particolare ragionamento con molta piacevolezza, e con sì fatti segni di gradimento, ch'e' concepì quasi che certa speranza di dover essere dalla imperiale munificenza onorato di qualche carica o ne' Tribunali di Napoli, ove tendeano spezialmente le sue mire, ovvero in alcun altro degli stati soggetti alla casa d'Austria (*a*). Per agevolare ancor più la via al sovrano favore, egli cercò di rendersi benevolo il

e sordo invasore, e a' danni della legittima autorità del Sovrano. Chi non vede anche in questa picciola congiuntura la magnanimità dell'uno, e lo spirito allucinato e meschino dell'altro? . . . . . .

Un generale che facesse proditoriamente entrare il nemico in una piazza o provincia del suo Principe, sarebbe egli più reo d'un ministro che gli facesse perdere un diritto della corona? La condotta del *Marchese Perlas* fe' che la *potestà laicale* nel regno di Napoli soffra tuttavia neghittosa nelle mani del *potere Ecclesiastico* la metà del dritto della revisione de' libri a lei unicamente spettante; ed una simile condotta ha dato luogo in tutti i paesi ed in tutti i tempi alle mostruose usurpazioni del Clero. *N. dell'ed.*

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello scritte in varj mesi dell'anno 1724.

Marchese Perlas ch' era lo strumento principale e l' assoluto dispensatore di quella mercede che chiedeva. Non l' udì questo ministro di mala voglia, siccome colui che non era interiormente mal disposto contro il nostro autore; ma le narrate circostanze, in cui allor si trovava colla Corte di Roma, gli fecero tenere un discorso pieno di riguardo e di circospezione inverso gli Ecclesiastici, dando al Giannone una tacita riprensione delle maniere con costoro tenute nella sua *Storia Civile*. Il Giannone non volle da questo partirsi senza giusta replica, e perciò gli soggiunse ch' egli era stato male informato da' suoi avversarj de' modi e de' termini, in che si conteneva la sua opera, così in ordine alle cose che alla ragione d' esprimerle; in oltre disse che per dimostrar vane le dicerie di costoro e' si contentava di mettere al confronto della sua opera le prediche del *Cardinal Casini* recitate in Corte di Roma alla presenza del Papa e de' Cardinali e più volte stampate in Roma ed in Milano, sempre con licenza ed approvazione degli Ecclesiastici; poichè egli si rendea certo che a chiunque volesse aver la pena di fare tal paragone, apparirebbe senz' altro ch' e' non narrava degli abusi e delle corruttele degli ordini ecclesiastici, se non picciola parte di quello che un Cardinale sì dotto e pio rinfacciava loro a voce ed in iscritto. Il Marchese di Rialp dimostrò in qualche modo d' essere persuaso a tali detti del Giannone; e con dolci e cortesi maniere congedandolo, lo assicurò di sperar bene della imperiale beneficenza e della sua opera e favore (*a*).

Comechè il favellare del Marchese Perlas dovesse far entrare il Giannone in forte sospetto degl' impegni e de' segreti maneggj già operati della Corte di Roma, e perciò in diffidenza dell' animo e della buona volontà di questo ministro, egli si lusingò tuttavia che nè quella positivamente insisterebbe contra di sè appo la Corte di Vienna, nè costui si opporrebbe direttamente a' suoi avanzamenti, contentandosi solo di non fargli dal canto suo veruno favorevole uffizio per gli riguardi che serbar volea colla Corte Romana (*b*). Ma tutt' altro da quello ch' egli avvisato avea andò la bisogna, e l' evento dette a divedere poco alcun corso di tempo a lui così bene che agli altri, ch' e' si era ingannato di gran lunga; poichè nè la Corte di Roma non si restò mai per via del Cardinal Cienfuegos e per altri mezzi non meno valevoli, d' adoperare contra di lui forti e vigorosi uffizj, nè la Corte di Vienna, o per meglio dire il Marchese di Rialp riputò sano consiglio il non soddisfarla in sì leggiero impegno ad un tempo, in cui questo ministro sperava di ritrarre da quella Corte cose di gran momento e di sommo vantaggio pe' l suo Sovrano e per sè egualmente. Di fatto il Giannone ebbe a replicar più volte le sue istanze e far continue sollecitazioni, perchè in fine conseguisse dalla

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello dell' anno 1724.

(*b*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 30 settembre, e de' 25 novembre 1724.

generosità di Carlo VI. una pensione di 1000 fiorini l'anno, la quale a sua elezione gli fu assegnata sulle regali entrate della Segreteria di Sicilia; e forsechè nemmeno questa egli avrebbe ottenuto, ove il Cavalier Garelli presso il Marchese Perlas, ed il Principe Eugenio di Savoja appo l'Imperadore, adoperati non si fossero con ogni sforzo ad impetrarcela (*a*). Vera cosa è che l imperial decreto de' 31 ottobre 1724. per cui gli venne fermato cotal assegnamento, espresso era ne' termini più onorevoli e decorosi, ed insieme atti ad eccitare più elevati ed ambiziosi pensieri; tuttavolta non erano quelle che belle e magnifiche promesse da mantenerlo in isperanza ed in parole. Ecco l'intiero tenore di questo decreto in italiano, nel quale idioma il Giannone stesso trasportollo dallo spagnuolo . . . » Avendo Sua » Maestà Cattolica e Cesarea presenti gl'importanti servigj fatti dal » l'Avvocato don Pietro Giannone alla sua Real Corona, per aver » sostenuto con tanto vigore ne' suoi libri le sue regalie ed alte pre- » minenze, avea risoluto Sua Maestà che fosse impiegato in posto » conveniente alla sua dottrina e merito; e perchè presentemente » non vi è occasione di vacanza, ha stimato ordinare che intanto la » servisse in questa Corte presso la sua imperial persona, somminis- » strandogli per suo sostentamento fiorini 1000 l'anno da pagarsegli » mese per mese. E perchè la sua precisa volontà è che con effetto » gli fossero pagati, comanda a' suoi Uffiziali, che dalla cassa se- » greta de' Spagnuoli mese per mese se gli pagasse il contingente di » fiorini 80; ovvero a sua propria elezione questo pagamento si as- » segnasse sopra i dritti della Segreteria di Sicilia incorporati a Sua » Maestà; colla precisa destinazione non però che ciò dovesse ese- » guirsi insino a tanto che non sarà il medesimo proveduto di posto » onorevole e conveniente a' suoi meriti ed eminente dottrina. Vienna » li 31 ottobre 1724. —— Il Marchese di Rialp. Al Presidente del » Supremo Consiglio di Spagna » (*b*). Si congratularono secolui gli amici, meno per la pensione ricevuta che per l'ampie speranze da cui veniva in così fatto decreto accompagnata. Que' che ne restarono sopra ogni altro rallegrati fu il Principe Eugenio (§) e il Cavalier

(*a*) Lettera degli 11 novembre 1724 del Giannone al fratello.

(*b*) Registrata in Vienna nella Segreteria del Reale Suggello de' regali dritti del regno di Sicilia, a' 24 novembre 1724.

(§) La storia dell'arte della guerra conterà sempre questo *Principe* fra i più gran maestri in tal arte che vi sieno mai stati nel mondo, ma non si potrebbe determinare se gli annali delle lettere e del sapere debbiano fare meno onorevole e grata memoria di lui che i fasti militari. La generosa protezione accordata da lui al *Giannone*, allo sfortunato poeta *Rousseau*, e quel che fece inverso l'insigne *Leibnitz*, basterebbono a farlo annoverare fra i più benefici *mecenati* che abbia mai incontrato la Repubblica delle scienze. Egli avrebbe estesi ancor più oltre i suoi beneficj a questo riguardo, se egli avesse potuto ispirare sentimenti più grandi all'animo del Principe, di cui sostenne la monarchia, come egli ne rese più dilatato e più fermo l'impero; e se quel buon Sovrano avesse saputo al nome accoppiare il genio d'*Augusto*. Ma egli non appartiene che a' veri eroi il favorire il merito in ogni genere. *Not. dell' edit.*

Garelli (*a*), alla vigorosa protezione de' quali egli era tenuto di ciò che impetrato avea, ed era insieme appoggiato per quel più che sperava. Nè questa nondimeno, nè quello sì magnifico imperiale decreto, nè altri somiglianti che a questo conseguirono (*b*) durante il tempo che il Giannone dimorò in Vienna, che fu sino all'anno 1734, gli apportarono fuor di questa verun'altra o maggiore o miglior mercede.

Procurato che il Giannone si ebbe a questo modo un onorevole sostentamento in Vienna, egli a null'altro badò dal 1725 in avanti, fuorchè a godersi all'aura della Corte, ed in compagnia di pochi scelti amici quella tranquillità d'animo, che perdut'avea fino dal primo istante della pubblicazione della sua opera, ed ora in qualche maniera ricuperata. Il suo tenore di vita non fu diverso da quello d'un savio e letterato. Egli impiegava il suo tempo parte nello studio della erudizione profana ed ecclesiastica, in che avea pensiero di migliorarsi, parte nella considerazione degli affari e degli avvenimenti che di mano in mano intervenivano in quella Corte, e parte ancora alla condotta ed al maneggio di quelle cause o di tali altre particolari faccende, che in qualità di giureconsulto e d'avvocato gli eran commesse da Napoli, ovvero d'altronde. Egli si valse opportunamente per avanzare vie più le sue cognizioni nella storia civile ed ecclesiastica, dell'ampia libreria á cui libero avea l'ingresso, mercè il favore del bibliotecario ch'era il Cavalier Garelli il maggiore tra' suoi amici, e del custode il quale s'appellava il sig. Niccolò Forlosia, assai erudito gentiluomo napoletano. Il frutto di queste applicazioni fu il *Triregno* opera di cui ragioneremo in appresso, ed ivi in buona parte distesa, e che dipoi terminò in Ginevra.

La Corte, ed i tratti e gli andamenti di lei non furono meno vasto oggetto per le sue osservazioni e discorsi; e colla propria esperienza e colla guida del Cavalier Garelli da lunga stagione avvezzo a conoscerne gl'intrighi, egli potè rendersene informato a dovere. I Napoletani siccome non erano da gran pezza usi a guardar da vicino un proprio Principe e sua particolar corte, così secondo ch'essi capitavano in Vienna niuna maggior curiosità recavano seco, che di rimirare sottilmente la Corte Imperiale, ammirarne l'esterna magnificenza, ed iscorgerne con attento viso le massime e l'interna economia. V'erano singolarmente in questa Corte su' primi anni che il Giannone giunse in Vienna, maneggj di molta

(*a*) Lettere scritte dal Giannone a suo fratello nel mese di novembre 1724.

(*b*) Insorsero negli anni 1727 e 1730 varj intoppi sulla Segreteria del *Real Suggello*, per cui venne impedita al Giannone l'esazione del mensuale assegnamento. Questi ricorse alla Maestà di Carlo VI. ed ottenne giusta la sua dimanda più dispacci, che tolsero di mezzo quegl'impedimenti. Quegli spezialmente che furono spediti in data de' 14 di gennajo e de' 17 di marzo del 1730 sono quasi concepiti ne' stessi termini, che il primo imperial decreto qui sopra rapportato.

considerazione e di gran conseguenza. Il Congresso di Cambrai, il trattato di pace che si conchiuse in Vienna nel 1725 (§): il trattato della restituzione di Comacchio fermato già prima col Pontefice Innocenzio XIII, indi sospeso colla sua morte, e poi di nuovo ricominciato con Benedetto XII suo successore: l'accomodamento delle differenze insorte per la Monarchia di Sicilia colla Corte di Roma procurato dallo stesso Papa Benedetto XIII, erano, ciascheduno per sè, suggetti di molto rilievo ed aspettazione, e per conseguente di continuo e vario esame per gli spettatori. Senzachè non mancano giammai in corte di que' particolari casi e straordinarj accidenti che occupati tengono di continuo i curiosi occhi de' riguardanti. Il Giannone siccome uno di costoro non gli lasciava fuori della sua considerazione, secondochè a mano a mano succedevano; e quindi è che le sue lettere sono ripiene di così fatti racconti, e di quelle più acconcie riflessioni, che nascevano dalla qualità degli avvenimenti e dalle circostanze de' tempi. Io riferirò a suo luogo, per non isturbare l'ordine degli anni, il lungo e curioso carteggio ch'egli ebbe col sig. Niccolò Cirillo intorno all'avventura di un cotal medico *Nigris* volgarmente detto il *Medico Impregnatore*, il quale fu a bella posta mandato in Vienna, perchè si adoperasse colla sua arte ed industria di render feconda a maschio l'Imperatrice Elisabetta allora regnante. Mi piace solo quì di rapportare qualcheduno de' più singolari avvenimenti ch'egli scrivea a suo fratello, e quello spezialmente che accadde nell'anno 1724 in occasione del partorire della Imperatrice, e della

(§) I forestieri che non avessero una piena conoscenza della lingua italiana, tratti d'altronde dalla rapidità ordinaria nel leggere, potrebbono credere che l'autore voglia qui indicare che la pace, di cui è fu motto, sia stata conchiusa in *Cambrai* piuttosto che altrove. Il lettore si compiacerà dunque d'avvertire, che l'autore versato nella storia del *diritto Civile* egualmente che in quella della *giurisprudenza politica*, non avrebbe potuto prendere un simile abbaglio, essendo noto a tutta l'Europa l'esito del lungo ed infruttuoso *Congresso di Cambrai*, e che i plenipotenziarj che lo componevano vi passarono quattro anni non ad altro occupati *si non in banquetes y festines*, come dice il *Marchese di S. Filippo*.

Dopo l'adesione di *Filippo V.* Re delle Spagne al trattato della *quadruplice alleanza*, colla quale dopo la morte del famoso Carlo VI ricevettero l'ultimo crollo i giganteschi progetti del Cardinal *Alberoni*, la pace tra l'Imperatore e *Filippo V.* fu conchiusa a *Vienna*, e per parte della Corte di Spagna ella fu negoziata dal *Duca di Ripperdà*, in cui i cortigiani hanno un esempio memorabile della rapida incostanza della fortuna, e con quanta ragione un divino poeta le abbia fatto cantare:

Lieto sono al par del vento:
Vario ho il volto, il piè fugace:
Or mi adiro, e in un momento
Or mi trovo a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli stesse
Che ho sudato a sollevar.

Not. dell'odi.

curiosa gara tralle genti di Corte perciò suscitata. Queste sono le sue proprie parole (*a*) « Mercordì la sera 5 del corrente mese ad ore otto » secondo l'usanza di quì, si sgravò la nostra Imperatrice, e per le » superstiziose e fanatiche predizioni pose in lutto la Corte e la città, » quando contro il pazzo presagio intesero aver partorita una Princi- » pessa, non un Principe. Non possiamo uscire da visioni e fantasme, » le quali ancorchè non abbiano corpo, producono effetti sensibili e » perniziosi; perchè infinità è la schiera degli stolti. Le povere donne » sono da compatire, perchè sono più acconcie a ricevere sì fatte » imposture. Esse quì idolatrano *S. Giovanni Nepomuceno*, e lo » hanno per Dio del segreto, ch'è quello che loro più deve premere, » perchè questo buono prete di Praga ch'era confessore della Regina » di Boemia moglie del Re Wincislao il quale fu figliuolo di Carlo » IV Imperatore, costantemente negò al Re di rilevar la confessione » della moglie, della quale avea sospetto non adulterasse; ed il Re » barbaro e crudele lo fece precipitare nel fiume, ove affogò. Non è » credibile quante apparizioni si narravano di questo Santo, che as- » sicurava un Principe; e le Dame della Corte ne avevano già persua- » sa l'Imperatrice. A questo s'aggiunse la predizione d'un frate di » S. Francesco, che ancorchè del Finale, si trova ora costà nel Ci- » lento, il quale avea scritto al Referendario delle poste Loccello, » che siccome avea indovinata la gravidanza, così stesse certo che » l'Imperadrice avrebbe partorito il dì di *S. Vincenzio Ferreri* un » maschio. Queste lettere il Loccello le mostrò al Marchese Perias, » a tutti della Corte ed a molti suoi amici, ed arrivarono alle orec- » chie de' Regnanti. La casualità operò che appunto in cotesto giorno » vennero i dolori alla Imperatrice, tanto che in palazzo e per tutta » la città si sentivano voci di giubilo. Il savio Garelli fortemente ri- » prendeva le Dame di Corte, acciocchè non infrascassero di queste » fole la credula madre, perchè temeva che succedendo il caso contro » la sua aspettazione, le sopragiugnesse qualche accidente. Ma que- » sta Principessa siccome molto savia, soffrì il colpo con intrepidezza, » non molto maggiore il magnanimo marito. Si spera da' prudenti » che apertasi la strada abbia a continuare in fecondità, e ciò che » ora la Providenza divina ci ha tolto, abbiacelo a concedere appres- » so, essendo i Regj Sposi validi e giovani ». *Soggiugne in un'altra* (*b*) « Non bisogna sgomentarsi per non averci Iddio voluto dare » questa consolazione di vedere alla luce un maschio: perchè se ciò » fosse seguito, chi avrebbe potuto soffrire l'alterigia e l'ambizione » de' Catalani e degli altri Spagnuoli quì rifuggiti, i quali già ave- » vano fatto fra di loro concerto che questo sarebbe stato dono di » S. Vincenzo Ferreri spagnuolo, e dato per restituire un successore » a Carlo II nella monarchia di Spagna; e giusta i loro calcoli lo » facevano già Re di que' Regni e tutto Spagnuolo d'affezione; tan-

(*a*) Lettera del Giannone al fratello degli 8 aprile 1724.
(*b*) Scritta al fratello in data de' 16 aprile 1724.

» to che non è mancato chi ponderasse, che se ciò avveniva, le cose
» di Cambrai si sarebbero per nostra parte assai più rallentate. Si era
» giunto dalle fanatiche presunzioni di costoro sino a fare stampare
» quì un officio nuovo per detto Santo, e fatti intagliare molti rami
» per uso d'immagini e ritratti del Santo in seta ed in carta; e quan-
» do l'Imperatrice si pose sulla sedia per partorire, si vide tutta in-
» grombra e fasciata di queste immagini e di reliquie ancora di que-
» sto Santo, che non so come (diavolo!) s'erano fatte venire di
» Spagna. I Tedeschi videro posto in pericolo il loro Santo Nepomu-
» ceno, perchè la Contessa Caraffa Cardona dama spagnuola, che
» sostiene con vigore in Corte la nazione, in tutti i conti voleva che
» il nuovo Re di Spagna, ch'era per nascere, si dovesse al Ferreri,
» non già al Nepomuceno. Iddio ha voluto confondere la costoro
» troppa fidanza e presunzionone ».

La città di Vienna più che ogni altra città capitale è il centro degli affari e de' negoziati di tutti gli stati sottoposti al dominio della Serenissima Casa d'Austria, per ciascheduno de' quali v'è stabilito un Consiglio, ovvero un Tribunal supremo, cui commesso è il governo e l'amministrazione economica di quelli. La cura e il regolamento delle faccende di Napoli e di Sicilia s'apparteneva, allora che quelli due Regni erano soggetti all'Imperador Carlo VI, al supremo Consiglio di Spagna, il quale non per altro aveva quel nome se non perchè soprantendeva a quegli Stati ch'erano già prima provincie della Monarchia di Spagna, di cui si teneva quel Principe il successore, e perciò ne serbava il titolo. S'agitavano sempre in questo Consiglio gravi affari e cause di gran momento di Napoletani e di forestieri, molti de' quali raccomandavano la cura e la buona condotta di esse al Giannone, nel suo valor riposando e nella stretta amicizia ch'egli s'avea conciliata d'alcuni Reggenti di quel Consiglio, e spezialmente del Presidente l'Arcivescovo di Valenza, del suo successore il Conte e di Montesanto, del Reggente Conte Almaraz, del Reggente Fiscale Riccardi, e del Reggente Perlongo. Tr[illegible] molte sue lettere, e di coloro che si corrispondevano con es[illegible], non ve n'ha poche appartenenti ad affari e controversie delle quali la direzione ed il maneggio gli era commesso, siccome ad avvocato, o in Corte o ancor più frequentamente nel Consiglio di Spagna. Egli vi patrocinò spezialmente il Principe di Montemiletto, il Duca di Maddaloni, il Principe della Riccia, il Duca Provenzale, l'*Arrendamento* delle sete di Calabria, i Conservatorj della città di Capua contro le sorprese di quell'Arcivescovo; le città di Gaeta e d'Ostuni, ed altre somiglianti; e tenne per queste e simili faccende particolar carteggio col Consiglier Grimaldi, col Reggente Ventura, col Consiglier Carmignano, col Consiglier Maggiocco, col sig. Niccolò Capasso, col sig Vincenzo de' Ippolito, coll'abate Garofalo, col Procuratore Fiscale Arriani, coll'Avvocato don Carlo Franchi, col sig. Stefano de' Baldinotti, ed altri che non accade ora d'annoverare. Egli vi sostenne con molto calore insieme col Cavalier Garelli, così

presso i Reggenti di quel Consiglio, che presso il Marchese di Rialp, il Consiglier Grimaldi suo stretto amico e forte travagliato dal Vicerè Cardinal d'Althan ad istigazione de' Gesuiti e del Nunzio Apostolico di Napoli, per aver procurato nell'anno 1725 di far nuova e più piena ristampa delle sue *Discussioni Istoriche* e *Teologiche* contro le *Lettere Apologetiche* del padre de Benedictis o sia il padre Aletino Gesuita (*a*). Quest'opera era di già stata in Roma sotto terribili censure proibita ed annoverata tra' libri dannati *di prima classe*, siccome quella che combatteva di proposito la filosofia e la teologia scolastica, e che nella persona d'un avversario Gesuita poco risparmiava i sentimenti e l'onore della Compagnia. Al rumore d'una nuova ristampa, questa corse alle sue usate arti e raggiri: gliene fecero far divieto al Consiglier Grimaldi dal Cardinal Vicerè, il cui animo era a loro intera divozione; dipoi sotto sembiante che costui avesse con espresso disprezzo contravvenuto a' supremi comandi, ristampando due tomi dell'opera dopo l'inibizione fattagli, i quali in effetto erano stati impressi prima, sollicitarono il Vicerè a sopprimerla e farla dal *Consiglio Collaterale* (*b*) proscrivere, prendendo insieme dell'autore un esemplar gastigo (*c*). Il Vicerè secondo le istanze di costoro avvalorate dal Nunzio Pontificio, di fatto soppresse la nuova edizione di quell'opera, usando a quel degno ministro più altre violenze che lungo sarebbe il qui narrarle. Il Consigliere Grimaldi si richiamò a Sua Maestà Imperiale di sì violenta ed ingiusta maniera di procedere; e coll'ajuto del Giannone e colla interposizione del Cavalier Garelli, egli ottenne la giustizia che dimandava, ed intera riparazione del suo onore e della sua condotta.

Le cause di maggior rilievo e di più rumore che il Giannone difese in Vienna, si furono l'una della città e regno di Napoli per l'Arcivescovado di Benevento, il quale pretendeva la Corte di Roma, che siccome stabilito in una città soggetta al suo dominio temporale non dovesse essere compreso nella *grazia* dall'Imperador Carlo VI. conceduta a' nazionali del Regno, la quale vietava che tutti i benefizi ecclesiastici in questi situati si potessero conferire a' forestieri, ammettendo solamente al godimento di quelli i regnicoli. Avverso di questa ed altre somiglianti pretensioni il Giannone compose una dotta e famosa scrittura, di cui ci toccherà a ragionare più distesamente in appresso. L'altra causa che agitò, fu intorno alla successione della casa *Barberini*, quistionata in Vienna innanzi a quattro Reggenti del Consiglio di Spagna, per quella parte che comprendeva

(*a*) Lettera del Consiglier Grimaldi al Giannone de' 17 marzo 1727. Lettere del Giannone al Consiglier Grimaldi de' 7 e 29 dicembre 1726.

(*b*) Una porzione della difesa che il Consiglier Grimaldi fece di sè stesso appresso il *Consiglio Collaterale* trovasi inserita, non saprei come, nelle Opere Postume del Giannone Part. 2. Cap. 20.

(*c*) Citata lettera del Consiglier Grimaldi al Giannone: citate lettere del Giannone al Grimaldi. Lettera del Giannone al medesimo de' 9 febbrajo 1726 e de' 18 gennajo 1727.

i feudi di detta casa nel Regno di Napoli tra donna Cornelia Barberini figlia legittima dell' ultimo possessore di que' beni, e don Maffeo Barberini Marchese di Corese figliuolo naturale dello stesso. Il Giannone scrisse a favore di don Maffeo Barberini con molta maturità ed energia, e s' ingegnò di mostrar chiaramente che costui in vigore delle disposizioni di Urbano VIII. Sommo Pontefice, istitutore della grandezza e signoria di questa famiglia, avea per sè manifesto dritto, comechè sol naturale, d' escludere dalla successione di quella donna Cornelia ancorchè legittima e naturale; e che quindi Sua Maestà Imperiale non avrebbe fatto cosa che regolare non fosse, e giusta la mente del primo regolatore di questa successione, ad investire di que' feudi il Marchese di Corese, spogliandone donna Cornelia, dacchè costei incorsa era nell' imperial indignazione, per aversi tolto marito contro al sovrano comando di non torlo, senz' espresso reale assenso. Le ragioni del Marchese di Corese poste dal Giannone in sì fatto lume avrebbono per avventura sortito il desiderato effetto appresso l' Imperador Carlo VI, ove il Cardinal Francesco Barberini adoperato non si fosse co' suoi maneggj a placar l' irato animo di quel Sovrano in favore di donna Cornelia sua nipote.

Fuor di queste, il Giannone dettò in Vienna più altre scritture, delle quali non essendoci in mano pervenute, ne abbiamo sol notizia nelle sue lettere (*a*). Una ne compose sulla ragione d' un fedecommesso ch' a sè credea d' appartenere la Duchessa di *Nivers* (§) in Francia, ov' ella mandata fu e ben accolta (*b*). Si lamenta egli però al tempo stesso (*c*) che il mestier d' avvocato poco pregiato era in Vienna e scarso, ovvero niun frutto gli rendeva.

Intanto il rumore de' suoi libri e le comuni voci d' applauso che suonavan d' essi per ogni parte, destarono voglia ne' primi personaggi e letterati ch' erano nella Corte, o che per Vienna passavano oltre (*d*), di conoscerlo e praticarlo. Gl' Inviati ed i Ministri delle Potenze straniere che risedevano in Vienna mostrarono a gara particolar premura d' averlo nella loro amicizia e conversazione, ed infra questi più si distinsero il Marchese Breglia Ministro della Corte di Torino, il Marchese Doria della Repubblica di Genova, e gl' Inviati di Danimarca, di Svezia e di Prussia, i quali ebbero impegno di fornire i loro paesi di molti esemplari della sua opera (*e*), per cui il Giannone avea d' ogni luogo continue e premurose ricerche. Il Marchese Doria singolarmente, fuori dell' ordinarie prove di stima che al no-

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello degli 11 novembre 1724.

(§) Forse *Nevers*.

(*b*) Citata Lettera degli 11 novembre 1724, dalla quale si ha similmente ch' egli colà fece una legale scrittura per gli Creditori di Dubei, e Regazzi contra i sigg. Bolza, ed un' altra per lo Marchese Spinola Genovese.

(*c*) Citata lettera degli 11 novembre 1724.

(*d*) Lettera del Giannone al fratello de' 4 ottobre 1727. Lettera del medesimo al sig. Cirillo de' 6 settembre 1723.

(*e*) Lettera del Giannone al fratello de' 24 giugno 1724.

stro autore rendette, s'interessò con raro zelo in quanto valea la stretta sua amicizia col Marchese Perlas, a promuovere vigorosamente i vantaggi e gli avanzamenti di lui (*a*). A richiesta di questo signore fu che il Giannone compose la scrittura di sopra detta a pro della Duchessa di *Nivers* dama franzese, la quale incaricato avea il Marchese Doria a fare ragionatamente difendere il suo dritto da uno de' migliori giureconsulti d'Italia (*b*). Il General Marulli similmente nazionale del Giannone e suo amico, preso dalla novità e dall'importanza delle cose ch'erano contenute nella *Storia Civile*, fece opera di spanderla in Ungheria, ov'egli si trovava col suo quartiere, tralle persone che vi professavano lettere, e s'intendevano dell'idioma italiano (*c*).

Queste ed altrettali dimostrazioni d'onore, che tant'illustri personaggi rendevano al merito ed alla dottrina del nostro autore, ed insieme l'attenta lezione de' suoi libri fecero discredere di quella cattiva opinione, che ne aveano da prima per opera de' suoi malevoli concepita, molti Cavalieri spezialmente suoi nazionali dimoranti in Vienna. Il Marchese Westerlò signor fiamingo, il Duca della Castelluccia, il Principe di Chiusano, don Marzio Caraffa, ed altri Cavalieri Napoletani, dopo d'aver letta la sua opera, cercarongli scusa di que' discorsi che mal'prevenuti contra di lui tenuti aveano in suo disvantaggio (*d*).

Il signor Apostolo Zeno insigne storico e poeta cesareo, e letterato di quella immensa e varia erudizione, ch'è conto ad ognuno, comechè da principio ancor egli fosse trasportato dalle voci de' suoi avversarj a credere della persona e dell'opera del Giannone tutto il male, che costoro ne sparsero, siccome appare da una lettera ch'egli scrive a suo fratello in data de' 22 maggio 1623 (*e*), non cessò tuttavia al leggere dalle *Storia Civile* ed al conoscere d'appresso il suo autore, di torsi in buona parte dalle prime mal ricevute impressioni. Credo bene che poi ch'era il Zeno in ciascun altro, ma spezialmente nel fatto di religione più che discreto e temperato, gl'increscesse al cuore poco quella soverchia asprezza e quel continuo rigore, con cui il Giannone tratta la Corte di Roma e l'intiero ordine ecclesiastico; nè dovè parimente, siccome zelante cittadino, poter approvar que'tratti e quelle prove che contro alle stabilite massime ed a' pretesi dritti della Repubblica di Venezia s'incontrano nella *Storia Civile* (*f*). Contuttociò essendo egli uomo che ben discerneva l'una cosa dall'altra, tra i veri nei di quest'opera o que' falsamente appresi per

(*a*) Lettera del Giannone al fratello degli 11 novembre 1724.
(*b*) Citata lettera degli 11 novembre 1724.
(*c*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 24 giugno 1724.
(*d*) Lettere del Giannone a suo fratello in varie date dell'anno 1724.
(*e*) Lettere di Apostolo Zeno vol. 2 num. 138.
(*f*) Veggasi nel tom. 2 delle lettere del Zeno quella del 1 di febbrajo 7 scritta a suo fratello il padre Pier Caterino Zeno, num. 235.

tali, dovette meglio che altri distinguerne i pregi, e giusta il suo ingenuo costume liberamente esaltargli. In fatti il Giannone assai si loda del Zeno per questo conto in una lettera a suo fratello (*a*). » Io debbo molto, *egli dice*, a questo letterato, il quale oltre fatti » pubblici elogj de' miei libri in Corte e presso i suoi amici, per » gratitudine di avergli io donato un corpo della mia opera, m' ha » egli fatto presente delle opere di fra Paolo ultimamente impresse » in Venezia in due tomi in 4.° grande, colle note d' Amelot che io » tanto desiderava. Mi ha ancora estremamente consolato per aver- » mi mandato l' Istoria delle *Pandette del Brencmanno* colle due » dissertazioni aggiunte della città d' Amalfi: dove con indicibile » mio contento, ancorchè questo autore non avesse veduto nè il mio » secondo tomo, perchè ancora non era impresso, nè l' opera del » nostro Donatantonio d' Asti, conferma con maggiori autorità e più » copiose, quanto io scrissi del ritrovamento delle Pandette in Amal- » fi, e non sapendolo, manda a terra tutte le vane speculazioni e » que' ridicoli argomenti dell' Astì ».

Tali fatti e sì distinti segni di stima resi al nostro autore dagli uomini più insigni e riputati ch' erano allora nella Corte, siccome addivenivano pubblici, così riempivano i suoi malevoli d' ira e di dispetto. V' erani taluni in quella, che mal volentieri soffrivano pe' loro particolari disegni, che il Giannone ricevesse quelle lodi e quegli applausi che gli erano dati d' ogni parte. Rincresceva a tal altri partigiani perduti della Corte di Roma e superstiziosi adoratori fin anche de' vizj degli Ecclesiastici, ch' egli ottenut' avesse la narrata pensione, quegli ostacoli superando ch' essi con molto artifizio l' ammessi v' avevano. Poichè dunque ingannati si videro del loro avviso, risolvettero gli uni e gli altri a vegliare accortamente su i suoi passi e sulle sue parole per cogliere quindi nuove occasioni di metterlo male agli occhi del Sovrano e de' suoi ministri; e non è da dubitare che oltra le cagioni di sopra dette, le arti di costoro e le loro diverse macchinazioni e raggiri non contribuissero di poco a tenerlo sempre lontano da quegli accrescimenti di fortuna, a' quali egli aspirava. Vero è che alcuna volta a' guardi del Marchese Perlas e del sovrano stesso chiaro appariva la malvagità e l' impostura delle loro trame (*b*); ma v' erano de' rincontri sì malagevoli e sì destramente combinati, che l' animo di questo ministro colto vi restava e sovercchiato. Ho qui riferito in uno le cure e le traversie che il Giannone ebbe a soffrire in Vienna dalla gelosia degli emoli e dal mal talento degli avversarj, perchè io non sia obbligato a rompere quasi ad ogni momento il filo della narrazione, per dar luogo a certi minuti accidenti e maneggj, de' quali il sapere soltanto il fine, a cui furono adoperati, giova senza più al lettore.

(*a*) Lettera del nostro Autore a Carlo suo fratello in data degli 8 aprile 1724.

(*b*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 27 gennajo, e de' 29 settembre 1725.

Fin quì ragionato abbiamo di coloro che occultamente sì bene, ma con modi tanto più rei e maligni macchinarono contro al Giannone. L'ordine del tempo ora richiede che si narri di quegli altri che segli dichiararono contro alla scoperta. Il primo di costoro fu Monsignor Filippo degli Anastagi Arcivescovo di Sorrento. Questo prelato era uomo di molta erudizione, ma di spirito sì altiero ed ambizioso, che non fu sol pago d'aver nell'anno 1702 fulminata sua scomunica contro agli economi laici d'alcune chiese della sua diocesi, che a lui non intendevano di render ragione dell'amministrazion loro, ed avean perciò ottenuto decreti dal *Delegato* della *Real Giurisdizione*, i quali vietavano all'Arcivescovo di richieder lor di tali conti; ma passò ancor oltre a scomunicare il Vicerè, il Consiglio *Collaterale*, il *Delegato* della *Real Giurisdizione*, ed un Giudice di Vicaria, il quale mandato fu dal *Collaterale* ad intimargli l'uscita del Regno, siccome a contumace ed orgoglioso violatore de' suoi ordini. Ciò fatto e si partì per Roma, e nel partire sottopose a generale interdetto l'intera sua diocesi, il chè avvenne nell'anno 1703. Giunto ch'egli fu in Roma, procurò accortamente con questa Corte di concordare nella miglior maniera l'affare col Vicerè di Napoli; e per mezzo di tale accordo restarono disciolti dalle censure tutti coloro contro cui si erano fulminate. Tornò quindi nel Regno Monsignor Anastagi con animo nulla meno che pria borioso ed irrequieto; e dopo alcun tempo cercò nuove cagioni da torre briga colla podestà laicale, negando ostinatamente di volersi ricevere la nomina che i popoli d'alcune parrocchie della sua diocesi avevano dritto di fare de' proprj pastori, sotto colore che i loro economi, co' quali egli avea sostenuta l'anzidetta contesa adempito non avessero interamente all'accordo fatto. Incominciò però l'Arcivescovo a soffrir di nuovo contrarietà ed opposizioni dal *Delegato* della *Real Giurisdizione*, per modo che si risolvette finalmente d'andarsene in Roma, dove arrivato nel 1624. dette alle stampe una sua scrittura intitolata *Apologia dell' Arcivescovo di Sorrento* (*a*).

In questa pretende di giustificare così per la prima che per la seconda controversia il suo dritto e la sua condotta; e da troppo alti e remoti principj, parte stranj e mal confacenti al suggetto, e parte falsi ed erronei traendo sue conseguenze, s'impegna a voler dimostrare come l'esenzione la quale i Chierici godono sì per le persone, sì per gli beni loro, e la giurisdizione contenziosa ch'esercitano i Vescovi ed altri prelati sia stata a costoro immediatamente conceduta da Cristo, non già dall'indulgenza e liberalità de' Principi temporali. Di ciò prende occasione in più capitoli della sua scrittura (*b*) d'attaccar contesa col Giannone, e di ribattere le prove e le dottrine che dietro la scorta de' migliori teologi e canonisti costui avea appor-

(*a*) » Apologia di quanto l'Arcivescovo di Sorrento ha praticato cogli » economi de' beni ecclesiastici di sua diocesi, consegrata alla Santità di » Nostro Signore Papa Benedetto XIII. Roma 1725. »

(*b*) Che sono, l'XI, e'l XII, e'l XIII dalla pag. 130 sino alle pag. 200.

tate in più luoghi della *Storia Civile* per dimostrare, che non d'altronde s'abbiano gli Ecclesiastici la giurisdizione e la podestà loro punitiva, che da mera concessione de' Principi. Si briga in un intero capitolo a sostener per vera e legittima la legge di Costantino accordante agli Ecclesiastici la giurisdizione contenziosa e registrata nel titolo del Codice Teodosiano *de episcopali judicio*, la quale da Jacopo Gottofredo e da più altri valentuomini s'era con molti argomenti mostrata falsa ed apocrifa, e come tale rigettata dal Giannone. Promette in oltre di cacciare in luce una dissertazione *istorico-teologica* divisa in quattro capitoli e con ordine geometrico distesa, per ritrarre il Giannone dalla falsa dottrina e dalle temerarie opinioni, che, secondo egli dice, avea questi attinte da torbide fonti (*a*). Ma non è giammai, ch'io sappia, venuta fuori al pubblico sì fatta dissertazione.

Sì ampio scopo si propose l'Arcivescovo di Sorrento nella sua scrittura. Com'egli v'abbia colpito, ciascuno il può per sè stesso immaginare, il quale sappia che da più tempo gli Ecclesiastici rincalzano intorno al medesimo argomento e adducono sempre le stesse autorità e ragioni, senza che però gli uomini del miglior senno e più ben intesi delle origini e della storia ecclesiastica, si sieno giammai lasciati strignere ovvero persuadere. La maniera ch'egli tenne nello scrivere fu assai ardita e temeraria; e si studiò particolarmente di trattare il nostro autore con molto dispregio, e vie più di lui fra Paolo, Pietro di Marca, il du-Pino, il Richerio, il Grozio, il Salmasio, e 'l Gottofredo. Questo forse non era per lo Giannone leggier motivo a risolversi di rispondere a Monsignor degli Anastagi, siccome avrebbe fatto in aspra e pungente forma, ove il Marchese di Rialp, a cui egli comunicò per essere abilitato a rispondervi e 'l tenor della scrittura e 'l disegno del suo autore troppo pregiudiziale a' dritti di Sua Maestà Imperiale non gli avesse ordinato di soprassedere dal rendere all'audacia di quel prelato la convenevole risposta, fino a che su gli rapporti del Vicerè Cardinal d'Althan non si pigliassero nello Imperial Consiglio le deliberazioni più opportune e convenienti a tal affare (*b*). Ma veggendo dipoi il Giannone in quanto vil conto si fatta scrittura s'avea da' dotti, non pure in Napoli che in Vienna (*c*), non volle più

(*a*) Apolog. Cap. II. pag. 134.

(*b*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 21 luglio 1725.

(*c*) Si legge lo svantaggioso giudizio, che fecero di questa scrittura l'abate Acampora e il dotto abate Garofalo, in una lettera a lui diretta da suo fratello in data degli 11 maggio 1725 e nella sua risposta de' 2 di giugno dello stesso anno. Da coteste lettere, e da un'altra de' 23 giugno 1725 scritta dal Giannone a suo fratello, si rileva che l'abate Garofalo volea prendersi volentieri il carico di rispondere a Monsignor Anastagi; ed il Giannone si duole che pensando costui di tornare in Roma, sarebbesi distolto da quest'opera, ch'egli si promettea non dover essere che felicemente maneggiata da sì dotte e perite mani. Anche il dottor Ignazio Vitagliani procacciò di mescolarsi nel fare risposta alla suddetta scrittura. Ma il Giannone si ride nelle sue lettere della impresa di costui. *Lettere de' 23 giugno e de' 28 luglio 1725.*

pigliar la briga di replicarvi, e fece opera col Marchese di Rialp di schivarne il carico.

Nell' anno 1725 il Giannone fu provocato a nuova contesa. Il dottor Ottavio Ignazio Vitagliani, quegli stesso ch' ebbe la cura di bene stampare la *Storia Civile*, dando alla luce una sua lunga scrittura in difesa de' supremi dritti che ha il Re di Napoli sulla Chiesa della *Cattolica* di Reggio in Calabria (*a*), s' avvisò di censurare alcuni luoghi della *Storia Civile* riguardanti all' origine e all' esercizio della giurisdizione che ne' tempi de' Normanni e Svevi avea il Gran Cancelliere di Sicilia sopra i chierici e cappellani del real palazzo (*b*), il tempo e 'l modo, in cui gli venne quest' autorità tolta e trasferita nel regio Cappellano Maggiore (*c*), l' estensione ed i termini della podestà e dell' ufizio (*d*) di che era adorno il Gran Cancellier di Francia, a forma del quale i Re Normanni istituirono nel lor regno il Gran Cancelliero di Sicilia. Finalmente cercò di mostrare che il Giannone si fosse ingannato nella intelligenza d' un capitolo della investitura data nell' anno 1198 da Papa Innocenzio III. a Costanza Imperatrice ed al suo figliuolo Federigo II. (*e*). Il Giannone che tralle sue virtù avea, siccome uomo, suoi gravi difetti, mal soffriva d' essere contraddetto e molto meno biasimato spezialmente da coloro, ch' egli non tenea in conto di potergli far fronte. Vi si aggiunse ancora che il dottor Vitagliani, non so per qual vile adulazione, dopo di avere in alcun luogo della scrittura detto ch' egli *venerava la dottrina dello Ssorico Civile, e l' incomparabile esattezza in tutta l' opera usata* (*f*), in sulla fine di essa si protesta alla Chiesa Romana di non approvare per sì fatte parole tutte le proposizioni ed i sentimenti di questo autore, e di rigettar quelli ch' erano dalla Chiesa riprovata. Questo fece sì che il Giannone esaminando la scrittura con occhio di più fina critica, vi scovrì più grossolani errori ed abbagli, ch' egli ebbe cura di notar nel margine di quella in alquante note, le quali sono impresse nel presente volume.

In questo stesso anno tra non pochi esemplari della *Storia Civile*, che que' Fiaminghi che soggiornavano in Vienna avevano trasmessi in Olanda ed in Fiandra, ne pervenne uno al signor Zegerio-Bernardo van Espen famoso professore di canoni in Lovanio, del nome e dell' autorità del quale si vale il Giannone spesse volte

(*a*) Eccone il titolo: *Difesa della Real Giurisdizione intorno a' Regj dritti su la Chiesa Collegiata, appellata di S. Maria della Cattolica, della Città di Reggio*, 1727.

(*b*) Pag. 51 e 60 della scrittura del Vitagliani. Lettere appartenenti a questo soggetto del Giannone a suo fratello, de' 23 giugno e de' 28 luglio 1726.

(*c*) Pag. 65 della suddetta scrittura.

(*d*) Pag. 61, e 62.

(*e*) Pag. 194.

(*f*) Pag. 84.

nella sua opera. Costui si fece trasportare nel natio linguaggio il capitolo della proibizione, ch' è il cap. IV. §. I. e II. del lib. 27, ove il Giannone fa speziale onorata ricordanza della dottrina e de' sentimenti di sì celebre canonista; di che questi fu talmente soddisfatto che avendo in questo anno 1725 dato alle stampe il suo Trattato *de recursu ad Principem*, il mandò espressamente al Giannone in Vienna, in merito dell'onore da costui resogli (*a*), e nella briga e furiosa tempesta che gli venne mossa dall'Internunzio e dipoi Cardinal Spinelli, a cagione di questo trattato e d'un suo consulto scritto per la validità della consecrazione di Cornelio Steenhoven, eletto Arcivescovo d'Utrecht, fatta da un sol Vescovo: il Wan-Espen si prevalse di molto dell'autorità del Giannone a difendere la rettitudine de' suoi sentimenti e la verità della sua dottrina (*b*); e sappiamo in oltre da alcune lettere del nostro autore che il sig. Wan-Espen gl'inviò tutti gli atti e le scritture ch'eransi pubblicate in Fiandra per sostegno della soa causa, invitandolo a volere prender parte nella sua difesa, per sottrarlo, se fosse possibile, all'ingiusta e violenta persecuzione che i suoi potenti nimici faceangli presso il Conte di Daun, Governatore di Fiandra (*c*). Il Giannone non lasciò di adoperarsi in quanto poteva a suo favore ed in iscritto e ne' fatti, e mandò in Napoli al sig. Niccolò Capasso qualcheduna di quelle scritture che avea ricevute di fuori, pregando sì lui, che gli altri dotti amici napoletani a voler adoperare le loro forze e la loro dottrina per la salvezza e l'ajuto del più beh costumato uomo di sua regione, e del maggior canonista d'Europa (*d*). Io non so se il Capasso abbia corrisposto dal canto suo a sì fatto invito (*e*). So bene che il turbine impetuoso, il quale sopraffece il misero Wan-Espen, non lasciò nè alla ragione, nè a' maneggj luogo veruno, così che egli fu costretto a fug-

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 29 giugno 1725.

(*b*) Ciò apparisce da un memoriale presentato sotto il dì 10 settembre 1725 in nome del Wan-Espen al Conte di Daun Governator di Fiandra, del quale se n' è ritrovata copia tralle scritture del Giannone, siccome parimente di una lettera scritta a suo favore non saprei da chi, ch'diretta al sig. Puvelier Grande *Audenziere*, in cui si leggono queste parole: » Son » Excellence (il Conte di Daun) a très-louablement suivi cette bonne poli» tique à Naples, comme il paroit dans l'Histoire Civil de Naples, composée » par le célébre Avocat *Giannoni* qui est présentement à Vienne, fort allarmé » aussi bien que ses amis, au tort que l'on voudroit faire à Mr. Wan-Espen, » et qui réjailliroit sur son histoire de Naples, dont toutes les marges sont » farcies du nom et des ouvrages de Mr. Wan-Espen, qui sont cités par» tout ».

(*c*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 29 settembre, e de' 6 ottobre 1725.

(*d*) Citata lettera de' 6 ottobre 1725.

(*e*) In una lettera del Giannone a suo fratello de' 13 aprile 1726 si parla in generale di certa scrittura del sig. Capasso, che il Giannone attendeva con gran ansia. Ho probabili argomenti di credere, che sia qualche scrittura ch'avea queste professore dettata a pro del Wan-Espen.

gire dalla patria, e ricoverarsi pria in Mastricht, poi in Amersfort, dove indi a pochi mesi terminò in esiglio i giorni suoi, nell'anno 1728 (*a*).

In questo stesso tempo un Preposito di Bruselles, del quale non ci viene dal Giannone additato il nome, credendo costui fosse Chierico, si offerse a rinunziargli, stante la sua vecchiaja, la prepositura ch'e' godeva nella Chiesa di Bruselles. Il Giannone gli rispose ch'egli, siccome laico non era in grado di poter ricevere la sua offerta, rendendogli senza fine le grazie di tanta cortesia e della singolare stima ch'avea per se dimostrata (*b*).

Circa questo tempo il nostro autore confortato dal Cavalier Garelli concepì disegno di dare al pubblico una nuova e più ampia raccolta delle lettere di Pietro delle Vigne Cancelliere dell'Imperador Federigo II, di cui rare erano divenute l'edizioni (*c*). Egli avea opportunità in Vienna di confrontare tutti gli esemplari di quelle già impressi, e oltre a questi due antichi testi a penna che si serbavano nella imperiale biblioteca, ed uno copioso e raro ch'era nella ricca libreria del Principe Eugenio di Savoja, nel quale sopra alle lettere già pubblicate di Pietro delle Vigne vi si trovavano registrate intorno a venti altre dello stesso scrittore non ancora impresse (*d*). Oltre di ciò v'era parimente nella bibliotèca cesarea un manoscritto, che comprendeva alcune lettere di un Arcivescovo di Capua contemporaneo dell'Imperador Federigo II, le quali dandosi alle stampe giovavano non poco all'intelligenza della storia di que' tempi (*e*). Il Giannone partecipò questo pensiero all'abate Acampora, napoletano uomo di sufficiente erudizione ed esattissimo nella correzione delle stampe, perchè costui volesse prendersi la cura di far bene e correttamente seguire in Napoli sì fatta edizione, della quale gli si sarebbono da lui mandati i materiali (*f*). Accettò prontamente il partito l'abate Acampora, e tanto più volentieri, quanto ancor egli avea da più tempo nudrito lo stesso disegno. Si applicò quindi il Giannone (*g*) a collazionare esattamente pria tutte l'edizioni delle opere di Pietro delle Vigne, e dipoi gli esemplari scritti a penna; e secondo ch'egli veniva notando alcun errore di coloro che l'impressero la prima volta, o altra osservazione di rilievo, così ne dava avviso all'Abate Acampora, siccome fa spezialmente in una lettera (*h*) in cui il raggua-

(*a*) Moreri nel gran Dizionario dell'edizione d'Olanda del 1740 all'articolo *Espen.*

(*b*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 29 giugno 1725.

(*c*) Lettera del nostro autore allo stesso de' 22 giugno 1725.

(*d*) Citata lattera de' 23 giugno 1725.

(*e*) Lettera al medesimo de' 19 giugno 1728.

(*f*) Citate lettere.

(*g*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 29 settembre, 24 novembre, e 22 decembre 1725.

(*h*) Citata lettera de' 22 decembre 1723.

glia d'uno sbaglio preso da Marquardo Freero, il quale credute avea dell'Imperador Federigo II. alcune lettere ch'erano di Federigo I. Barbarossa. Non venne contuttociò a compimento sì fatta edizione non saprei per quale preciso intoppo. Potrebbesi per avventura sospettare non ciò sia avvenuto per cagione dell'abate Acampora, il quale si fosse rimosso dall'impresa, udendo dal Giannone (*a*) che preparavasi similmente in Germania una nuova e più compiuta ristampa di quelle lettere, al qual fine s'andavano da certuni riscontrando con gran diligenza gli esemplari a penna delle più famose biblioteche d'Allemagna e particolarmente a Vienna. Ma nemmeno questa sì aspettata edizione ha per quello ch'io sappia, veduta mai la luce; dappoichè quella ch'è non ha guari venuta fuori in Basilea nel 1740 per opera di Giovan-Rodolfo Isselio, non è stata confrontata che sopra le antiche stampe ed un solo manoscritto di non molta autorità della pubblica libreria di Berna (*b*).

Morì nell'anno 1726 sventuratamente in Verona, mentre di Napoli facea ritorno in Vienna, il Reggente Alessandro Riccardi, Fiscale del supremo Consiglio di Spagna, ed uno de' Prefetti della imperiale biblioteca Era questi uomo assai dotto ed erudito (*c*), e comechè singolare ne' suoi sentimenti e stratto alquanto nel suo civile portamento (*d*), si era tuttavia d'ottimo cuore e d'intera lealtà; per guisa che il Giannone perdette in lui un vero e per sè forte interessato amico, e quegli solo che insieme col Cavalier Garelli fece fronte a' primi rumori contra di lui e della sua opera sparsi in Vienna (*e*), e scosse e risvegliò in suo ajuto gli animi timidi e troppo cauti di coloro che non voleano, se non di lontano guardare gli altrui perigli (*f*). Mostra egli perciò nelle sue lettere una grave sollecitudine intorno alla persona ed alla salvezza di lui (*g*), ed in alcune particolarmente ne compiagne la perdita (*h*), mettendo insieme i dovuti encomj al zelo del Marchese Maffei per l'onore fattogli rendere in Verona con pubblica orazione (*i*), e con vie maggior lode celebrando le pompe funerali fattegli in Vienna dal Cavalier Garelli intimo amico e collega del Riccardi, guernite d'una iscrizione composta dal

(*a*) Lettera del Giannone al medesimo de' 19 giugno 1728.

(*b*) Vedi la lettera dedicatoria di Giovan-Rodolfo Isselio al sig. Arrigo Cristiano Senckenberg preposta all' edizione di Pietro delle Vigne del 1749.

(*c*) Veggansi le lettere del Zeno tom. 2. num. 15. 45. 84. 136.

(*d*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 25 novembre 1724. Lettere del Zeno tom. 2. num. 207. e 219.

(*e*) Citata lettera de' 25 novembre 1724.

(*f*) Citata lettera de' 25 novembre 1724.

(*g*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 28 luglio; e de' 22 decembre 1725.

(*h*) Lettera allo stesso de' 13 aprile 1726.

(*i*) Lettere al medesimo de' 4, e 11 maggio 1726.

medesimo a lode del defunto (*a*); la quale scolpita in marmo fu situata nella imperiale biblioteca (*b*).

Furono quest' anno per via di composizione terminate le famose differenze che da lungo tempo sosteneva la Corte di Vienna con quella di Roma intorno al Tribunale della Monarchia di Sicilia, il quale tentato avea Clemente XI. d'abolire con sua bolla del 1715. Non s'erano queste potute accordare nè nel lungo pontificato di costui, nè in quello assai corto d'Innocenzio XIII suo successore. Papa Benedetto XIII. che occupò nel 1724 la Sede Apostolica vacante per la morte d'Innocenzio, ne' primi anni del suo regnare in luogo di dar mano a racconciarle, cercò anzi di darvi maggior fomento con alcuni suoi brevi diretti a' Vescovi di Sicilia, per mezzo de' quali pretendea di far ottenere quell' osservanza alla bolla di Clemente, che non avea giammai ricevuta negli anni addietro per le vigorose opposizioni fattevi. Fu quindi aperta la via a' ministri dell'Imperador Carlo VI. di deliberare circa al partito migliore da prendere, per rintuzzare sì gli antichi che i nuovi attentati della Romana Corte. Si proposero pertanto nel Consiglio di Spagna varj progetti, e da taluni che acquistar voleansi merito, furono composte alcune scritture, nelle quali s'ingegnavano di manifestare i gravi torti che si facevano con que' brevi alle alte preminenze di Sua Maestà Imperiale ed i rimedj da lor divisati per riparargli. Dimandarono in tal occasione i ministri di quel Consiglio il parere del Giannone, il quale scovrì loro la debolezza e la falsità di qualcheduno de' progetti messi loro davanti, che ad altro non erano appoggiati che a quegli argomenti ed a quelle generali massime scritte e più volte replicate da varj scrittori: quindi mostrò loro i veri principj, su' quali procedersi dovea in affare sì delicato,

(*a*) Ecco l'iscrizione rapportata dal Giannone nella lettera citata degli 11 maggio 1726.

Alexandro Riccardo
Nobili Neapolitano
Imp. Carolo D. Leopoldi F. Aug. a Consiliis
In supr. Hispan. Cons. Regenti
Et Fisci Patrono vigilantissimo
Aug. Bibliothecae Praefecto
Sincero Christianae pietatis cultori
Erga Principem fide
Erga Patriam caritate
Divini humanique Iuris scientia
Multiplici eruditione moribus antiquis
Eximio viro
Qui Neapoli Viudobonam rediens,
Veronae obiit IV. Kal. April.
CIↃIↃCCXXVI.
P. N. Garellius
Amico optimo, et Collegae benemerenti
H. M. P.

(*b*) Citata lettera del Giannone degli 11 maggio 1726. Circa l'iscrizione quella de' 25 maggio dello stesso anno. Veggansi a questo proposito alcune curiose notizie nel 2.° volume delle lettere di Apostolo Zeno n. 217 e 218.

e le ragioni ed i più convenevoli termini, co'quali difendere un dritto sì luminoso che s'appartiene a' Re di Sicilia, senza dar luogo alla Corte di Roma di poter entrare in verun trattato, dacchè egli solea dire, che i *Preti vogliono tempo e tavolino per aggirar tutti* (*a*). Fu il Giannone obbligato da que' Reggenti a ridurre questo suo parere in una ragionata scrittura, la quale egli compose in forma di rappresentazione a Sua Maestà Imperiale (*b*): e su il tenor di essa si proposero dal Consiglio di Spagna all Imperador Carlo VI vigorose risoluzioni e partiti circa questo affare (*c*). Ma la Corte di Roma cogliendo destramente il vantaggio de' suoi maneggi, ne distolse col suo trattar l'effetto, e per mezzo del Cardinal Cienfuegos e di due altri ministri imperiali fece accettar di nuovo in Vienna le sue proposizioni d'accordo, le quali non tornarono ad intero suo svantaggio, siccom'è da vedere nella finale bolla, che in conseguenza del trattato già conchiuso dette fuora in quest'anno Benedetto XIII. Fu quindi il Giannone impedito di pubblicar allora la sua scrittura; ed ancorchè negli anni appresso ridotta l'avesse in forma di trattato per doverla dare alle stampe in Lipsia, con avervi aggiunto in fine alcune osservazioni sulla bolla di Benedetto XIII. siccom'egli ne scrive al sig. Friderico Ottone Menckenio (*d*): tuttavia non ebbe effetto cotesto suo disegno, dacchè i pubblici revisori di Lipsia, secondo che diremo in avanti, non vollero accordargli la licenza di poter prima stampare cert'altra sua operetta. N'è però il pubblico restato privo, nè noi possiamo ragguagliarlo della sorte, a cui questo manoscritto sia stato soggetto, non avendone, fuori delle qui narrate incontrata nelle carte del nostro autore, verun'altra notizia.

Capitò in quest'anno in Vienna un abate italiano, del quale il Giannone ci tace il nome, ma che io stimo dal confronto delle date tralle sue lettere e quelle di Apostolo Zeno, che sia quell'abate Pellegrini fiorentino già lettor di leggi in Pisa e dipoi gran viaggiatore, di cui parla il Zeno in una lettera al padre Pier Caterino suo fratello (*e*). Costui avea fatto il viaggio di gran parte d'Europa, ed attestò al Giannone, il quale volle conoscere familiarmente siccome gli altri letterati ch'erano alla Corte Imperiale, la generale riputazione ch'avea conseguita la sua opera spezialmente in Francia, donde se ne facevano in Italia continue ricer-

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 27 marzo 1726.

(*b*) Tutto questo racconto, secondo che qui è scritto, mi è stato riferito dal sig. don Giovanni Giannone figlio del nostro autore, a chi fu narrato dal padre; ed è in oltre autorizzato da ciò che dice l'autore della *informazione intorno alla vita ed all'opere di Pietro Giannone*, preposta all'edizione dell'Aja della *Storia Civile* dell'anno 1753 pag. 8 e 10.

(*c*) Lettera del Cavalier Garelli scritta da Gratz al nostro autore agli 8 d'agosto 1728.

(*d*) Sbozzi di lettere del Giannone al sig. Friderico Ottone Menckenio colle date de' 24 giugno, e de' 12 agosto 1733.

(*e*) Lettere del Zeno tom. 2 num. 219.

che. Gli dette ancor novella, che un avvocato del Parlamento di Parigi impiegavasi attualmente a trasportarla in franzese. Al che il Giannone il pregò scrivesse a questo avvocato di non cacciar in luce la sua traduzione, prima che da lui mandato non gli fosse un foglio di varie correzioni e di alcune osservazioni omesse nella edizione italiana, e necessarie a soggiugnersi nella franzese (*a*), il quale glielo trasmise in appresso (*b*). Ma non è giammai venuta fuori nè sì fatta versione in Francia, nè la latina, la quale nell' istesso tempo si preparava in Germania (*c*); sì bene un' altra traduzione franzese ed una inglese, di cui faremo parola in appresso. Non saprei dire pur anche se sia ora alle stampe la traduzione tedesca della sua opera, della quale gli scrisse il sig. Menckenio nel 1732 (*d*) ch' era per veder ben tosto la luce.

Nell' anno 1728 cominciò il Giannone ad avere letterario carteggio col sig. Friderico Ottone Menckenio di Lipsia, il quale egli continovò per più anni non meno con esso sig. Ottone che con Giovanni-Burcardo suo padre. Gli scrisse primieramente il Menckenio una lunga ed officiosa lettera sotto il dì 22 d' aprile 1728, e con essa richiese il Giannone, siccome italiano, ad ajutarlo nella vita che impreso avea a compilare d' Angiolo Poliziano, ed a somministrargli que' lumi e quelle notizie che il Giannone raccolte avesse intorno a quel valentuomo, o che trar potesse d' altri letterati d' Italia. Risposegli il Giannone con altrettanta umanità e cortesia, che sendo egli napoletano non potea fornirlo di sì rare e peregrine novelle circa al Poliziano che fu toscano, siccome bene il poteano fare i Fiorentini: che tuttavia per coadiuvarlo a sì degna impresa avrebbe procacciato co' letterati napoletani che intesi fossero della storia letteraria, o che avessero corrispondenza co' Toscani, di scovrir tutte le notizie ed i monumenti più singolari che toccassero la vita e le opere del Poliziano. Di fatto il Giannone ne richiese il sig. Capassa, l' abate Garofalo, e con ispezialità l' abate Acampora (*e*), e per mezzo di costui, e del sig. Bartolomeo Intieri gentiluomo fiorentino dimorante in

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 7 di settembre 1726.

(*b*) Lettera del Giannone al sig. Capasso de' 26 febbrajo 1729. Questo foglio d' emendazioni fu parte riempito dal Giannone in rileggendo la sua opera, e parte dal Reggente Riccardi, dal sig. Niccolò Capasso, dal sig. Vincenzo d' Ippolito, e da qualchedun altro de' suoi dotti amici, i quali egli pregò espressamente a volersi prendere la pena di correggere la sua opera in quello ch' essi riputavanla degna di emenda. Lettere del Giannone a suo fratello de' 22 luglio e de' 25 novembre 1724, de' 25 maggio e de' 6 ottobre 1725.

(*c*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 28 settembre 1728.

(*d*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 22 novembre 1732. Risposta del Giannone al medesimo degli 11 gennajo 1733. Lettera del Giannone al sig. Capasso de' 26 febbrajo 1729. Lettera dello stesso al sig. Cirillo de' 21 febbrajo 1733.

(*e*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 26 giugno 1728.

Napoli, l'eruditissimo sig. abate Giovanni Bottari or degno Prelato in Corte di Roma (*a*). Egli stesso il Giannone non risparmiò veruna ricerca, così nella vasta e numerosa biblioteca imperiale, che nel ricco museo altresì, nel quale coll' ajuto dell' abate Giovambatista Panagia suo nazionale ed antiquario cesareo, egli trovò due singolari medaglie del Poliziano, che furono dipoi impresse nel fronte della sua opera dal Menckenio, a cui le trasmise effigiate in esattissimo rame, insieme colle più rare notizie che d' ogni parte raccolte avea intorno a quel valentuomo. Il Menckenio di ciò gli rese particolari grazie nelle sue private lettere (*b*), e nella prefazione che mise davanti alla vita del suo Poliziano, non tralasciò con pubblica ed onorevole testimonianza di chiamare a parte della composizione della sua opera il Giannone, il Panagia, il Bottari e l' Acampora (*c*). Durò il carteggio che Giannone ebbe co' Menckenj fino all' anno 1735, ch' egli si partì di Venezia. Le lettere di costoro ci fanno fede dell' alta stima, in cui tenevano il Giannone, e del vantaggioso concetto che facevano delle sue opere. Quelle del Giannone, i cui abbozzi da me si serbano, ci manifestano qual venerazione costui avesse del Menckenio padre, e qual conto facesse della dottrina di Ottono suo figlio. Siccome le prime sono degne della pubblica luce per l'eleganza dello stile, così nol meritano le seconde assai male scritte in latino, dacchè il Giannone occupato sempre in istudj più serj e rilevanti non si era giammai esercitato a scrivere in cotesto linguaggio.

In quest' anno 1728 fu mossa al Giannone una novella ed aspra guerra dal padre Sanfelice Gesuita. Questi era figliuolo bastardo di don Alfonso Sanfelice cavaliere napoletano, ed entrato nella Compagnia ricca sempremai di bravi ingegni e di dotti uomini, non vi ottenne gran fatto nome per conto di scienza e d' erudizione. Venne a costui nell' animo di farsi applauso particolarmente in Corte di Roma col prendere a confutare la *Storia Civile* del regno di Napoli; ma avendo verso l' anno 1725 presentato gli scritti di cotesta sua confutazione a quella Corte, per impetrarne la licenza di stampargli, questa si guardò bene d' accordarcela, veggendo il debole e sciocco modo, con cui egli pretendea di ribattere una storia, la quale e gran rumore cagionato avea, e sommo credito acquistato. Senza che ebbe riguardo allora

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 7 agosto 1728 e de' 25 febbrajo 1730. Lettera di Carlo Giannone al nostro autore de' 13 agosto 1728. Lettera dell' abate Bottari all' abate Acampora de' 13 agosto 1728. Altra lettera del medesimo al sig. Bartolomeo Intieri de' . . . . 1729.

(*b*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 26 settembre 1728. Lettera del Menckenio al medesimo de' 12 ottobre 1729, de' 15 luglio 1730, e degli 8 gennajo 1732.

(*c*) *Friderici Ottonis Menckenii Historia Vitae, et in litteras meritorum Angeli Politiani. Lipsiae* 1736. Veggasene la prefazione.

la Corte di Roma, la quale meglio d'altri discerneva il poco valor dell'opera, che lasciandola pubblicar per le stampe sarebbesi dato al Giannone largo campo di malmenar di nuovo l'onore e le pretensioni di essa Corte con armi più vantaggiose e con ardire più franco e risoluto, siccome costui s'era dichiarato con più persone in Vienna, allora ch'ebbe il primo sentore dell'impresa del padre Sanfelice (*a*). Non s'arrestò tuttavia il Gesuita a' primi intoppi: egli tanto disse e s'adoprò tanto, che tutte le difficoltà vincendo ebbe finalmente indi a due anni il permesso di cacciar in luce la sua opera, il che egli fece in quest'anno 1728, stampandola in Roma col finto nome di *Eusebio Filopatro*, e colla falsa data di Colonia. Eccone il titolo: *Riflessioni Morali e Teologiche sopra l'Istoria Civile del Regno di Napoli, esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro, e divise in due tomi. In Colonia* 1728. Il primo tomo contiene 19 lettere, e 16 il secondo, e fuori delle tre ultime son tutte dirette, quali da un Campano ad un Vestino, e quali dal Vestino al Campano, finti nomi usati ad arbitrio. L'autore si dichiara su'l principio (*b*) » ch'egli non intende di mostrar falso ciò che si dice nella *Storia* » *Civile*; sì bene di mettere in buona luce quanto vi si dice, e » renderlo a chiunque legge così chiaro, che comprenda, senza » lasciarsi luogo a verun dubbio, qual sia la vera idea di una » tanto famosa storia. Quindi soggiugne (*c*) che a seguire (l'autore » della *Storia Civile*) di passo in passo per tutti que' suoi grossi » volumi, era un perdere opera e tempo col lungo rispon- » dere a ben 40 libri di stucchevolissime diceric. Conveniva » rispondere a' soli empj sentimenti, a gli errori e a i detti or » temerarj or avvelenati, li quali si trovano dispersi di tratto in » tratto in luoghi varj e di diverso argomento ». Di fatto egli altro non fa nelle sue lettere, che mettere insieme ed in veduta, senza pigliarsi la menoma briga di confutare i fatti e le pruove, onde sorgono tutti i motti e le proposizioni riguardanti gli ordini ecclesiastici ed i frati spezialmente, che sono qua e là sparse nella *Storia Civile*, dove non intendendole, e dove troncandole ed a diverso proposito di quello del Giannone riducendole, e tutto ciò sempre accompagnato da un forte biasimo e strapazzo non meno della persona e del nome del Giannone (*d*), che di tutti gli altri letterati napoletani. Forma perciò di queste proposizioni sette classi (*e*), e prima di entrare a ragionare distesamente ne com-

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello in data de' 24 novembre 1725, e de' 4 ottobre 1727.

(*b*) Avviso a' lettori pag. V.

(*c*) Avviso a' lettori pag. XV.

(*d*) Osservazioni Critiche dell'abate Gavofalo, sulle lettere di Eusebio Filopatro su 'l principio.

(*e*) Ecco come sono disposte queste classi. I. Proposizioni empie. II. Proposizioni eretiche o che sentono d'Eresia. III. Proposizioni temerarie.

pone un lungo catalogo, che presta il soggetto ad ogni lettera. In fine dell' opera vi sono tre lettere da Eusebio Filopatro dirette al Giannone, nelle quali s' adducono varie ragioni ed argomenti per rimovere costui da' sentimenti della filosofia epicurea, in cui egli crede che il Giannone sia caduto: del quale avviso non entrò mai in testa a veruno o il più strano o il più sciocco. Questo è tutto quello che contengono i due volumi delle *Riflessioni Morali e Teologiche*, pubblicati in Roma in risposta dell' opera del Giannone. Esse sortirono nondimeno tutt' altro effetto che quello che il padre Sanfelice ne sperava, dacchè appena posti in luce, furono dal pubblico ricevuti con risa e con disprezzo, siccome quegli che accrescevano, anzi che no credito ed autorità alla *Storia Civile*. La Corte di Roma fu in questa occasione tacciata dagli uomini savi di poco accorgimento e di sconsigliata condotta (*a*), e quel ch' è più da alcuni ancora de' più assennati Cardinali e Prelati che in quella Corte risedevano, i quali non seppero nascondere al Marchese d' Almenara, mentre dal governo di Sicilia faceva per Roma ritorno in Vienna, il loro rincrescimento d' essersi lasciata così sconsigliatamente uscire in luce l' opera del Sanfelice (*b*). Giunto che fu in Napoli il libro delle *Riflessioni Morali e Teologiche*, fu dagli amici del Giannone avidamente letto e da ogni uomo di senno ben tosto disprezzato. Il sig Niccolò Capasso, di cui apprezza il Giannone sopra ogni altro la cordiale amicizia e l'esatto giudizio, gli scrisse una bella e grave lettera (*c*), nella quale resegli conto di ciò che si conteneva nell' opera del suo avversario, e del maligno fine a che era stata dall' autor diretta, il quale niente era meno, che metterlo in discredito de' suoi nazionali ed in disgrazia della Corte: gli dà in oltre alcun saggio sì dello sciocco modo, col quale il padre Sanfelice avea preso a confutare la *Storia Civile*, sì de' gravi e sconci errori che risaltano d' ogni parte del costui libro; perchè egli consigliò al Giannone di non volersi pigliar l' impaccio di rispondervi, lasciandolo più tosto negletto e dispregiato agli scherni ed alle beffe del pubblico. Il Giannone il ringraziò di sì amichevoli avvisi (*d*), a' quali, veduta ch' egli ebbe l' opera del Sanfelice, se non interamente, almeno in parte stimò di conformarsi, siccome diremo di qui a poco.

Il nostro autore non restò meno obbligato all' abate Garofalo, il quale in leggendo l' opera del padre Sanfelice notò sopra 18 delle

IV. Proposizioni scandalose. V. Proposizioni offensive delle orecchie pie. VI. Proposizioni sediziose. VII. Proposizioni ingiuriose. Eusеb. Filopat. tom. I. a pag. II. ad pag. XVII.

(*a*) Lettera del sig. Niccolò Capasso al Giannone in data de' 4 febbrajo 1729.

(*b*) Risposta del Giannone alla citata lettera del Capasso scritta a' 26 febbrajo 1729.

(c) In data de' 4 febbrajo 1729.

(*d*) Lettera del Giannone al sig. Capasso de' 26 febbrajo 1729.

sue lettere alquante *osservazioni critiche* in difesa del Giannone, le quali trovatesi tra manoscritti di costui, ora per la prima volta si mandano in luce.

Intanto nel generale disprezzo che di cotesto libro facevano le persone del miglior senno, non mancarono i pochi partegiani del padre Sanfelice, ed in ispezialità i Gesuiti, che quasi recansi a dovere d'entrare in tutti gl'impegni d'ogni loro confratello, di andarne esaltando il merito e la dottrina, in Napoli, in Vienna ed in ogni altro luogo, ov'era più tenuta in pregio la *Storia Civile*. Essi tentarono più vie e tennero tutti i modi per fare che il loro Eusebio Filopatro riuscisse in effetto a quel disegno, a che avea drizzata la sua opera, ch'è quanto dire a rendere sospetti appo le persone di credito e d'autorità i sentimenti ed i costumi del Giannone, e per sì fatto mezzo perderlo e rovinarlo (*a*). Venne nondimeno questa volta fallito il colpo ad essoloro in Vienna, e meglio ancora in Napoli, dacchè ivi furono scorti di leggiero e il malizioso intento del Sanfelice, e l'arti prave ed insidiose de' suoi ministri e fautori (*b*); e quivi niente altro riportarono da' loro raggiri, che pubblico scorno ed onta; conciossiachè avendo egli fatto entrar nel Regno di soppiatto più esemplari di quest'opera senza pria sottoporla, com'è il costume, alla revisione di un regio ufiziale spezialmente deputato in Napoli sulla introduzione de' libri esteri, e quegli segretamente vendendo in sul principio alla porta del Collegio de' Gesuiti, e dipoi palesemente nelle botteghe di due librai, tanto rumore si sparse di loro nella città tra' dotti e tra gl'ignoranti, che agli orecchi pervenne del Conte di Harrach, il quale succeduto era al Cardinal d'Althan nel governo del regno di Napoli. Fu dagli uomini più onesti e spassionati fatto avvertire questo Vicerè, che troppo reo e pernizioso libro si era quello delle *Riflessioni Morali e Teologiche*, nel quale niun'altra cosa quasi si conteneva, che una continua e velenosa satira non meno del Giannone e d'altre particolari persone, che degli ordini più cospicui delle più illustri Comunità, e de' Magistrati più ragguardevoli del Regno, oltra lo scandoloso oltraggio che vi si faceva da per tutto alle supreme *Regalie dello Stato* ed a' sovrani dritti di Sua Maestà Imperiale. Gl'avvennero parimente forti sollicitazioni da Vienna, ove le stesse informazioni produssero lo stesso effetto, perchè mandasse cotesto libro ad esame ed a censura, attendendo l'Imperadore le risoluzioni che il Consiglio *Collaterale* sarebbe per prendere in questo affare (*c*). Rimise perciò il Conte di Harrach ambo i tomi delle *Riflessioni Morali e Teologiche* al Presidente Argento, siccome a *Delegato* della *Real Giurisdizione*, affinchè diligentemente gli esaminasse, ed il suo parere ne gli proponesse o in una particolar consulta, o nel *Collateral Consiglio*.

(*a*) Lettere poc'anzi citate del Capasso e del Giannone.

(*b*) Citata lettera del Giannone al Capasso de' 26 febbrajo 1729.

(*c*) Voto del Vicerè Conte di Harrach nella giornata de' 4 aprile 1729, registrato ne' libri de' Notamenti del *Collaterale* fol. 518.

Gli esaminò in fatti il Presidente, e nel dì 4 d' aprile dell' anno 1729 ne fece rapporto in *Collaterale*, dove ed al Vicerè ed agli altri Reggenti (*a*) mise prima in prospetto colla maggior distinzione e colle parole stesse dell' autore i motti più pungenti, e mordaci lanciati dal padre Sanfelice contro all' onore ed alla religione del Giannone, e di altri cospicui personaggi della città e del Regno: annoverò molte delle costui massime e sentimenti temerarj per la più parte, e sediziosi, e non ad altro fine diretti, che a distruggere da' suoi principj la legittima potestà de' Sovrani, e spogliargli delle più alte e sublimi prerogative, di cui gli adorna la *ragione dell' impero*. Quindi soggiunse che questo libro avrebbe ben meritato di essere con solenne decreto del *Collaterale* proscritto e pubblicamente bruciato per mano del carnefice, nella maniera appunto, la quale si tenne dal *Collaterale* medesimo sotto il Regno di Filippo III. coll' undecimo tomo degli annali del Baronio, e ch' avea similmente praticato in Toscana il Gran Duca Cosimo III. verso di un tomo della *Scansia Volante* del Cinelli, e dell' opera del P. Capassi contro il P. Laderchi, intitolata *Nugae Laderchianae*: ma ch' egli facendo miglior considerazione, era d' avviso di non doversi pigliare questo spediente in quella occasione, sì per non dar dote a sì dispregevole libro, sì per porgere altrui cagione di credere che si volesse far vendetta sopra il libro del Sanfelice, di ciò ch' aveva oprato la Corte di Roma con quello del Giannone; ovvero che il *Collaterale* ordinasse sì fatta proscrizione per solo fine di favorire costui, laddove in casi somiglianti ed ancora maggiori nè questa, nè altra risoluzione preso avea giammai: ch' era sua opinione di mostrare sott' altro colore alcun risentimento della pubblicazione di sì fatto libro, col carcerare e punire que' librai ch' aveano ardito contra l'ordinazione delle *prammatiche* 5. e 7. *de Impressione librorum*, d' introdurlo nel Regno e senza licenza del suo *Collaterale Consiglio* farne liberamente mercato, col sequestrarne ancora tutti gli esemplari che si trovassero appresso di loro, e col rinnovare nel tempo stesso il tenore e l'osservanza di quelle *prammatiche* per poca avvertenza del passato andate in difuso.

Non convennero in questo parere del Presidente il Reggente Ulloa e il Reggente Castelli, co' quali si unì il Reggente Mazzaccara, comechè da prima egli più inclinasse alla opinione del Presidente. Si accordarono costoro in ordinare, che oltre alla carcerazione de' librai, al sequestro degli esemplari, ed al rinnovamento delle *prammatiche*, si dannasse il libro e si sopprimesse, quale ingiurioso alla sovrana podestà de' Principi, e detrattore della fama e della religione del pubblico e de' privati: si rendesse in oltre a tutti noto questo decreto

(*a*) I Ministri che intervennero in quel giorno nel *Collaterale*, furono oltre del Vicerè: il Reggente Ulloa, il Reggente Castelli, ed il Presidente del Sagro Consiglio, Argento cit. fol. 518. de' Notamenti.

in forma di bando, prescrivendosi sotto alcune pene, che fra certo spazio tutti i corpi di questo libro si depositassero da chi gli avvesse nella Regal Cancelleria, e si usassero in avvenire nelle dogane le più esatte diligenze per impedire l'occulta introduzione de' libri forestieri: si vietasse che il padre Sanfelice potesse giammai ritornare nel Regno, e però si avvertisse il Cardinal Cienfuegos Ministro Imperiale in Roma, a non dargli passaporto per veruno degli Stati di Sua Maestà Imperiale, siccome da questi bandito, ed a farne forti doglianze col Generale de' Gesuiti, insinuandogli al tempo stesso di astenersi di dar licenza al suddetto Padre di venir nel Regno: si facesse ordine al Provinciale de' Gesuiti di Napoli, che qualor nascostamente egli vi capitasse, non il dovesse ricevere e ne desse subito avviso al Vicerè: finalmente si mandasse in Vienna relazion di tutto ciò alla Maestà dell' Imperadore. Il Vicerè si uniformò a sì fatte risoluzioni (*a*); onde ne fu formato il decreto di quel tenore che può leggersi quì sotto (*b*).

In vigore di questo decreto il Conte di Harrach promulgò nel dì 16 d'aprile di quello stesso anno il bando contenente la censura e la proibizione del libro delle *Riflessioni Morali e Teologiche*; e nel giorno medesimo ristabilì con una nuova *prammatica* l'esatta osservanza de' precedenti sovrani ordini intorno all' impressione de' nuovi libri, ed alla introduzione nel Regno de' libri stranieri, i quali sono registrati in più *prammatiche* sotto il titolo *de Impres-*

(*a*) Libri de' Notamenti dell' anno 1729 fol. 518 e segnenti.

(*b*) *In Causa prohibitionis libri infrascripti . . . Die 4 aprilis 1729. Neapoli .... Facta de contentis in libro praedicto relatione coram Excellentissimo Domino in Regio Collaterali Consilio per Illustrem Ducem Spectabilem Regentem D. Cajetanum Argento Praesidem Sacri Regii Consilii ac Regalis Jurisdictionis Delegatum, visisque videndis ac considerandis ... Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Vicerex Locumtenens et Capitaneus Generalis providet, decernit atque mandat, damnari, ac proscribi, prout praesenti decreto proscribit et damnat librum italico sermone impressum, in duos tomos bipartitum, sub titulo:* Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia Civile del regno di Napoli esposte al pubblico in più lettere famigliari di due amici da Eusebio Filopatro. In Colonia 1728. Con licenza de' Superiori, *tamquam contra bonos mores, laicae potestati injuriosum, conviciis, et contumeliis refertum, et satyram perpetuam contra privatos et publicum agentem. Jubetque ne quis in posterum cujuscumque gradus et conditionis librum praedictum, vel quocumque idiomate et inscriptione imprimat, vel sic, aut aliter ubicumque impressum legat, vel retineat, vel quoquo modo distrahat sub poenis relegationis per tre annos contra nobiles, et triremium contra ignobiles. Habentibus autem modo, et retinentibus praecepit sub eisdem poenis, eum in Regiam Cancellariam deferre. Mandat insuper praesens decretum ad formam bandi redactum, per loca solita publicari; lapsoque triduo post ejusdem promulgationem, Magnam Curiam Vicariae, Regiasque Provinciales Audientias contra secus facientes ad poenarum exsequtionem procedere. Hoc suum etc. Mazzaccara Regens — Ulloa Regens — Castelli Regens — Caeteri Illustres Regentes non interfuerunt — Mastellonus Regius a Mandatis Scriba.*

sione librorum (*a*). Sì il bando, che la *prammatica* furono dettati dal sig. Niccolò Fraggianni amico del Giannone, allora Segretario del Regno, e dipoi per l'eminente dottrina e per i rari talenti e virtù inalzato dalla saviezza del Re Carlo Borbone ora Cattolico Re delle Spagne a' supremi gradi del Magistrato, ed al geloso carico di Delegato della Reale Giurisdizione. Scrisse questo Ministro al Giannone siccom' egli soleva non di rado, dandogli conto di ciò che si era operato e dal *Collaterale* e dal Vicerè in suo favore, e trasmettendogli le copie sì del decreto che del bando, si rallegrò con essolui del giusto impegno che preso avea il Vicerè e 'l suo Consiglio in far vendetta della persona e dell'opera sua, contro le indegne ingiurie e le inique imposture del padre Sanfelice. Gli altri suoi amici fecero lo stesso ed in ispezialità il sig. Vincenzo d'Ippolito (*b*), e 'l Reggente Castelli (*c*), il quale si era nel *Collaterale* odoperato più di ogni altro pe 'l feliee riuscimento di questo affare (*d*). Il Vicerè fece rapporto di tutto ciò alla Corte di Vienna, ove mandò un esemplare delle *Riflessioni Morali e Teologiche*, per giustificare quanto si era in Napoli e risoluto ed eseguito. Fu dall'Imperadore e da' suoi ministri commendato lo zelo e l'opportuno provvedimento del Vicerè e del Consiglio *Collaterale*. Il Principe Eugenio di Savoja sopra ogni altro, con ispeziali lettere dette al Conte di Harrach quella lode che aveasi la sua condotta meritata in questa bisogna (*e*).

La *Deputazione* del S. Uffizio altresì costituita nel reggimento della città di Napoli ad invigilare, che quell'*orribile tribunale* non metta piede nel Regno, ragunata il dì 7 maggio di questo stesso anno deliberò di portarsi in corpo dal Vicerè a rendergli le dovute grazie per la proibizione sì solennemente ordinata del libro delle *Riflessioni Morali e Teologiche*, siccome ingiurioso all'onore dei privati e del pubblico della città di Napoli (*f*). In effetto ella si condusse nel dì 27 di giugno nel palazzo del Vicerè a compiere questo dovere, e vi favellò in nome degli altri il Principe di Valle Piccolomini. Ecco qual vergognosa riuscita ebbero le *Riflessioni Morali e Teologiche*; libro o che niuna considerazione, o se pure alcuna, nessun' altra per vero, se non quella che in Napoli conseguì; dappoichè fuori di una sciocca maldicenza e d'una malignità patente, altro quasi non conteneva. Pensò il Giannone per rendere più universalmente conta la storia e lo sfortunato evento di questo libro

(*a*) Pragmat. Regni Neapolit. tom. 2 tit. 67. Veggansi spezialmente le *prammatiche* del Vicerè Conte di Benavento dell'anno 1603 del Conte di Villamediana 1648, e del Cardinal d'Althan del 1725.

(*b*) Lettera del sig. Ippolito al Giannone degli 8 aprile 1729.

(*c*) Lettera del Reggente Castelli al Giannone degli 8 aprile 1729.

(*d*) Citata lettera del sig. Vincenzo d'Ippolito.

(*e*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 7 maggio 1729.

(*f*) Registro del libro dell'anno 1729 della *Deputazione* del S. Uffizio, che si conserva nella Segreteria delle *Deputazioni* ordinarie e straordinarie della città di Napoli.

di farne inserire il racconto dal sig. Menckenio negli Atti di Lipsia. Quindi pregò il sig. Capasso di comporre in latino, ch' assai bene si scriveva da questo valentuomo, una novella letteraria di tutto ciò ch' era avvenuto in oocasione del libro del Sanfelice, per farla stampare in Lipsia tra le novelle letterarie d' Italia. Il Capasso la distese con molta eleganza e giusta il suo costume condita di vario sale; ed avendola il Giannone trasmessa in Lipsia fu dal sig Menckenio quasi colle stesse parole epilogata negli Atti del mese di settembre del 1729 (*a*).

Tutto ciò nondimeno non fece argine alla presuntuosa arroganza del frate: egli era di cotal tempra dura e resistente come la più parte di sì fatti uomini sono, che non si smarrì così di leggieri a cotesto mal incontro. Stimò di difendersi dalla censura fatta dal *Collaterale* del suo libro, e ciò fece in una scrittura di quattro fogli di stampa, nella quale vi maltrattò oltre ogni misura, giusta suo stile, quel supremo Magistrato, perchè avea condannata la sua opera, siccome spezialmente contraria a' buoni costumi (*b*). Egli la mandò in Vienna tralle mani de' suoi parziali per farne colà mostra e rumore. Ma avutone avviso il Nunzio Apostolico procurò di sopprimerla, per toglier forse da nuovi impacci la sua Corte, e per risparmiare a questa altri affronti ed oltraggi, a cui potea dar cagione la temeraria imprudenza del Sanfelice (*c*). Contuttociò un esemplare ne venne in mano del Giannone, la lettura del quale fece a costui sorgere nell' animo il pensiero di comporre qualche scrittura di nuova specie ardita insieme, spiritosa e mordente, la quale in alcun modo valesse a frenare l' orgoglio del frate. Di fatto egli la fece, e la intitolò *Professione di fede*, togliendone l' idea e qualcheduna delle cose che in essa si leggono, da un libro franzese impresso in Parigi nell' anno 1676 sotto questo titolo: *Les nouvelles lumières politiques pour le gouvernement de l'Eglise, ou l'Evangile nouveau du Cardinal Pallavicino, révélé par lui dans son histoire du Concile de Trente* (*d*), e dalla *Confessione Cattolica* di Mr. de Sancy (*e*), libro pieno di satira e di maldicenza, pubblicato in Francia a' tempi di Arrigo IV e diretto al Cardinal du Perron Vescovo d'Evreux dal sig. d'Aubigné Ugonotto, per porre in beffe quel Cardinale ed altri insigni personaggi della Comunione Cattolica, tra' quali spezialmente il sig. Niccolò d' Harlay, sig. di Sancy, Consigliere di Stato del Re Arrigo IV, ch' avea più volte cambiato di religione secondo i suoi interessi, e 'l quale finalmente per opera del Cardinal du Perron si rese cattolico

(*a*) Acta Erudit. Lipsiens. mens. septembr. anni 1729 pag. 423.
(*b*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 9 luglio 1729.
(*c*) Citata lettera de' 9 luglio 1729.
(*d*) *Professione di fede* del Giannone artic. primar. num. 12.
(*e*) Veggansi i tre primi capitoli della *Confession Cattolica*, ove si ragiona dell' autorità della Chiesa, e del suo Capo cap. 1. Della Tradizione cap. 2. Dell' intercessione de' Santi cap. 3.

nel tempo stesso che vi si fece il Re Arrigo il Grande (*a*). Il Giannone dirige la sua Profession di fede a forma della *Confessione Cattolica* di Mr. de *Sancy* al padre Sanfelice, pe 'l cui ardente zelo ed alto sapere egli simulando d' essere rimosso dagli empj e scandalosi sentimenti pria manifestati e sostenuti nella sua *Storia Civile*, e d' essere convertito a quella credenza che il detto padre avea proposta ed inculcata nelle *Riflessioni Morali e Teologiche*: gl' invia in segno del suo ravvedimento una solenne *Protesta di fede* distribuita in varj articoli ed in diverse classi, in cui il Giannone gli promette di credere d' allora in avanti quali cattolici dogmi di fede, le più stravaganti e smoderate proposizioni, ed i racconti più popolari e favolosi che molti teologi e canonisti, ed altri scrittori ecclesiastici affermati avevano intorno alla illimitata podestà del Papa sì nello spirituale che nel temporale, alla eminente e reale dignità de' Cardinali e della lor corte, alla santità ed eccellenza di tutti gli ordini religiosi e de' loro particolari istituti e divozioni, ed alla singolarità de' miracoli da coteste operati. Dietro a questa *Professione di fede* e' vi aggiugne alcuni *dubbj* diretti pur anche al padre Sanfelice sopra la morale da essolui praticata nel suo libro; ed in essi viene scovrendo con maestria e con frizzante dicitura l' animo maligno e l' iniquo fine, a cui quel Gesuita ordinato avea la pubblicazione della sua opera, le gravi calunnie e contumelie addossategli, e finalmente gli spessi e maliziosi stravolgimenti adoperati su 'l senso e sulle parole della *Sioria Civile*. Questo è tutto quello che contengono e la *Professione di fede*, e i *dubbj intorno alla morale del padre Sanfelice*: opera composta dal Giannone in istile schernevole, ed asperso quanto mai alcun altro di molto sale, anzi d' amaro fiele, ed in cui è spezialmente notabile la ricercata affettazione de' termini più ampollosi e de' più metaforici epiteti, de' quali egli si vale per far eco, e sì mettere in burla la gonfia dettatura del suo avversario. Il Giannone la mandò in Napoli a' suoi amici e particolarmente al signor Capasso, il quale in una giudiziosa lettera (*b*) gliene dà approvazione, esortandolo però nel tempo stesso a non darla alle stampe, siccome quella che trafiggendo nel vivo e la Corte di Roma e la Compagnia, e gli ordini tutti de' frati, avrebbegli potuto suscitar nuovi imbarazzi e più perigliosa tempesta. Il Giannone seguì il consiglio del più savio e sincero tra' suoi amici, e si contentò di farla girare per le mani de' curiosi scritta a penna, fino a che capitata in Venezia vi fu, non saprei da chi stampata in un piccolo volume in 8.°

(*a*) *Confession Catholique du sieur de Sancy, et Declaration des causes tant d'état, que de religion, qui l'ont meu à se remettre au giron de l'Eglise Romaine.* Ouvrage inséré dans le Recueil de diverses Pièces servant à l'Histoire de Henry III Roi de France, à Cologne chez Pierre Morteau 1693.

(*b*) Lettera del Capasso al Giannone senza data, che comincia: *Ho letto i vostri fogli.*

senza data nè d'anno, nè di luogo, e dipoi venne inserita nelle sue opere postume pubblicate in Ginevra la prima volta nell'anno 1753

In quest'anno 1729 uscì alla luce il primo tomo della traduzione inglese della *Storia Civile*, fatta dal Capitano Jacopo *Ogilvie* e stampata in Londra in 2. tomi in fol. (*a*). Fu questa traduzione mandata d'Inghilterra in Lipsia al signor Burcardo Menckenio, il quale non intendendo l'idioma Inglese, cambiolla volentieri col Giannone per alcuni esemplari Italiani dell'opera medesima, dappoichè sebbene non avesse neppure il Giannone contezza alcuna di quel linguaggio, contuttociò dovea interessare assai più costui che il sig. Menckenio, l'avere d'una propria Opera la versione inglese; la quale egli studiosamente confrontando col suo originale, venne acquistando tratto tratto alcuna perizia di quella lingua, ch'egli scrive al sig. Cirillo (*b*) d'aver già cominciato ad intendere meglio della tedesca. Per mezzo d'un tal confronto egli osservò, che il traduttore inglese avea fedelmente seguito i sensi e le parole della sua opera (*c*). Dispiacque al Giannone di non esserne stato avvertito dal traduttore innanzi che pubblicata si fosse cotesta versione, poichè e' gli avrebbe fatto capitare lo stesso foglio d'emendazioni, ch'avea alcuni anni addietro mandato al traduttor franzese in Parigi. Scrisse perciò al sig. Burcardo Menckenio inviandogli cotesto foglio, ch'avesse avuta la cura di farlo pervenire in Londra in mano del Capitan Ogilvie, acciocchè costui lo stampasse in fondo almeno del secondo tomo (*d*).

(*a*) Eccone il titolo in inglese: *The Civil History of the Kingdom of Naples in two volumes-vol. I. wherein is contain'd the History of that Kingdom (comprinsing also the general affairs of Europe) under the Romans, Goths, Greeks, Longobards, Northmans, and the Princes of the House of Suevia, till the death of the Emperor Frederic II. in the year 1250. With the History of the Civil, Canon, and Feodal Laws: the Ecclesiastical Policy; the succession of the Popes, and by what subtile arts the Pontificate gain'd upon the Regale.*

Where the Author clearly demonstrates that the temporal dominion, and power exerci'd by the Popes, has been altogether owing to the ignorance, and connivance of concessions extorted from secular princes during the dark ages etc.

Written in italian by Pietro Giannone Civilian and Advocate in Naples, and publish'd in the year 1723. *Translated into english by Captain James Ogilvie. London* 1729. *Printed for W. Innys etc.: and sold by the Booksellers of London and Westminster: and at Edimburg by A. Symmer.*

Volum II.

The second volume of this work contains the histor of the Kingdom of Naples; I may say of all Italy, and even of all Europe, so far as the Princes thereof found themselves oblig'd to be concern'd in the many wars, and revolutions of that Kingdom, during the reigns of the Houses of Anjou, Aragon, and Austria, down to the year 1722.

(*b*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 10 gingno 1730.

(*c*) Lettera citata de' 10 giugno 1730.

(*d*) Lettera del Giannone a Burcardo Menckenio de' 22 febbrajo 1730.

Il Giannone dette a' suoi amici di Napoli l'avviso di questa traduzione (*a*), e spezialmente al sig. Niccolò Cirillo, all'abate Garofalo, ed al Reggente Ventura, i quali s'intendevano dell'idioma inglese. Il Cirillo più di ogni altro ebbe di ciò piacere, siccome colui che sentiva bene di quanta gloria fosse al suo amico l'essere in così singolar riputazione di quella illuminata nazione, presso di cui era egli stesso in tanto pregio e stima (*b*). Quindi gli venne volontà d'avere un esemplare di cotesta versione, ed avendola significata al Giannone (*c*), costui ne pregò espressamente i sigg. Menckenio, perchè glielo facessero venire d'Inghilterra. Con questa occasione o con altra, ch'io non saprei additar di certo, non facendosene parola alcuna nel carteggio de' Menckenj e del Giannone, avvenne che il suo traduttore gli scrisse una cortese lettera, nella quale lo informava de' motivi dell'opera da lui intrapresa di trasportare nel natìo linguaggio la Storia Civile del Regno di Napoli, la quale egli vedeva d'essere tenuta in grande stima dagli uomini più dotti e rinomati non meno dell'altre nazioni che della sua propria: ch'egli perciò vi si era applicato con molt'assiduità nell'ozio di un viaggio, che in qualità di Capitano di vascello aveva fatto alla *Nuova Zembla*: che avendola dipoi, tornato in Inghilterra, compita ed emendata la dette alle stampe preceduta da un grandissimo numero di *soscrizioni*, che gliene fecero acquistare singolare applauso e straordinario smaltimento; per la qual cosa avea cercata l'opportunità di fargli capitare questa sua lettera, in cui gli dava di tutto ciò distinto ragguaglio, ed insieme gli rimetteva in contrassegno della sua osservanza 10 esemplari della sua traduzione, per comodo di lui e de' suoi amici, ed una cambiale di 500, o 600 fiorini di Germania, da torsene qualche singolar cosa in sua memoria. Io ho prestato volentieri credenza a questo racconto, tuttochè in niuna delle sue lettere se ne facci menzione, essendomi attestato da persona degna di fede, la quale ritrovavasi allora in Vienna nella maggior confidenza del Giannone, quando la narrata lettera venne a costui dal suo traduttore inglese.

In questo stesso anno cominciò a mettersi in campo la novella del *Medico Impregnatore*, che fece tanto rumore nelle gazzette, spezialmente in quelle di Allemagna e di Olanda. Io credo che non sarà discaro a' leggitori di averne qui narrata la storia alquanto per disteso, sì perchè in essa il Giannone vi fu in certa maniera mescolato per mezzo del Cavalier Garelli, sì ancora perchè ella occupa gran parte delle sue lettere scritte al sig. Niccolò Cirillo, in cui quest'avventura è descritta colla più

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 25 febbrajo, e de' 22 aprile 1730.

(*b*) Il sig. Cirillo fu aggregato alla Società Reale di Londra.

(*c*) Lettera del Giannone al Cirillo de' 10 giugno 1730.

minuta ed esquisita diligenza. Sappiasi adunque com' era da più anni, che la sterilità dell' Imperatrice Elisabetta spingeva al cielo i voti non meno de' più ben affetti alla signoria della casa d' Austria che di tutta l' Europa, perchè donato avesse all' Imperador Carlo VI un maschio, il quale seco apportasse l' universale quiete e 'l pacifico erede addivenisse de' suoi vasti stati. Non si trascurava però nell' Imperial Corte dalla perizia de' primarj medici alcuna umana industria per fare che i comuni desiderj sortito avessero l' effetto. S' avvisarono i Gesuiti di cogliere una occasione sì propizia per vantaggiare vie più i loro interessi e l' autorità loro in Corte (*a*). Essi avevano in quel tempo due cause di gran rilievo, nelle quali con non molta ragione dal canto loro comparivano rei: l' una trattavasi in Napoli, e l' altra in Roma sull' eredità del fu loro Cardinal Salerno col costui fratello ed erede. Avea nell' istesso tempo fama di medico curatore della sterilità nelle donne un tal Sacerdote, nominato *Giuseppe Domenico de Nigris*, il quale avendo per più anni esercitato il suo mestiere in Barletta ed in altri luoghi della provincia di Bari, era di colà stato chiamato in Napoli dal Reggente Crivelli per aver la cura e la direzione del corpo suo mal sano ed infermiccio. Di fatti il Nigris adoperando sua ragione di medicare, comechè da prima condotto avesse il Reggente presso a morte, nondimeno o per l' efficacia de' rimedj o per naturale risoluzione del male indi riavutosi, ebbe il contento di vedere incinta sua moglie (*b*). Fu questo effetto attribuito dal volgo alla virtù ed alla savia condotta del Nigris; e questi ne acquistò per la città sì gran nome, che oltre ch' egli era tenuto per l' oracolo de' rimedj da fecondar le donne, non vi ebbe in que' primi tempi alcun infermo, che no 'l richiedesse al suo governo, nè medica malagevole cura, ove adoperato non fosse il suo consiglio. Preso dalla virtù di costui un Colonello tedesco dimorante in Napoli appellato *Urgens* (*c*), non saprei dire, se di per sè, ovvero a spinta de' Gesuiti, i quali, secondo si vedrà di qui a poco entrarono dipoi palesemente in questa scena, scrisse in Vienna ad una dama principale di Corte, che in Napoli v' era un prete medico di sì fino discernimento, che sapeva distinguere nelle donne le cause ed i difetti, onde in loro s' impedisce il concepire: che conosciutigli vi adoperava tali rimedj, che toglievangli del tutto e rendevanle feconde: che avea di questa sua virtù fatto varj esperimenti con felice successo in più dame napoletane; e ch' egli il Colonello, se la Maestà dell' Imperadrice gliene avesse dato permesso, lo avrebbe spedito in Vienna a sue spese per tentare in lei que' rimedj, ch' eransi in altre sperimentati sì effi-

(*a*) Lettera del Giannone scritta a suo fratello de' 10 decembre 1729.
(*b*) Lettera del sig. Cirillo al Giannone de' 12 agosto 1729.
(*c*) Citata lettera del sig. Cirillo de' 12 agosto 1729.

caci (*a*). Questa lettera del Colonello *Urgens* fu da quella dama, a cui era scritta, mostrata alla Maggiordoma delle Imperiali Arciduchesse, e da costei presentata alla Imperadrice (*b*). L' Imperadrice richiese in ciò il parere del Cavalier Garelli, il quale ancorchè prendesse a riso la millantata virtù di cotesto medico, tuttavia diè per consiglio agli augusti suoi Sovrani, che trattandosi di cosa sì rilevante e sì vivamente da ognuno sospirata non era bene di trasandare, e per soddisfare sè stessi, e per appagare la voglia del pubblico, ogni umana opera e diligenza, e spezialmente quegli argomenti, ch'erano più pubblici e popolari. L'Imperador Carlo VI. si lasciò piegare a sì fatto ragionamento, tutto che ancor egli fosse persuaso della vanità di tali rimedj, e della impostura, che più che altra cosa regnar vi doveva in questo affare. Pertanto seguendo l'avviso del Cavalier Garelli, per non esporre a cimento ed a derisione il decoro della Corte, stimò miglior partito, anzi che per l' ordinario mezzo de' Segretarj di Stato, di far più tosto condurre privatamente questo maneggio dalla Maggiordoma delle Imperiali Arciduchesse in Vienna, ed in Napoli dalla Contessa di Harrach moglie del Vicerè. Si aprì quindi un particolar carteggio tra queste due dame, affinchè la Viceregina tenesse modo di sapere dal medico Nigris (*c*) i vantati suoi rimedj, e ne desse distinto avviso alla Maggiordoma. Fu però il Nigris chiamato a Corte dal Vicerè, e dalla Viceregina, e domandato de' suoi specifici più efficaci a quel mestiere; replicò di non averne affatto; sì bene, ch'egli era più volte riuscito a togliere la sterilità dalle donne, con istudiare attentamente i temperamenti e le disposizioni naturali d' esseloro, ed i mali a' quali erano più soggette: con iscovrire le immediate cagioni, onde in loro s'impediva il concepire, e con ordinare tali regole di vitto, e tali rimedj, secondo la qualità e natura di esse, che avevano forza di levar quegli impedimenti, e così render atte le donne a potere agevolmente restare incinte. Questa sì generale risposta mandata in Vienna dalla Contessa di Harrach, fu non meno da' più sensati medici, che da' Sovrani stessi udita insieme e disprezzata, per modo che non s'ebbe più avanti pensiero di far venire in Corte il Nigris (*d*). Entrarono in questo mezzo i Gesuiti in iscena, e mettendo grandi speranze sul valore di quest' uomo agl' interessi della Compagnia interamente divoto, e sul buon suecesso che aver potrebbe per avventura in Vienna la spedizion di lui, tolsero di farla a conto loro, e sì accortamente si seppero adoperare, che tirarono pure il Vicerè e la Viceregina nella lor rete: i quali, comechè niuna commessione ne avessero dalla Corte, il lasciarono partire per quella con grandi rac-

(*a*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 16 luglio 1729.
(*b*) Lettera del Giannone allo stesso de' 3 settembre 1729.
(*c*) Citata lettera del Giannone de' 3 settembre 1729.
(*d*) Lettera del Giannone al Cirillo de' 3 settembre, e de' 3 decembre 1729.

comandazioni. Furono direttori di questo maneggio due uomini consumatissimi negli affari della lor Compagnia, cioè il padre Cesare de Bernardis in Napoli, ed il padre Castellana in Roma, il quale non ebbe a durar molto per farvi entrare ancora il Cardinal Cienfuegos. Il padre Bernardis volle di persona menar in trionfo sino a Vienna il medico Nigris nello assunto carattere di suo direttore di coscienza, e passando per Roma il fece ricevere dal Cardinal Cienfuegos con un trattamento miglior di quello che sarebbesi fatto ad un attuale Ministro dell' Imperadore (*a*): oltracciò gli procurò molte lettere di raccomandazione a' più distinti personaggi della Corte Imperiale, ripiene di onorevoli e magnifiche testimonianze rese alla virtù ed alla persona di lui. Giunsero finalmente in Vienna sulla fine dell' anno 1729 aspettati colà con grand' ansia da' loro partegiani Il padre Bernardis vi fece tosto partito col padre Cito, e col padre Cavaniglia suoi confratelli, per promuovere, non meno nella città, che nella Corte la singolar virtù del nuovo medico. Io non istarò a raccontare per minuto tutti i curiosi avvenimenti che seguirono a quel tempo in Vienna, e che dettero per più d' un anno cagione da ridere, e da novellare all' assemblee di quella città, e delle altre di Germania. Troppo lungo e tedioso sarebbe un sì fatto racconto, s' io qui narrar volessi tutto ciò che il nostro autore vien scrivendo di settimana in settimana al sig. Cirillo per lo spazio di due anni: oltrachè ciò facendo, non potrei non uscire dal mio istituto che altro non è, che di raccontare quanto s' appartiene al Giannone ed alle occupazioni da costui avute in Vienna. Per non lasciare nondimeno dimezzata questa storia, soggiungo in breve che i Gesuiti posero in pratica varie macchine e raggiri per far aggradire sì alla Corte che a' più insigni personaggi di quella l' opera del Nigris: che i loro artifizj v' ebbero infelice evento, e per conseguente le lor mire ed i loro disegni andarono a voto: che il Nigris non v' incontrò che un generale disprezzo, e spezialmente dagli augusti Sovrani, e da tutta la Corte; e perciò il meschino ridotto ad istato di dolore e di disperazione cadde in manifesta pazzia, per guisa che fu d' uopo a gli autori della sua venuta in Vienna di tenergli guida e compagnia alla tornata, non senza grave lor biasimo e vergogna; la quale crebbe ancora più, allora che il Nigris acceso di rabbia e di furore contro a' Gesuiti, siccome cagione delle sue sciagure, non volle più per istrada aver l' accompagnamento loro, e molto meno il lor promesso favore, e via da sè cacciandogli, prese altro cammino per tornare in Napoli, ed in diversa compagnia si mise (*b*).

Nell' anno 1730 morì il famoso Gaetano Argento Presidente del Sagro Real Consiglio Reggente del *Consiglio Collaterale*, e *Delegato* della Real Giurisdizione. Era questi uomo di vasta letteratura ed erudizione, di pronta e strabocchevole memoria, e di molta intelli-

(*a*) Lettera del Giannone al Cirillo de' 10 decembre 1729.
(*b*) Lettere del Giannone al sig. Cirillo scritte nel 1730.

genza nella Ragion Civile e ne' suoi migliori interpreti; quindi è, che assai prevaleva la sua autorità in Napoli in que' tribunali di cui era membro, ed in Vienna presso i Reggenti del Consiglio di Spagna, e 'l Marchese di Rialp Segretario di stato. Abbiamo di sopra narrato, che all'erudita ragunanza, la quale costui manteneva in sua propria casa, siamo noi e 'l pubblico debitori del disegno dal Giannone formato di comporre la *Storia Civile*, con tanta felicità dipoi eseguito. Increbbe sì fatta morte a più ordini di persone e singolarmente al Giannone, il quale stimava sopra modo la dottrina e l'amicizia dell'Argento; nè sì ingrato era e sconoscente, che non serbasse la memoria d'essergli colui stato maestro e direttore nella disciplina e nella pratica del foro, e d'aver sè più che ogni altro e distinto, e favorito. Pertanto egli procurò per mezzo di suo fratello e del sig. Cirillo d'aggiugnere stimoli al buon volere del Reggente Ventura suo nipote, acciocchè inalzato avesse alla gloriosa memoria di suo zio un magnifico monumento ornato del simulacro di lui, e d'una iscrizione che le sue virtù ed i meritati onori descrivesse (*a*); il che fu con molta sontuosità messo ad effetto dal Reggente Ventura nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, dove il Presidente era stato seppellito. Il Giannone si adoperò di vantaggio in ciò ch'egli potette appo la Corte di Vienna, per promuovere e spalleggiare le domande di donna Costanza Mirelli moglie del Presidente, la quale chiedeva dalla imperiale munificenza d'essere compensata con qualche assegnamento della perdita fatta di suo marito (*b*).

In quest'anno 1730 il Reggente del *Collaterale* Castelli, uomo fornito d'assai buone cognizioni e forte sostenitore de' sovrani dritti, e della Reale Giurisdizione, e però amico del Giannone, richiese il nostro autore, perchè avuta s'avesse la pena di dargli un distinto ragguaglio del numero, e dell'autorità, e dell'economia de' tanti e sì diversi tribunali e consigli, ch'erano allora stabiliti nella città di Vienna. La moltiplicità di essi, la loro varia costituzione, e i differenti loro oggetti facevano spesso difficoltà a' ministri ed agli avvocati napoletani nel dirigere ed ordinare il corso degli affari, che colà riportare si dovevano. Essi aveano però mestieri d'una somigliante informazione che valer potesse loro al bisogno di certa e sicura norma. Condiscese volentieri il Giannone alle richieste del Reggente Castelli; e fatte le convenevoli ricerche sopra di que' tribunali, e riscontrati anche di ciascheduno di essi i scrittori *pratici* e gli storici, egli ne acquisò la notizia migliore che potette, la quale mettendo in giusto ordine, secondo i suoi principj, ne compose un'operetta, a cui diè questo titolo: *Breve relazione de' Consigli e Dicasterj della città di Vienna*. Fu questa terminata nel dì 19 di

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 24 gingno 1730. Lettera dello stesso al sig. Cirillo del 1 luglio 1730.

(*b*) Lettera di donna Costanza Mirelli al Giannone de' 20 ottobre 1730.

gennajo del 1731 (*a*), e poco dopo trasmessa in Napoli al Reggente Castelli. Il Giannone la divide in quattro parti ed in più capitoli. Nella prima egli ragiona di quelle corti, e di que' supremi imperiali consigli che sono tenuti nella città di Vienna, come attuale luogo di residenza dell' Imperadore. Nella seconda favella di que' tribunali che ricevono autorità e giurisdizione da quel Sovrano, in quanto egli è Re di Boemia, d' Ungheria, di Croazia, di Schiavonia, e di Servia, e Principe di Transilvania. Nella terza trattasi delle corti e de' giudizj che s' appartengono, in quanto quella città è sede degli Arciduchi d' Austria, al governo dell' Austria superiore, ed inferiore, della Stiria, della Carintia, della Carniola, del Tirolo, del Littorale Austriaco, e di tutti quegli stati e provincie, che sono ereditarie della casa d' Austria. Nella quarta finalmente si discorre di que' consigli e tribunali che ivi sono eretti a correggimento ed amministrazione di quegli stati d' Italia, e di Fiandra, ch' erano prima compresi nella vasta monarchia di Spagna, e ch' essendone dipoi smembrati per lo trattato di Utrecht, furono ceduti all' Imperador Carlo VI. Nel fine di quest' ultima parte vi è soggiunto un paragrafo, in cui si dà una breve contezza degli avvocati di Vienna, della loro mediocre fortuna ed universale ignoranza, della poca stima ed onore con cui vi sono essi riguardati, e de' modi e trattamenti che serbano con essoloro sì i clientoli ed i giudici, sì ancora i nobili ed i baroni. Questo è tutto quello che contiene la relazione fatta dal Giannone de' consigli e dicasterj della città di Vienna la quale dopo ch' egli ebbe mandata in Napoli al Reggente Castelli, essendo letta parimente e lodata d' alcuni de' suoi amici ch' erangli d' appresso, fu egli indotto dagli stimoli di costoro a renderla pubblica per le stampe; ed affinchè ella tornasse meglio ad uso de' Tedeschi, a' quali più che ad altri s' appartiene l' argomento in essa trattato, e' la fece trasportare in un latino di mezzana eleganza (*b*); e siccome io avviso per non improbabili congetture, ciò fu eseguito dal sig. Niccolò Forlosia Custode della biblioteca imperiale, uomo assai versato nelle belle lettere e nella erudizione greca, latina, ed italiana sotto la disciplina del Reggente Riccardi (*c*). Egli mandò scritta a penna questa versione latina del suo libro al sig. Ottone Menckenio (*d*), acciocchè costui, che se gli era profferto di mandarla in istampa a sue spese (*e*), avesse il pensiero di farne riuscire in Lipsia una bella ed accurata edizione in 12. Nel tempo stesso fece avvertito il signor

(*a*) Secondo apparisce dal suo originale, in piè di cui vi sia notato il suddetto giorno.

(*b*) Lettera del Giannone al sig. Menckenio de' 3. giugno 1733.

(*c*) Il sig. Apostolo Zeno ne fa onorata menzione in qualcheduna delle sue lettere. Veggasi al tom. 2. num. 172. e 212.

(*d*) Lettere del Giannone al sig. Menckenio de' 3, e 24 giugno de' 12 agosto, e de' 16 settembre 1733.

(*e*) Lettere del Menckenio al Giannone de' 9 giugno, e de' 22 agosto 1737.

Menckenio a non preporre al suo libro il vero nome dell'autore, nè altrimenti palesarlo o a voce od in istampa; conciossiachè avendo a spiacere necessariamente a quegli Spagnuoli e Catalani ch'erano esuli in Vienna, e ch'avevano nelle loro mani il cuor dell'Imperador Carlo VI, alcuni luoghi di quel libro, ove parlasi spezialmente dei Consigli ivi eretti per il governo di quegli stati, i quali prima s'appartenevano alla monarchia di Spagna, egli sarebbe di leggieri esposto al loro sdegno, ed a' vendicatrici fulmini di quel sovrano potere ch'essi maneggiavano a loro arbitrio.

Ricevette Menckenio di buona voglia le commissioni del Giannone, ed ordinò quanto si conveniva per il buon esito della stampa. Ma e' sopravenne tale accidente, che impedì del tutto che la si recasse ad effetto in Lipsia. Il pubblico revisore di que' libri, che ivi sono destinati alle stampe, credette di notare in questo alcune proposizioni pregiudiziali alla religion protestante ed all'Elettore di Sassonia, all'onore de' Spagnuoli che dimoravano in Vienna, ed a' dritti dell'Imperio e dell'Imperadore; e non lasciandosi piegare nè da ragioni, nè da prieghi, negò ostinatamente al sig. Menckenio la facoltà di poterlo pubblicare, se non se tolti pria e risecati del tutto i luoghi da lui segnati, che formavano una considerabile parte e forse la migliore dell'opera. Avvisato di tutto ciò il Giannone (*a*) si deliberò, seguendo i consigli del Menckenio, di procurar altrove l'edizione del suo libro. Di fatto e'lo fece stamparе nell'anno 1734 o in su' principj del 1735 da Francesco Pitteri in Venezia, mentre egli dimorò quivi colla data del 1732 (*b*), e sotto il nome di *Giano Perontino* anagramma altra volta da lui usato (*c*). Il Giannone ebbe però sempre l'accortezza, ancora dappoi che fu partito di Vienna di nascondere altrui ch'egli ne fosse l'autore, o almeno ch'avesse contribuito alla traduzione ed all'impressione di questo libro. Leggasi la sua *Abbiura* fatta nell'anno 1738 nella cittadella di Torino (*d*), la lettera a lui diretta dal sig. Niccolò Forlosia in data de' 9 aprile 1735, e quella da lui scritta di Venezia a' 15. di marzo dello stesso anno 1735 al Conte Ferdinando di Harrach, figliuolo del Vicerè di Napoli, cavaliere versato nelle belle lettere e nelle migliori discipline, colla quale gl'indirizza a Vienna alcuni esemplari di questo suo libro per servigio di lui e de' suoi amici. Si ravviserà da esse quanta cura si adoperava in Vienna per non palesarne l'autore (*e*);

(*a*) Lettera del sig. Ottone Menckenio al Giannone de' 3 ottobre 1733.

(*b*) Da una lettera del Giannone al sig. Menckenio in data de' 12 agosto 1733 si ricava, ch'egli quantunque avesse fatto stampare questo libro nel 1734 o nel 1735 tuttavia volle mettervi in fronte l'anno 1732 per non trovarsi errato colle persone che sono in quello nominate, intorno alle quali erano dopo quell'anno succeduti in Vienna varj cambiamenti.

(*c*) Eccone l'intero titolo: *Jani Perontini Jurisconsulti, de Consiliis, ac Dicasteriis, quae in Urbis Vindobona, habentur, liber singularis. Halae Magdeaurgicae* 1732 in 12.

(*d*) Num. 3. dell'*Abbiura*.

(*e*) Citata lettera del sig. Niccolò Forlosia al Giannone de' 9 aprile 1735.

ed a quelli che il sapevano, altro non si diceva, se non che capitato in mano d' alcuni Tedesci il suo manoscritto italiano aveanlo costoro fatto trasportare in latino, e dato alle stampe (*a*). Dispiacque la pubblicazione di questo libro a' Tedeschi, e molto più agli Spagnuoli dimoranti in Vienna. I Tedeschi comechè bene s' avvedessero che la si era opera d' uomo di polso, desideravano tuttavia nell' autore maggior esattezza e più intera notizia de' tribunali del paese, sì perchè non fosse incorso in verun fallo nella descrizione di essi, sì ancora, perchè non avrebbe tralasciato di annoverarne qalcheduno altro che non era stato a sua conoscenza (*b*). In oltre essi non seppero, non meno che gli Spagnuoli dissimulare il dispiacere d' essere in più luoghi di quel libro biasimati, per guisa che in su il primo comparir di esso il Cardinal Arcivescovo di Vienna e il Nunzio Apostolico, i quali credevano d' essere più d' ogni altro offesi ne' loro dritti, e nella loro giurisdizione, voleano domandarne all Imperadore la proibizione (*c*), la quale io non saprei dire, se avessero dipoi ottenuta (*d*).

Il Giannone intanto godeva verso l' anno 1730 in Vienna il maggior riposo e tranquillità d' animo, che meglio poteva tra' suoi nimici. Costoro poichè ebbero conseguito il loro intento di non farlo impiegare presso la Corte di Vienna in posti di onore, non si brigarono allora più oltre di molestarlo. Egli dopo di aver tentate tutte le vie e adoperati tutti i mezzi, erasi in fine persuaso che ozioso pensiero ed opera vana sarebbe stata il nutrir di vantaggio speranze di miglior fortuna, e il disporre più i mezzi da conseguirla (*e*). Le passate traversie, le contraddizioni sofferte, e quel ch' è più, la pratica della Corte, e le vantaggiose circostanze in cui si trovava allora la Corte di Roma con quella di Vienna per riguardo de' suoi ministri, lo aveano finalmente reso accorto, che nulla più vi era per lui da sperare, ma sì bene da temere la continua prepotenza de' suoi nimici. Vera cosa è ch' egli ebbe motivo ancora di lusingarsi per essere stato mandato in qualità di Vicerè al governo del regno di Napoli il Conte di Harrach. Ma ebbe tosto occasione di deporre dal suo animo ogni lusinga. Questo Vicerè avea avuto innanzi di partire di Vienna le più premurose sollecitazioni dal Principe Eugenio di Savoja, cui deferiva non poco, perchè adoperato si fosse a collocare il Giannone in qual-

(*a*) Citata letteoa del Giannone al Conte Ferdinando di Harrach de' 15 marzo 1735. *Abbiura* del Giannone num. 3.

(*b*) Gli sbagli, che i Tedesci notavano in questo libro, riguardavano spezialmente il Consiglio Imperiale Aulico; il Tribunale della *Conferenza*, e 'l Tribunale della *Reggenza*. Tralle cose, che vi osservavano manchevoli, vi era particolarmente un Tribunale chiamato lo *Statrichter*. Vedi la citata lettera del Forlósia.

(*c*) Citata lettera del Forlosia al Giannone.

(*d*) Essendosi trovato tra' manoscritti del Giannone il suo originale italiano *de' Consigli*, *e Dicasterj*, si è stimato bene di cacciarlo in luce, come può vedersi dietro alla presente vita.

(*e*) Lettere del Giannone a suo fratello del 1730 e 1731.

che carica conveniente alla sua dottrina ed al suo merito (*a*). Non v'era quasi persona nella Corte, che mostrasse verso di lui animo più ben disposto e meglio intenzionato del Conte di Harrach; e ciò non tanto per le raccomandazioni del Principe Eugenio, quanto per il grande ed alto concetto che gliene avea formato suo figliuolo il Conte Ferdinando giovine, siccom'è detto di sopra, di rara erudizione e d'esatto discernimento (*b*). Erasi ancora, giunto in Napoli vie più confermato in sì alta opinione da' discorsi tenuti sopra la persona e il valor del Giannone col Consiglier Grimaldi (*c*), coll' abate Garofalo (*d*), e col Segretario del Regno dipoi sig. Marchese Fraggianni. Tutte coteste favorevoli disposizioni furono nondimeno attraversate da' suo malevoli, i quali non so per quali vie seppero artifiziosamente rappresentare al Vicerè, che dopo i rumori ed i tumulti ch'avea il libro della *Storia Civile* eccitati fra il popolo, pericolosa cosa sarebbe il promuoverne a qualche dignità l'autore, del quale non era il pubblico, se non se malcontento. Queste maligne considerazioni operarono nell' animo del Vicerè, tanto più agevolmente il designato colpo, quanto che eransi sapute ben covrire sotto l'orpello della civile prudenza e del pubblico contentamento. Perciò alle istanze del Giannone ed alle raccomandazioni, che per esso lui facevano i suoi amici sì appo il Vicerè che presso il suo Segretario, altro non fu dato per risposta, se non che il Vicerè era ben pronto a porlo in nomina nel provvedere le cariche e dignità convenienti al suo merito, sol che gliene dessero anticipatamente l'approvazione o il Marchese di Rialp Segretario di Stato, o il Marchese di Villassor Montesarchio Presidente del Consiglio di Spagna, per lo qual mezzo egli potesse essere sicuro del gradimento di Sua Maestà Imperiale (*e*). Ma, nè questi tuttochè si dimostrasse amico del Giannone, volle mettere in cimento il suo nome e la sua autorità, nè quegli volea perciò guastare i fatti suoi colla Corte di Roma, alla quale, secondoche si è narrato di sopra, avea per privati interessi gran deferenza. Pertanto il Giannone veggendo rotte per ogni verso le sue misure e sempre più prevalere l'opera e gli artifizj de' suoi avversarj, si risolvè a cacciar dell'animo interamente ogni speranza di miglior fortuna, a null'altro in avvenire badando, ch'a serbare in privato la sua pace e tranquillità, fatto da vicino spettatore dei mali e de' disordini che allora più che mai regnavano nella Corte di Vienna (*f*).

(*a*) Lettera del Vicerè Conte di Harrach al Giannone in data de' 15 decembre 1730.

(*b*) Lettere dell' abate Garofalo al Giannone de' 4 gennajo, e de' 29 febbrajo 1732.

(*c*) Lettera del Consiglier Grimaldi al Giannone de' 27 ottobre 1730.

(*d*) Lettera dell' abate Garofalo al Giannone de' 3 novembre 1730.

(*e*) Citata lettera del Conte di Harrach al Giannone de' 15 decembre 1730. Citata lettera del Consiglier Grimaldi de' 27 ottobre 1730.

(*f*) Lettera del Giannone a suo fratello del 1730,

Erano già scorsi ben due anni, dacchè egli non era stato con pubbliche scritture provocato da' suoi avversarj. Nell' anno 1731 mentr' egli già persuaso della sua avversa sorte cominciava a pruovare i piaceri del suo privato stato, si uscì fuori in campo un nuovo avversario, il quale e' non si sarebbe giammai avvisato che tale si fosse in pubblico manifestato. Questi fu il P. Sebastiano Paoli lucchese della Congregazione della Madre di Dio famoso oratore del suo tempo, e cesareo predicatore ed istoriografo, uomo mezzanamente perito nella erudizione sagra e profana, ed amico più tosto del Giannone, nella compagnia del quale volentieri si tratteneva siccom'egli capitar solea in Vienna (*a*). Or costui essendo venuto nel 1730 in cotesta città a predicarvi in Corte la quaresima, disse al Giannone d' avergli a dare alcune osservazioni critiche da lui fatte sulla storia de' Normanni, secondo ch' è rapportata nel nono libro della *Storia Civile*. Il Giannone, che con istanti preghiere invitati avea alla revisione ed alla emendazione del suo libro i migliori e i più dotti tra' suoi amici, ringraziò vivamente il P. Paoli del travaglio, ch' egli s' era compiaciuto di sostenere volontariamente per fargli un amichevole servigio. Aspettava adunque il Giannone con ansia che il P. Paoli, terminato il suo uffizio quaresimale e ritornato in Napoli, quinci gli facesse pervenire scritte a penna coteste osservazioni critiche colla stessa amistà, con cui gliene avea comunicata la notizia. Ma il P. Paoli stimando di non trovare il suo conto ad inviargliele così amichevolmente, giunto in Italia le pubblicò in istampa, credendo di trarne per ciò dalla Corte di Roma, in cui molti esemplari ne sparse, lode e profitto (*b*). Egli le intitolò così: ANNOTAZIONI CRITICHE SOPRA IL IX LIBRO DEL TOMO II. DELLA STORIA CIVILE DI NAPOLI DEL SIGNOR PIETRO GIANNONE, senza data nè di tempo, nè di luogo; ed in 47 pagine, in quant' è compreso tutto il suo libro, egli crede di avere scoverti intorno alla cronologia de' primi Normanni 68 grossolani sbagli ed errori tolti dal Giannone nel nono libro della sua *Storia Civile*, in cui descrive la venuta nel Regno, e le prime imprese degli uomini di quella nazione. Il Giannone uomo per natura poco indulgente cogli amici, ed aspro e risentito con quegli, che cercavano di farsi gloria dichiarandosegli nimici, mosso da sì villano tratto a ragionevole sdegno, si risolvette col parere de' suoi amici, e spezialmente del Cavalier Garelli (*c*), di dare al P. Paoli ancor per le stampe una così fatta risposta su quelle annotazioni critiche, che il fratesco artifizio di lui e la somma imperizia di ciò ch' erasi a trattar messo, chiaramente svelasse, e così biasimo anzi che onor gli ritornase della sua vana impresa. Compose pertanto in istile scherevole, ma aspro insieme ed oltremisura frizzante una *risposta*

(*a*) Lettera del Giannone al Consiglier Grimaldi de' 29 decembre 1725.
(*b*) Risposta alle Annotaz. Crit. pag. 2.
(*c*) Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 15 decembre 1731, de' 26 Gennajo, de' 22 marzo, e de' 3 maggio 1732.

diretta allo stesso Padre Paoli (*a*), in cui viene difendendosi uno per uno dagli abbagli che cotesto Padre notati gli avea, ed al tempo stesso colla più tersa e mordace italiana locuzione, viene tratto palesando i madornali errori e le imperite e sciocche osservazioni, che il suo avversario s'avea dato il vanto di pubblicare. E in questa scrittura spesse volte nominato e malamente concio sotto il nome del *comune amico* qualcheduno, che il Giannone credette avesse tutte, o almeno parte di quelle critiche annotazioni fornite al P. Paoli. Egli ebbe qualche sospetto, che il sig Apostolo Zeno il più intrinseco amico che s'avea il padre Paoli, prestata gli avesse in questo l'opera sua (*b*). Ma troppo illuminato uomo ed onesto era il sig. Apostolo, perchè fare se gli potesse ancora in opinione un così fatto torto. Più tosto egli sospettò con maggiore probabilità che il padre Paoli fosse stato assistito dal Sig. Matteo Egizio letterato napoletano (*c*), del quale avea il Giannone fatto inserire negli atti di Lipsia il comento su il famoso senatusconsulto de' Baccanali (*d*). Ma questi, e col sig. Vincenzo d' Ippolito (*e*), e col Cavalier Garelli (*f*), se ne scusò sempre, assicurando loro, che quelle annotazioni erano opera di nessun altro se non che del solo padre Paoli, il quale allora scrivendo la storia di Malta, e però riandando la storia de' Normanni, avea creduto di notar nel Giannone quegli errori, co' quali riputò di farsi gloria esponendogli al pubblico. Che che se ne fosse di ciò, non potendosi sopra di questo affermar cosa veruna di certo, altro non so dire, se non che, nè il Giannone, nè i suoi amici poteronsi giammai torre del capo che il sig. Egizio vi avesse almeno avuta alcuna parte (*g*).

Formata ch'egli ebbe così fatta risposta, mandolla in Napoli a suo fratello, perchè facessela esaminare e correggere, ove uopo ve ne fosse, dal sig. Capasso e dal sig. Cirillo (*h*); ed indi senz'altro procurasse di metterla segretamente in istampa Così fu fatto: la rividero questi due valentuomini ed approvaronla. Il sig. Capasso sì bene ne tolse alcuni pochi versi, che troppo acuto sembrarongli e pungenti (*i*), ed in fine della scrittura dopo un motto di S. Girolamo, col quale il Giannone terminata l'avea, egli v'aggiunse per conclusione

(*a*) Eccone il titolo: *Risposta alle Annotazioni Critiche sul nono libro della Storia Civile del regno di Napoli* 1731.

(*b*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 17 maggio 1732.

(*c*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo degli 8 settembre 1731.

(*d*) Lettera del sig. Burchardo Menckenio al Giannone del 1 di settembre 1730. Lettera del Giannone al sig. Burchardo Menckenio de' 13 di settembre 1730.

(*e*) Lettera del sig. Vincenzo d' Ippolito al Giannone de' 26 ottobre 1731.

(*f*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 26 gennajo 1731.

(*g*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 7 e 14 giugno, e de' 26 luglio 1732.

(*h*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 15 decembre 1731. Lettera del Giannone a suo fratello de' 19 gennajo 1732. Lettera di Carlo Giannone al nostro autore de' 4 gennajo 1732.

(*i*) Lettera del sig. Cirillo al Giannone de' 29 febbrajo 1732. Lettera del

poche altre cose ben adatte al suggetto e sullo stesso stile, su il quale drizzata era la scrittura (*a*). Fu indi colla maggiore segretezza mandata in Napoli alle stampe nel 1731 da Niccolò Naso, quello stesso stampatore, che impresso avea la Storia Civile (*b*). Appena che fu ella pubblicata venne dagli uomini dotti volentieri letta e lodata (*c*); e siccome il Cavalier Garelli preso avea grand'impegno alla pubblicazione di essa, e perciò adoperato si era di spanderla per Italia e per altri luoghi (*d*), così il Giannone ricevette d'ogni parte universale applauso (*e*), e non poco biasimo e scorno il padre Paoli. Increbbe così fatta risposta alcun poco al sig. Lodovicantonio Muratori (*f*), non perchè nella più parte delle cose non stesse la ragione, così come il Giannone dimostrato l'avea; sì bene per avervici veduto aspramente trattato il padre Paoli, col quale egli era congiunto in amicizia: del resto seppe bene quel valentuomo in essa riconoscere l'uomo di polso che l'avea formata. Odasi la sua lettera sopra ciò scritta al Consiglier Grimaldi:

Illustriss. Sig. mio e Padrone Colendiss.

» La risposta al padre Paoli, di cui mi ha favorito V. S. Illma, » mi è felicemente giunta. Mi son posto immediatamente a leggerla, » e non me la ho potuto staccar dagli occhi, se non dopo aver letto » l'ultime parole. L'autore ha adoperato non il pettine, ma la striglia; e probabilmente il povero religioso non tornerà al secondo » assalto. Vero è, ch' egli con termini civili aveva fatta la sua critica, e pareva che meritasse miglior trattamento; ma quel benedetto » Vesuvio, mette un gran fuoco in voi altri signori. Mi scrive ella, » che il signor Giannone n'è l'autore. Non l'avrei creduto, che lo » stile mi pare assai diverso. Forse la collera l'avrà mutato. Certo è, » che chiunque ne sia il campione, uomo è di polso, e che sa maneggiar l'erudizione. Però quantunque si tratti d'un amico mio, il » quale m'incresce che sia stato sì ruvidamente accolto, tuttavia la » prego di ringraziar il sig. don Carlo (*g*), e l'autore, perchè m'abbiano voluto spettatore di questa zuffa etc.

» Modena 7 settembre 1732.

» *Devotiss. Obligatiss. Servid.*

» Lodovico Ant. Muratori.

Giannone al sig. Cirillo de' 22 marzo 1732. Lettera di Carlo Giannone a suo fratello de' 7 marzo 1732.

(*a*) Lettere di Carlo Giannone a suo fratello de' 7 marzo, e de' 9 maggio 1732.

(*b*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 19 gennajo 1732. Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 3 maggio 1732.

(*c*) Lettera del sig. Ippolito al Giannone de' 9 Maggio 1732. Il vantaggioso giudizio che ne dette il sig. Contegna, leggesi in una lettera di Carlo Giannone a suo fratello de' 9 maggio 1732.

(*d*) Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 22 marzo, e de' 3 maggio 1732. Lettera dello stesso al sig. Cirillo de' 17 maggio 1732.

(*e*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 17 giugno 1732.

(*f*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo del 1 di novembre 1732.

(*g*) Forse intende di Carlo Giannone.

Il Giannone fu sollecitato da' suoi amici e spezialmente dal sig. Cirillo (*a*) a farla trasportare in franzese dal suo traduttore di Losanna, di cui faremo parola di qui a poco, per rendere più conto ed universale il biasimo, e l'imperizia del padre Paoli Ma egli non istimò d'impegnarsi a sì fatta traduzione, dacchè ella avrebbe senza dubbio assai perduto dell'originale spirito e vigore (*b*). Si contentò solamente di farne inserire un ragguaglio dal sig. Menckenio (*c*) tra gli Atti di Lipsia, siccome costui fece nelle novelle letterarie de' mesi di giugno e di ottobre dell'anno 1732; ed in questa maniera senza più oltre procedersi fu terminata sì fatta briga.

Intorno a questo tempo il nostro autore ricevette varie e singolari attestazioni di stima da parecchi dotti ed illuminati uomini della sua nazione, e delle straniere parimente. Comecchè costoro da lui rimoti fossero e lontani dalla sua erudita conversazione, lo aveano tuttora presente nella *Storia Civile*, la quale se incorsa era nell'odio e nell'abominazione del volgo sciocco ed ignorante, aveasi per contraccambio acquistata la più distinta lode e la più alta ammirazione di coloro, ch'erano esenti da' volgari pregiudizj. Io non saprei ben qui ridire in quanto pregio fosse perciò avuto il suo nome da' letterati napoletani, ed in quanta considerazione il suo giudizio. Non vi fu in questo tempo presso che alcuno di loro, che desse qualche opera in luce, il quale non avesse particolar premura ad inviargliela in Vienna, soggettandola alla sua censura ed all'autorevole suo giudizio. Il Cavaliere don Francesco Vargas Macciuca, giovine avvocato allora di rara erudizione, e di grande aspettativa, ora uno de' più savj ed eminenti personaggi, che Sua Maestà Siciliana abbia preposto al governo dei più gelosi affari del suo Regno, dando alla luce certa sua dotta scrittura, la mandò espressamente al Giannone in Vienna, accompagnata da una elegante ed officiosa lettera (*d*), la quale sarà d'un perpetuo ornamento alla memoria del Giannone così come la costui risposta ci varrà, tralle molte altre, qual indubitata prova della singolare abilità e dottrina del Cavalier Vagas Macciuca Il sig. don Giuseppe Aurelio di Gennaro, uno de' più vaghi ed ameni ingegni napoletani, sublimato dal suo merito e virtù agli onori del magistrato; impressa ch'ebbe la sua applaudita opera della *Repubblica de' Giureconsulti*, usò col Giannone lo stesso riguardo (*e*), che usato avea il Cavalier Vargas Macciuca. Piacque sopra

(*a*) Lettere del sig. Cirillo al Giannone de' 29 agosto, e de' 5 settembre 1732.

(*b*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 20 settembre 1732.

(*c*) Lettera di Ottone Menckenio al Giannone de' 23 luglio 1732. Lettere del Giannone al Menckenio de' 13 agosto, e de' 26 Novembre 1732.

(*d*) In data de' 23 marzo 1732.

(*e*) Lettera del sig. Giuseppe Aurelio di Gennaro al Giannone de' 12 decembre 1732. Lettera del Giannone al sig. Ottone Menckenio de' 20 gennajo 1734.

modo al Giannone la nuova e bella idea, e il leggiadro stile di quest' opera, e ne lodò lo squisito gusto dell' autore, sì nel fatto della giurisprudenza, sì in quella della storia, della poesia e delle altre vaghe discipline. Egli la mandò in Lipsia al sig. Menckenio, siccome mandar vi solea ogni nuovo libro che gli capitasse d' Italia, per rendere a costui sempre più grata e pregevole la letteratura napoletana Questo valentuomo fu ancor egli sì fattamente preso dalle singolari qualità che concorrono ad adornare quell' opera del Consigliere di Gennaro, che a' conforti del Giannone ne procurò in Lipsia una ristampa, la quale per lo costui mezzo fece capitare in Napoli in mano dell' autore (*a*). Simile maniera tenne ancora col Giannone il sig. Stefano di Stefano nel dare, siccome egli fece, alla luce la sua *Ragion Pastorale* (*b*). Lo stesso operò il Principe della Scalea, il quale presentò in Vienna al Giannone una sua opera filosofica contro il sig. Paolo Mattia Doria (*c*), di cui procurò il Giannone che si facesse onorata menzione negli atti di Lipsia (*d*). Il sig. Gregorio Grimaldi, figliuolo del Consigliere Grimaldi giovine nutrito ne' buoni studj sotto la direzione di suo padre e la guida del Giannone, stampato avendo nell' anno 1732 il primo tomo della sua *Storia delle Leggi e Magistrati del regno di Napoli* il mandò in Vienna al giudizio ed alla correzione del nostro autore (*e*). Il Giannone gliene scrisse liberamente il suo parere, il qual si fu ch' egli non approvava del tutto la sua opera, sì perchè v' avea incontrati più grossolani falli in istoria, sì parimente perchè esso, il Grimaldi vi avea senza discernimento alcuno seguite nella storia delle leggi de' Normanni le correzioni sulla *Storia Civile* di recente pubblicate dal padre Paoli (*f*).

Il Giannone prese in questo tempo molta parte in una controversia ch' ebbe il sig. Niccolò Cirillo co' compilatori degli Atti di Lipsia. Avea il sig. Cirillo nell' anno 1728 ristampate in Napoli con sue note ed osservazioni critiche le opere mediche dell' Ettmullero, ed aveale intitolate al Cavalier Garelli, da cui il Giannone gliene ottenne il beneplacito (*g*). Nel dare al pubblico l' estratto di questa nuova edizione i compilatori degli Atti di Lipsia, ed in particolare il signor Michele Ernesto Ettmullero

(*a*) Lettera del Giannone al sig. Ottone Menckenio de' 20 gennajo 1734. Lettere del Consigliere di Gennaro al Giannone de' 12 febbrajo, e de' 26 marzo 1734.

(*b*) Lettera del sig. Stefano di Stefano al Giannone de' 25 aprile 1732.

(*c*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo degli 8 agosto 1733.

(*d*) Lettera del Giannone al sig. Ottone Menckenio de' 20 gennajo, e de' 7 luglio 1734.

(*e*) Lettere del sig. Gregorio Grimaldi al Giannone de' 28 marzo, e de' 7 novembre 1732.

(*f*) Lettera del Giannone al sig. Gregorio Grimaldi senza data. Lettere dell' abate Garofalo al Giannone de' 18 e 25 gennajo, e de' 23 febbrajo 1732.

(*g*) Lettere del Giannone al sig. Cirillo degli anni 1727 e 1732.

29947

figliuolo dell' autore, il quale nella compilazione di quegli Atti era preposto alla revisione de' libri medici, lanciarono contro al sig. Cirillo ed all' opera da lui impiegata aspri tratti d' una severa e risentita critica (*a*). Il Giannone fu il primo che desse di ciò l' avviso al sig. Cirillo, siccome colui ch' avea la cura di provvedersi di cotali Atti per trasmettergli in Napoli al medesimo sig. Cirillo, uomo per la curiosità delle novelle letterarie vago, quanto mai alcun altro di quasi tutti i giornali ed efemeridi d' Europa (*b*). Osservata ch' ebbe costui la sua censura, e scortala di leggier momento, si volse alla propria difesa per consiglio del Cavalier Garelli e del Giannone (*c*), stampando nell' anno 1732 la sua apologia diretta a' collettori degli Atti di Lipsia. Egli ne mandò più esemplari in Vienna al Cavalier Garelli ed al nostro autore, sì perchè impegnati com' erano costoro alla sua difesa, quell uso ne facessero che sarebbe per riuscir migliore in pro della sua causa (*d*), sì ancora perchè il Giannone adoperato si fosse col sig. Menckenio di farla inserire per intero in quegli stessi Atti, per mezzo de' quali s' era resa pubblica la censura (*e*). Di fatto il Giannone fece ogni opera col sig. Ottone Menckenio, perchè la si fosse inserita negli Atti di Lipsia (*f*); ed ancorchè costui glielo avesse da prima promesso (*g*), veduto ch' ebbe dipoi il tenore dell'apologia inviatagli dal Giannone, egli non volle a patto veruno inserirvela (*h*). Per la qual cosa il Cirillo volgendosi ad altro partito, la fece tradurre in franzese e stampare in Ginevra nel tomo 18 della Biblioteca Italica (*i*).

Molti dotti uomini di diverse nazioni non resero al Giannone minor onore di quello, che gli facessero i suoi paesani. Senza ricordar di nuovo l' espressioni di stima che con lui usarono il dottor Wan-Espen, il traduttore inglese della *Storia Civile*, ed i sigg Burcardo ed Ottone Menckenio, e da quest' ultimo ancor pubblicate in istampa nella prefazione alla vita del Poliziano, io soggiugnerò in questo luogo per non avere a tornare un' altra

(*a*) Acta Eruditor. Lipsiens. mens. maii, anni 1731.

(*b*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 15 decembre 1731. Lettera del sig. Cirillo al Giannone de' 4 gennajo 1732.

(*c*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 26 gennajo, de' 22 marzo, e de' 3 maggio 1732.

(*d*) Lettere del sig. Cirillo al Giannone de' 29 agosto, e de' 5 settembre 1732.

(*e*) Lettere testè citate.

(*f*) Lettera del Giannone al sig. Menckenio de' 26 novembre 1732, e degli 11 gennajo 1733. Lettera del Menckenio al Giannone de' 9 giugno 1733.

(*g*) Lettera del Cirillo al Giannone de' 5 settembre, e de' 12 decembre 1732. Lettera del Giannone a suo fratello de' 10 maggio 1732.

(*h*) Lettera del sig. Ottone Menckenio al Giannone de' 9 giugno 1733.

(*i*) Veggasi per tutta questa controversia la vita del sig. Cirillo elegantemente scritta dal sig. don Francesco Serao suo discepolo, e preposta a' *Consulti Medici* del Cirillo.

volta sullo stesso argomento, che il sig. Giovanni Erardo Kappio da Lipsia amico del sig. Ottone Menckenio, uomo dotto ed assai parziale del merito e della dottrina del Giannone, avendo impreso intorno all'anno 1729 a scrivere la storia dell'ultimo Concilio di Laterano, tenuto nel 1726 da Papa Benedetto XIII, ed insieme con essa un'ampia descrizione dello stato presente dell'Italia in ordine alla polizia ed alla disciplina ecclesiastica, e si rivolse al Giannone, siccome a colui, il cui particolare conoscimento in così fatte materie era in Lipsia, più che in altro luogo della Germania ben conto ed apprezzato; e facendogli parte del suo disegno e del piano dell'opera (*a*), richiese al nostro autore, prima per mezzo del sig. Ottone Menckenio, indi credo ancora a dirittura (*b*) d'essere istruito di varie cose e di esatte notizie concernenti a quel soggetto: al che il Giannone volentieri si offerse, ed in ciò che potette soddisfece (*c*) Si faceva in quest'opera ad istanza del sig. Menckenio onorevole menzione della persona e dell'opere del Giannone, siccome disonorevole e vergognosa del padre Sanfelice e de' costui vani sforzi adoperati contro alla *Storia Civile* (*d*). Io non so se sia giammai uscito alla pubblica luce questo libro del sig. Kappio, non essendomi riuscito di poterlo vedere almeno citato. So però bene, che nell'aprile dell'anno 1732 era quello vicino ad essere pubblicato, secondo che il sig. Menckenio ne avvisò il Giannone (*e*).

Il sig. Antonio Benevoli fiorentino, avendo messo alle stampe una scrittura in forma di manifesto per sua giustificazione contro il sig. Pietro Paoli cerusico in Lucca, ebbe particolar cura di farla capitare in Vienna nelle mani del Giannone (*f*). Il signor Samuele Buckley avendo impreso a fare in Londra una nuova ed accurata edizione della storia del Presidente Tuano, e raccogliervi nell'ultimo tomo tutto ciò che poteva servire a rischiararla o ad emendarla, richiese il sentimento del Giannone (il cui nome era ben noto in Inghilterra dopo pubblicata spezialmente la versione inglese della sua *Storia Civile*) intorno alla spiegazione fatta dal padre Arduino d'una medaglia d'oro del Re Lodovico. XII di Francia, la quale avea nel suo rovescio questa iscrizione: *Perdam Babilonis Nomen.* Il Giannone compose sopra ciò una dotta dissertazione in volgare italiano, la quale fece dipoi trasportare d'altra mano nel latino linguaggio (*g*); ed in essa con varie storiche

(*a*) Lettera del sig. Ottone Menckenio al Giannone de' 12 ottobre 1729. Lettera del Giannone al Menckenio de' 23 febbrajo 1730.
(*b*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 15 luglio 1730.
(*c*) Lettera del Giannone ad Ottone Menckenio de' 23 febbrajo 1730.
(*d*) Citata lettera del sig. Menckenio de' 12 Ottobre 1729.
(*e*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 18 aprile 1732.
(*f*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 23 gennajo 1734.
(*g*) Vedi l'addizione del Giannone al lib. 30 tom. 3 pag. 334 della nuova edizione della Storia Civile.

e critiche ragioni s' impegna a dimostrar vera e salda l' interpretazione data a quelle parole del Profeta Isaia adoperate dal Re Lodovico XII. nella sua medaglia, dal Tuano, dall' Ottomanno, dal Piteo, e da tutti i più dotti scrittori franzesi, i quali sopra non leggieri fondamenti aveano affermato, che quella medaglia coniata fosse in Francia, e quel motto riguardasse Papa Giulio II. col quale ebbe Lodovico XII. aspra e lunga guerra. Provò in oltre vana e ripugnante alla storia di quel tempo la nuova spiegazione di quelle parole inimaginata dal padre Arduino, il quale per evitare la prima da' scrittori franzesi comunemente ricevuta, pretese che quella medaglia era stata coniata in Napoli dopo che Lodovico XII. acquistò quel regno, e che però l' aditato motto fosse stato da quel Principe diretto contra il Soldano di Egitto possessore allora di Gerusalemme e della Palestina, sopra la quale i Re di Napoli ritengono da Federico II. Imperadore i diritti del principato. Fu questa dissertazione approvata dal sig. Buckley, e con attestazione di lode (*a*) inserita nel VII. tomo del Tuano stampato in Londra nel 1733 (*b*).

Circa lo stesso tempo scrisse al Giannone da Losanna il nuovo traduttor franzese della *Storia Civile*, dandogli ragguaglio delle cagioni, ond' egli fin dall' anno 1730 si era occupato a sì fatta traduzione. Il Giannone ne avea già prima avuta notizia tralle novelle letterarie stampate in Ginevra dal signor Bousquet nella Biblioteca Italica, e senza indugio avea fatto sentire a costui, che prima che il suo traduttore mandato avesse alla luce la sua traduzione, il pregava a trattener tanto che egli potesse fargli capitare alcune giunte e correzioni, che volea s' inserissero nella edizione franzese. Di fatto poco dapoi gli mandò quella parte delle addizioni, che veniva collocata nel primo e nel secondo tomo; ed indugiando a mandar l' altra, che cadeva nel terzo e nel quarto tomo, il suo traduttore ch' avea nome Luigi Bochat gli scrisse una lettera in data de' 22 luglio 1732, facendogli un distinto racconto del modo, col quale pervenuta era in suo potere la *Storia Civile*, e delle occasioni, ond' egli fu spinto a darsi al travaglio della traduzione di essa, non ostante che fosse in una età molto avanzata, e dovesse per ciò fare solamente apprendere l' italiano, ch' egli prima non intendeva; al che fare si risolse per i conforti d' un abate franzese giansenista di sentimenti, e ricoverato negli Svizzeri per isfuggire

(*a*) Queste sono le parole del sig. Buckley preposte alla dissertazione del Giannone: » Haec sequens refutatio nunc primum ex m. s. vulgata, » Josuuis Harduini S. I explicationis nummi suo Ludovico Francorum Rege » cusi inscriptique *Perdam Babilonis Nomen*, perbenigne nobis transmissa » fuit a viro *nobili* extero; *quem* minime dubitamus quin omnes melioris » notae eruditi, lecto hoc ejus scripto, multiloqua doctrina ornatum et ex» quisito judicio feliciter esse praeditum, facile pronunciaturi sint ».

(*b*) Tom. VII. in Sylloge Scriptorum sect. VIII. pag. 33, 84.

la persecuzione che i Molinisti aveangli mossa in Francia. Quindi prese cagione d'informare il Giannone chi egli si fosse, e qual mestiere esercitato avesse. Egli era il nipote della sorella di Claudio Salmasio, ed era stato per 45 anni impiegato in uno de' primi posti del magistrato di Losanna, al quale avendo per un male sopravvenutogli rinunziato, erasi consecrato nel suo gabinetto allo studio ed alla lettura, ed in quegli ultimi anni dell'età sua alla traduzione della *Storia Civile*. Conchiude con rendergli conto della disposizione da lui fatta nel primo e nel secondo tomo delle giunte inviategli, e dell'espettazione, in cui era di ricever tosto le altre che venivano messe ne' due ultimi tomi, nella versione de' quali nel punto che scriveva era tant'oltre proceduto, che toccava presso che alla fine (*a*). Il Giannone non durò molto ad inviargli queste ultime giunte; ma il sig. Bochat pochi mesi dopo ch'ebbe terminata la traduzione dell'opera, anzi che far potesse la convenevole distribuzione di coteste giunte, se ne morì (*b*), lasciando al figlio nominato pure Luigi Bochat, e pubblico professore d'istoria e di leggi nell'Accademia di Losanna, il carico e la cura di rivedere la sua traduzione e di emendarla sull'originale, acciocchè non comparisse al pubblico in menoma parte manchevole, e da' sentimenti dell'autore discordante. Questo insigne professor di Losanna non potè adempire al preso impegno sì sollecitamente che il Giannone bramava; varj accidenti in una sua lettera al nostro autore narrati (*c*), glie lo fecero menare in lungo, fino a che il Giannone ricoverato, come diremo in appresso in Ginevra, tolse sopra di sè il pensiero di far succedere in Ginevra sotto a' suoi occhi l'impressione di questa traduzione, dopo ch'ella spedita fu ricorretta dal professor Bochat. Il Giannone avea disegno d'accrescerla d'un altro tomo, nel quale raccolto avrebbe, fattogli prima trasportare in franzese tutti que' trattati ch'egli compose in Vienna ed in Venezia per giustificazione di sè e rischiarimento della sua opera, i quali furono dipoi molti anni appresso pubblicati in italiano, siccome erano scritti, sotto il nome di *Opere Postume* di Pietro Giannone. Io rilevo da una lettera del sig. Professore Bochat (*d*), che il Giannone incontrò qualche difficoltà col librajo Bousquet, per l'impressione di cotesta traduzione della sua opera, non sapendovi più costui, siccome prima, trovare il suo conto e il gran vantaggio che gliene sarebbe per venire dall'intraprenderla. S'impeguarono a persuadere sopra ciò il librajo due cospicui ed accreditati valentuomini di Ginevra, quali erano il sig. Giovanni Alfonso Turretino, e il sig. Isacco Vernet. Il sig. Bochat favorivá ancor di Losanna gli sforzi.

(*a*) Lettera del sig. Bochat Padre scritta da Losanna al Giannone in data de' 22 luglio 1732.

(*b*) Lettera del sig. Bochat Figlio al Giannone de' 21 marzo 1734.

(*c*) Citata lettera del sig. Bochat Figlio.

(*d*) Lettera del professor Bochat al Giannone de' 26 febbrajo 1736.

di costoro, co' quali tutti il Giannone comunicò un piano di pubblica *soscrizione*, in caso che il librajo non volesse di per sè intraprendere quest'opera (*a*). Ma non v'ebbe luogo a porre in pratica l'uno o l'altro partito, per far veder la luce a questa versione franzese, conciossiachè pochi giorni dopo ch'egli ricevè risposta dal sig. Bochat (*b*), intorno alla condotta di questo affare, sortì presso a Ginevra lo sventurato caso della sua prigionia. Dopo più anni, non so per quali vie, venne finalmente in luce questa versione franzese in 4. tomi in 4.° colla data dell'Aja del 1743; mancante però del quinto tomo che dovea comprendere le opere postume. Precede a questa edizione un ben disegnato ritratto del Giannone fatto fare da lui medesimo in Vienna per commissione del sig. Bousquet (*c*), allora che costui avea pensiero di prendere a suo carico l'impressione di cotesta traduzione Questo ritratto fu delineato ed inciso in rame dal sig. Sedelmayr un di coloro che intendevano meglio a quel tempo così fatto mestiere (*d*). Vi è di sotto espresso un bell'emblema fornitogli dal sig. Capasso, il quale assai bene allude alla materia ed al disegno della *Storia Civile*. Esso ci rappresenta una spada ed un pastorale co' manichi in giù e colle punte in sù l'una rasente l'altra; di sopra vi è una mano che sostiene un archipenzolo, il quale scende perpendicolarmente per mezzo delle due punte; ed intorno vi è il seguente motto: *Tentat in angustis medium prudentia callem* (*e*). Poi che questo ritratto fu intagliato in rame, pria d'inviarlo in Ginevra al sig. Bousquet, egli ne fece ritrarre in carta più esemplari, i quali mandò in diverse parti a' suoi amici, e spezialmente in Napoli a' sigg. Cirillo e Capasso (*f*), ed in Lipsia al sig. Menckenio (*g*), il quale fatto ridurre in più picciola forma la sua effigie, volle prefiggerla ad un tomo degli Atti di Lipsia, di quegli cioè, che fuori de' latini, si stampavano colà ciascheduno anno in volgare tedesco in 8.° (*h*), che credo si fosse quello dell'anno 1732 o 1733

Io sono in questa narrazione alquanto uscito dall'ordine de' tempi per non avere a tornar di nuovo sullo stesso argomento, ed affine di non interrompere, volendo strettamente seguire l'annual corso della vita del nostro autore, un medesimo racconto. Tornando

(*a*) Citata lettera del professor Bochat de' 26 febbrajo 1736.

(*b*) Citata lettera de' 26 febbrajo 1736.

(*c*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo degli 8 settembre 1731.

(*d*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 3 novembre 1731. Il signor Sedelmayr fecesi pagare questo ritratto dal sig. Bousquet 200 fiorini di Germania. Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 7 giugno 1752.

(*e*) Vedi la lettera del sig. Capasso al Giannone senza data che comincia: *Ho letto i vostri fogli.*

(*f*) Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 7 giugno 1732, e de' 21 febbrajo 1733.

(*g*) Lettere del Giannone al Menckenio de' 13 agosto, e de' 26 novembre 1732.

(*h*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 7 giugno 1733.

ora que' fatti ed avvenimenti che riempirono gli anni 1732 e 1733 della vita di costui, narrerò le occupazioni che il Giannone ebbe in Vienna per la famosa causa dell' Arcivescovado di Benevento. Godeva il regno di Napoli per munificenza dell' Imperador Carlo VI, siccome oggi gode per beneficenza del Re Ferdinando IV, il privilegio del non doversi conferire *benefizj* ed ogni sorta d' *offizj ecclesiastici* in altre persone di qual luogo e condizione ch' elleno mai si fossero, fuorchè nelle naturali del Regno stesso, alle quali invero si debbono per ragione naturale e canonica; ed ancorchè dalla Corte di Roma in dispregio di questa *grazia* conferiti quelli si fossero agli stranieri, di non doversi ammettere una *collazione* sì ingiusta ed irregolare. S' era ancora nella custodia e difesa de' dritti del Regno avuta sempre da' Sovrani e da' loro ministri spezial cura, acciocchè non entrassero, nè si eseguissero nel Regno senza *real placito* le carte e gli ordini di Potenze straniere, e spezialmente le bolle, i brevi, le collazioni de' beneficj ed altri atti giurisdizionali che venissero dalla corte di Roma. La gelosia con cui questo dritto è sempre stato nel regno di Napoli mantenuto, e la fresca confermazione che ricevuto avea da più reali carte dell' Imperador Carlo VI, fecero sì che non indugiasse a risentirsi vigorosamente la città di Napoli ed i suoi *deputati*, particolarmente eletti ad invigilar sull' osservanza di cotesti dritti, in occasione della elezione fatta da Clemente XII nel 1731 di Monsignor Doria genovese in Arcivescovo di Benevento, dopo la rinunzia la quale fu obbligato di farne il Cardinal Coscia. Credeva la Corte di Roma, la quale malvolentieri e non senza gravi contrasti era stata finalmente costretta d' uniformarsi all' osservanza di cotesti privilegj, ch' essere non dovessero in essoloro comprese, nè la collazione nè le bolle dell' Arcivescovado di Benevento, la qual città trovasi immediatamente soggetta al dominio temporale del Papa. Per tanto spedite che queste furono a Monsignor Doria, costui se n' entrò di soppiatto nel Regno, e senza domandare sopra di esso il *regio exsequatur*, prese possesso in Benevento del suo Arcivescovado, e tosto incominciò ad esercitare la sua autorità e giurisdizione non meno nella sua arcivescovil sede, che sopra le Chiese ed i clerici della vasta sua diocesi, la quale non è altrimenti nel dominio del Papa, sì bene constituisce una considerabile porzione del regno di Napoli. Restò con ciò delusa l' accortezza e vigilanza de' *deputati* della città di Napoli, i quali com' ebbero avviso di sì fatta elezione, a prevenire le sorprese che si sarebbono potute fare dalla Corte di Roma, ricorsero al Vicerè ed al suo *Consiglio Collaterale*, ed ottennero che nella spedizione dell' *exsequatur*, il quale sarebbe per cercare sulle sue bolle d' *Istituzione* il nuovo Arcivescovo di Benevento, si accordasse loro la facoltà di proporre contra di esse le ragioni del Regno, procedenti dall' accennata *grazia* dell' Imperador Carlo VI. Ma la Corte di Roma non istimò di porre i suoi dritti a sì pericolosa pruova nel *Collaterale* di Napoli, e però fece sì che Monsignor Doria si trovasse nel possesso dell' Arcivescovato di Benevento

anzi che altri s'accorgesse di essere nel Regno entrato. Veggendo i *deputati* con qual modo e per quali fini avea così operato il nuovo Arcivescovo di Benevento, ricorsero in Vienna all'Imperador Carlo VI, un particolar agente a quest'uopo deputandovi, acciocchè con sua sovrana risoluzione facesse emendare dal suo Consiglio di Spagna ovvero dal *Consiglio Collaterale* di Napoli il pernizioso attentato commesso contro le leggi del Regno da Monsignor Doria, mentre non avea dimandato, siccom'era il suo dovere, il *regio placito* sulle bolle della sua *Istituzione*, e messo si era illegittimamente in possesso di quella cattedra, di cui era incapace per disposizione delle sovrane leggi di Sua Maestà Imperiale. I *Deputati* ad insinuazione del sig. Vincenzo d'Ippolito invitarono il Giannone con loro lettera de'7 settembre 1731, perchè avesse patrocinato presso la Corte di Vienna non già le lor private ragioni, sì bene i dritti ed i privilegj della città e del regno di Napoli Il Giannone tenne l'invito, ed in prima formò una ragionata supplica all'Imperador Carlo VI. in nome de' *deputati per la collazione de' benefizj*, nella quale chiaramente espose i gravi oltraggi e pregiudizj che alle sue sovrane preminenze ed alla bene stabilita polizia del Regno s'erano apportati dalla Corte di Roma, col non aversi verun conto nella elezione fatta dell'Arcivescovo di Benevento, nè della *grazia* del 1714, nè dell'antico ed inviolabile dritto del *regio exsequatur*. Indi per comando del Marchese di Rial, Segretario di stato (*a*) corroborò questo memoriale con una breve e giudiziosa scrittura, la quale intitolò: *Ragioni, per le quali si dimostra che l'Arcivescovado beneventano, non ostante che il dominio temporale della città di Benevento fosse passato a' Romani Pontefici, sia compreso nella grazia conceduta da Sua Maestà Cesarea Cattolica a' nazionali e sottoposto al regio exsequatur, come tutti gli altri Arcivescovadi del Regno.*

Egli mostra nel primo capitolo di questa scrittura che la collazione dell'Arcivescovado di Benevento, in quanto alla sua vasta diocesi, la quale abbraccia non meno l'immediata diocesi di Benevento che l'estensione di tre altri Vescovadi già da lungo tempo soppressi ed uniti alla sede beneventana, non può non essere compresa nel tenore della *grazia* conceduta nel 1714 da Carlo VI a' regnicoli, dappoichè l'Arcivescovo di Benevento è ancor Vescovo di tutte coteste diocesi situate interamente nel regno di Napoli; e perciò giusta l'ordinazione di quella *grazia*, sendo egli forestiero è legittimamente incapace d'esercitare giurisdizione alcuna o ordinaria o straordinaria fuori le mura della città di Benevento, oltre le quali non si estende il dominio temporale che ha il Pontefice Romano nel regno di Napoli Quindi s'insegna di provare che comecchè la città di Benevento or sia in altrui signoria, è nondimeno nel territorio del regno di Napoli, del quale, passando in istraniere

(*a*) Lettera del Giannone alla *Deputazione de' benefizj* de' 31 maggio 1732.

mani, non ne ha cambiata la civile polizia e molto meno l'ecclesiastica. Soggiunge finalmente che ove questo Arcivescovado non si voglia compreso nel tenore della *grazia* del 1714. sì ne segue per forza che inutile e vano si renderebbe il fine e il provvedimento di essa, almeno per lo terzo di tutta quant'è l'estensione del regno, in cui un forestiero dovrebbe esercitare quella giurisdizione, ch'è per sì fatta legge inabilitato poter esercitare; ed oltracciò potrebbe agevolmente promuovere ancora stranieri alle cariche, ed alle dignità ecclesiastiche di sua collazione. Queste sono le ragioni, con cui egli cerca di provare il primo punto della sua scrittura. Passa dipoi nel secondo capitolo a dimostrare colle stesse e con altre somiglianti ragioni, che le bolle della Corte di Roma, di qual natura ch'esse si siano, non possono nè debbono aver giammai esecuzione veruna nel Regno, senza che, precedente esame de' ministri regj, conceduto sia loro il regio *exsequatur*, il quale autorizzi l'esecuzione; che però illegittimo ed invalido riputar si deve qualunque atto o possesso che si faccia, ovvero si tenga in vigore delle carte spedite solo in Corte di Roma, e dalla reale autorità non corroborate; anzi egli soggiugne che degni ancora si rendono di gastigo coloro che su questo fondamentale articolo rompono e trasgrediscono la ragion pubblica del Regno, siccome avea fatto Monsignor Doria, il quale di nascosto entrato se n'era nel Regno, e di fatto messosi in possesso dell'Arcivescovado di Benevento. Siegue il Giannone a giustificare le ultériori domande della città di Napoli, la quale cercava che s'impedisse a Monsignor Doria il libero esercizio della sua giurisdizione illecitamente spiegata: che sequestrati gli fossero i frutti e le rendite, che la Mensa Arcivescovile di Benevento ritrae dalla sua diocesi, e che destinate fossero a miglior uso, fuorchè a quello dell'essere da un forestiero riscosse ed amministrate. Conchiude finalmente col proporre a Sua Maestà Cesarea un miglior modo da tenere in freno ed in perpetua soggezione il nuovo Arcivescovo, ove presentar non volesse in *Collaterale* le sue bolle d'*Istituzione* per lo regio *exsequatur*. Il modo è questo che si rilasci a Monsignor l'Arcivescovo l'esercizio della sua giurisdizione; sì bene che ciascheduna collazione di beneficio, ogni ordine o decreto della sua curia, e qualunque altro ordinario o straordinario atto che spiegar dovesse fuori le mura di Benevento, non possa sortire esecuzione veruna, senza domandarne espressamente la licenza al *Consiglio Collaterale*, e senza che i provveduti presentino in questo tribunale per ottenerne l'*exsequatur*, le lor bolle d'*Istituzione*, ancorchè spedite lor fossero dall'arcivescovil curia di Benevento. Questo è ciò che contiene la scrittura composta dal Giannone in favore della città e del regno di Napoli per l'Arcivescovado di Benevento, la quale mandata da lui in istampa, fu in Vienna (*a*) ed in Napoli molto

(*a*) Lettera del Giannone alla *Deputazione de' benefizj* de' 31 maggio 1732.

lodata ed applaudita. Il Giannone avvalorò con assidue pratiche e con efficaci maneggi presso il Marchese di Rialp Segretario di stato, il Conte di Montesanto Presidente del Consiglio di Spagna, e tutti i Reggenti di questo Consiglio le ragioni medesime ch'avea di lor ordine messe in iscritto (*a*). Ma dalla insuperabile tiepidezza e tardità, con cui gli affari d'Italia spedivansi nella Corte di Vienna, non potè ottenersi altro fuorchè un nuovo e lungo ordine espresso in un dispaccio (*b*) al Vicerè Conte di Harrach, col quale l'Imperador cercava d'essere pienamente informato dal *Consiglio Collaterale* della giustizia e ragione di que' capi, su' quali fondato aveano il dritto e la prerogativa del regno di Napoli sì il Giannone, di cui si fa nel dispaccio onorata menzione, nella sua supplica e scrittura, sì il Reggente Smandia Avvocato Fiscale del Consiglio di Spagna in una particolar memoria o sia voto fiscale per questo affare formata colla direzione del nostro autore (*c*). Non si trattò più in appresso, ch'io sappia, questa causa, e suppongo verisimilmente per i maneggi adoprati dalla Corte di Roma. Rimase per tanto senza effetto la scrittura del Giannone; ed egli non ebbe a durar poca fatica per essere dalla città di Napoli soddisfatto dell'opera d'avvocato a lei prestata a voce ed in iscritto (*d*).

In quest'anno 1732 il Giannone si adoperò molto insieme col Cavalier Garelli e coll'abate Lama per spalleggiare presso la Corte di Vienna un progetto di riforma della università degli studj di Napoli, con gran senno ed avvedimento formato da Monsignor Galiani Cappellano Maggiore e Prefetto di quella università. Questi era uomo chiarissimo e rinomato in Italia per la intelligenza che avea delle scienze filosofiche e mattematiche, ed essendo prima per le sue virtù inalzato dall'Imperador Carlo VI. all'Arcivescovado di Taranto, fu dipoi con più avveduta scelta promosso alla dignità di *Cappellano Maggiore* del regno di Napoli, la quale con seco insieme porta quella di Prefetto e Soprantendente de' *Regj Studj*. Non poteasi in vero scegliere miglior uomo, nè più atto a reggere sì fatta carica, dacchè entrato appena nell'esercizio del suo impiego si occupò quasi sempre a trovar de' mezzi da promuovere e far vie più fiorire in Napoli le scienze e le bell'arti. Egli istituì insieme col sig. Cirillo ed altri valentuomini un'accademia delle scienze (*e*) a forma di quelle che più risplendono nelle principali città di Europa: procurò ad essa stabilimenti e fautori, e col mezzo del Giannone e del Cavalier Garelli non meno

(*a*) Citata lettera del Giannone alla *Deputazione de' benefizj* de' 31 maggio 1732.

(*b*) In data del 1.° di marzo 1732.

(*c*) Citata lettera del Giannone alla *Deputazione*.

(*d*) Lettere del sig. Vincenzo d'Ippolito al Giannone de' 2 e 9 maggio, de' 18 luglio, e de' 3 ottobre 1732. Citata lettera del Giannone alla Deputazione de' benefizj de' 31 maggio 1732.

(*e*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo del primo di novembre 1732.

impegnati di quello ch'egli si fosse all'avanzamento delle scienze, ottenne dall'Imperador Carlo VI un imperial diploma (*a*) il quale ne autorizzava l istituzione ed i regolamenti. Veggendo similmente Monsignor Galiani che i pubblici studj aveano mestieri d'essere riordinati ed in nuova e miglior forma ridotti, egli ne formò un piano di riforma col consiglio de'sigg. Capasso e Cirillo, e lo mandò in Vienna per mezzo dell'abate Garofalo al Marchese di Rialp, perchè questo ministro, il quale fortunatamente era bene intenzionato per questo affare, il facesse aggradire al Sovrano, e quindi ne impetrasse gli ordini da mandarlo puntualmente in esecuzione. Il Cappellan Maggiore, e 'l sig. Cirillo raccomandarono al Cavalier Garelli ed al Giannone (*b*) il prospero successo di cotesto progetto appo quella Corte, e per conciliargli particolarmente il favore del Marchese di Rialp, Monsignor Galiani ne scrisse al sig. abate Lama (*c*) il quale era molto innanzi nella grazia di questo ministro. Era cotesto abate gentiluomo napoletano, e fino da' più giovanili anni sendo dimorato in Francia sotto la disciplina del padre Malebranche e d'altri grand'uomini, nutrito fu ed esercitato nelle più sublimi scienze e nello scrivere più tirso ed elegante; cosicchè per la fama della sua abilità e dottrina invitato a Torino dal Re di Sardegna, fu in quella Università eletto dal medesimo professor di Storia e di Eloquenza, e per ordine di quel savio Principe ritornò in essa a migliore stato gli studj, e le discipline, e il metodo d'insegnarle; indi dopo più viaggi e decorosi impieghi in varie parti sostenuti, capitato in Vienna ebbe il merito di entrar nella grazia del Marchese di Rialp (*d*), per mezzo del quale conseguì dalla imperiale munificenza larghe pensioni ed assegnamenti. Egli fece appena giunto in Vienna stretta amicizia col Giannone (*e*); e costui nelle sue lettere scritte al sig. Cirillo non lascia di rendere spesso la dovuta lode alla virtù e dottrina di lui (*f*).

Fatte adunque, ed al Cavalier Garelli ed all'abate Lama sollecite istanze da Monsignor Galiani, perchè adoperati si fossero col loro mezzo ed autorità a promuovere un'opera sì utile e gloriosa, quale si era la riformazione degli studj nell'università di Napoli, costoro ne assunsero volentieri l'impegno, e l'uno presso al Sovrano, e l'altro presso il ministro efficacemente sostennero il progetto, che inviato n'avea Monsignor Cappellano Maggiore;

(*a*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo delli 2 maggio 1732.

(*b*) Lettera del sig. Cirillo al Giannone de' 5 settembre 1732. Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 27 settembre 1732.

(*c*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 20 settembre 1732.

(*d*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 13 decembre 1732.

(*e*) Citata lettera del Giannone de' 13 decembre 1732, ed altre lettere susseguenti.

(*f*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo del primo di novembre 1732. Lettera del Giannone a suo fratello de' 25 aprile 1735.

anzi fecero sì che il decisivo esame di cotesto progetto commesso fosse dall' Imperadore ad essoloro, perchè guasto non restasse e difformato dagli strani pareri e risoluzioni d' alcuni de' Reggenti del Consiglio di Spagna (*a*); la consulta del quale sopra questo soggetto rimessa fu di sovrano ordine alla considerazione del Cavalier Garelli (*b*). Il Garelli invitò a queste sessioni oltre l' abate Lama anche il Giannone, perchè tra loro tre solamente si ponderasse co' dovuti riguardi non meno ciascuno de' capi del progetto di Monsignor Galiani, che il voto, ovvero la consulta del Consiglio di Spagna (*c*). Essi trovarono assai giudiziosamente formati tutti gli articoli della riforma proposta dal Cappellano maggiore; e siccome il primo articolo conteneva che i regj studj sloggiar dovessero dal convento di S. Domenico Maggiore ove si reggevano, ed al proprio loro albergo si trasportassero, fabbricato dal Vicerè Conte di Lemos con larga spesa e con esquisito disegno, così prima di togliere risoluzione veruna sopra gli altri articoli, il Cavalier Garelli e l' abate Lama operarono sì fattamente, che dati fossero dall' Imperadore ordini precisi e premurosi al nuovo Vicerè Visconti che al 1733 fu destinato al governo del regno di Napoli in luogo del Conte di Harrach, acciocchè prontamente facesse eseguire, rotti tutti gli ostacoli, questo sì vantaggioso e desiderato passaggio (*d*). Il Vicerè incontrò nell' esecuzione aperte contrarietà ed intoppi (*e*), li quali avrebbe pur tuttavia superati, se la guerra indi a poco sopravvenuta, rivolti non avesse a più interessanti oggetti le sue cure ed i suoi provvedimenti. Quello nondimeno che le assidue istanze e premure di Monsignor Galiani non potettero conseguire a vantaggio della università degli studj negli ultimi anni del governo alemanno, fu agevolmente da lui ottenuto in su i primi anni del saggio e glorioso regno del Re *Carlo Borbone* oggi invitto Monarca delle Spagne, il quale nel secondo anno di quella guerra, cioè nel 1734 discacciò gli Austriaci da' regni di Napoli e di Sicilia, rendendogli conquiste delle sue vincitrici armi.

Eccoci già arrivati all' anno 1734, epoca senza dubbio quanto funesta e sventurata per la persona del Giannone, altrettanto fortunata e memorabile per lo regno di Napoli; dacchè questo lasciando la dura condizione di provincia, alla quale per più secoli era infelicemente soggiaciuto, ebbe di nuovo la sorte di aver proprio e particolar Principe, e di godere i vantaggi di una monarchia divisa ed indipendente da ogni altra. Il Giannone comperò tuttavia a troppo caro costo il mirare a' dì suoi adempiti i voti e i desiderj, che in-

(*a*) Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 3 gennajo, e de' 4 luglio 1733.

(*b*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo del primo di novembre 1732.

(*c*) Citata lettera del primo di novembre 1732.

(*d*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 18 aprile 1733. Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 2 maggio 1733.

(*e*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 4 luglio 1733.

sieme co' migliori de' suoi cittadini avea sempre nudrito nell' animo di veder la sua patria libera da straniero giogo, e da proprio Sovrano dominata e retta (*a*). L' armi spagnuole, alla testa delle quali era l' Infante don Carlo, essendosi con incredibile rapidità impadronite de' regni di Napoli e di Sicilia, il Giannone restò privo della sua pensione assegnatagli dalla Corte di Vienna sulli *dritti* e sulla tesoreria di Sicilia. Gli mancò pertanto l' ordinario sostentamento in quella Corte, col quale fatto avea conto di menar tranquillamente il resto de' giorni suoi, dappoichè egli fu disperato per la prepotenza de' suoi nimici di montare a più alto stato. Trovandosi egli adunque per sì gran cambiamento a stretto partito, e veggendo l' Imperador Carlo VI. intrigato in una grave e dispendiosa guerra, e, quel ch' è più, tutti i cortigiani e favoriti, tra' quali erano distribuite le rendite de' due perduti regni, domandar pensioni ed assegnamenti su gli stati ereditarj di casa d' Austria, risolvette seco stesso col parere del Cavalier Garelli (*b*) di abbandonar Vienna, dove insino allota sperimentato avea avversa sorte, per tentarne una migliore o almeno più tranquilla appo la nuova Corte stabilita in Napoli dal Re Carlo Borbone. Il Giannone s' indusse tanto più volentieri ad abbracciar cotesto partito, quanto che fatte le dovute diligenze difficilmente potea trovare tra le imperiali rendite al sostentamento d' un gran numero di Cortegiani quasi che tutte obbligate, alcun voto, ove impetrar potesse di far situare la sua pensione (*c*). Vi si aggiunse che il sig Vincenzo d'Ippolito suo grande amico, godendo il favore della Corte di Napoli, da cui fu innalzato prima a Consigliere di S. Chiara, indi a Presidente del Sagro Consiglio, lo invitò con pressanti lettere a far ritorno nella patria, sperando di potergli far ottenere qualche ragguardevole posto. Il Giannone da ciò si dispose a partirsi di Vienna; e com' egli ebbe presa questa risoluzione ne dette incontanente l' avviso a suo fratello, al sig. Ippolito ed al sig. Cirillo (*d*), perchè cooperati si fossero con coloro che teneano le redini del nuovo governo a togliere di mezzo tutti gli ostacoli, che frapporre si potessero al suo ritorno. Egli intanto disposte le sue cose per lo viaggio, partì di Vienna il dì 29 d' agosto dell' anno 1734 e giunse in Trieste a' 10 di settembre; e quivi fermatosi per due giorni indi s' imbarcò per Venezia, dove arrivò a' 14 dello stesso mese (*e*). In Venezia dopo di essersi per alcuni giorni trattenuto in una locanda, egli fu in sul principio di ottobre albergato nella casa del sig. Antonio Mazzoleni al ponte di S. Angelo, e nel mese di marzo del seguente anno 1735 si trasportò ad abitare in casa Pisani al campo di S. Angelo, aven-

(*a*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 26 giugno 1734.
(*b*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 26 giugno 1734. Lettera del sig. Niccolò Forlosia al Giannone de' 21 gennajo 1736.
(*c*) Citata lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 26 giugno 1734.
(*d*) Citata lettera de' 26 giugno 1734.
(*e*) Itinerario di propria mano del Giannone.

dovelo con sopraffina gentilezza invitato il Senatore Angelo Pisani (*a*).

Appena che il Giannone fu partito di Vienna s'avvisarono i suoi nimici di tessergli tale impostura, che destasse contra di lui lo sdegno dell'Imperador Carlo VI. e di tutta la sua Corte. Un tale abate *Ruelin* ch'era in Roma, scrisse in Vienna d'aver saputo da persona di conto, che il Giannone involato avesse dalla biblioteca cesarea un manoscritto che conteneva le lettere dell'Imperador Federigo II, e che portandolo seco in Venezia lo avea quivi mostrato a qualcheduno (*b*). Avuto di ciò avviso il Cavalier Garelli Prefetto di quella biblioteca, tuttochè fosse ben persuaso della onestà ed integrità del Giannone, non lasciò di adoperare tutte le diligenze per rendere manifesta agli occhi del Sovrano e del pubblico la malvagità d'una sì fatta calunnia. Egli ne fece fare la ricerca nella biblioteca, in cui non si trovò che mancasse nulla. Non contento di ciò ne scrisse in Venezia ad un tale sig. Rafgeb ed al sig. Apostolo Zeno, perchè costoro gli dessero notizia se aveano giammai veduto cotesto manoscritto nelle mani del Giannone, ovvero se gliene aveano udito far parola (*c*). Questi due onesti uomini risposero con ingenuità che il Giannone nè con essi nè con altre persone avea mai tenuto discorso d'un tale manoscritto (*d*); e il sig. Zeno attesta in oltre nella sua lettera scritta al Cavalier Garelli (*e*), di non essere quello stato da alcuno veduto nè trovato tralle carte ed i libri dal Giannone lasciati in Venezia, siccome trovare vi si dovea per l'improvvisa disgrazia quivi accadutagli, che dare non gli potè luogo a trafugarlo altrove. Con sì fatte ricerche e con tali testimonianze il Cavalier Garelli mise in chiaro quest'impostura presso di chi dovea; e per mezzo del sig. Niccolò Forlosia ne dette l'avviso al Giannone per sua quiete e conforto (*f*).

Il Giannone intanto arrivato in Venezia vi fece tosto le sue pratiche col Conte di Fuenclara Ambasciatore di Spagna, perchè agevolato gli avesse presso la Corte del Re Carlo il suo ritorno in Napoli (*g*). Egli fu a grande onore ricevuto non meno dall'Ambasciadore di Spagna che da quello di Francia, i quali si erano presto resi informati del suo merito e della cagione delle sue traversie. E' si dichiara nelle sue lettere (*h*) assai tenuto alla cordialità e cortesia del Marchese Valignani suo nazionale dimorante in

(*a*) Citato itinerario.
(*b*) Lettera del sig. Niccolò Forlosia al Giannone de' 26 novembre 1735.
(*c*) Citata lettera del sig. Forlosia.
(*d*) Citata lettera del sig. Forlosia.
(*e*) Lettera del Zeno vol. 3 num. 53.
(*f*) Citata lettera del Forlosia de' 26 novembre 1735 scritta al Giannone a nome del Cavalier Garelli.
(*g*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 18 settembre 1734.
(*h*) Citata lettera de' 18 settembre 1734. Lettera del Giannone al signor Cirillo de' 23 ottobre 1734.

quel tempo in Venezia, il quale tolse non solo la cura d' introdurlo presso i suddetti Ambasciadori e di caldamente raccomandarvelo, ma il fece ancora conoscere a molti di que' nobili e letterati, da cui egli ricevette singolari testimonianze di stima e di benevolenza. In questo mentre il Conte di Fuenclara scrisse in Napoli al Conte di S. Stefano, Ajo e Direttore del Re don Carlo, notiziandolo dell' arrivo del Giannone in Venezia, e del pensiero ch' avea di rimpatriare. Si adoperarono vigorosamente appo il Conte di S. Stefano gli amici del Giannone, ed in ispezialità il signor Vincenzo d' Ippolito, il sig. Niccolò Cirillo, il sig. don Francesco Buonocore primo medico del Re, Monsignor Galiani Cappellano Maggiore, e il sig. don Carlo Mauri, affine di ottenere una favorevole condiscendenza a' desiderj di lui. Ma la prudenza del Conte di S. Stefano ed i riguardi di stato, che usare gli conveniva in su' principj di quel governo colla Corte di Roma e con tutto l' ordine ecclesiastico, il quale troppo malvolentieri sofferto avrebbe nel regno il ritorno del Giannone, fecero sì ch' e' non istimasse di accordare a costui quella facoltà ch' egli era per altro ben disposto a concedergli. Si aggiunse inoltre che la Corte di Roma informata dal suo Nunzio risedente in Vienna della partenza del Giannone di colà, e del disegno con cui s' era messo in viaggio di far de' maneggi per tornare in Napoli, avea per mezzo di Monsignor Ratto Vescovo di Cordova Ministro in Roma del Re di Spagna fatte positive parti colla Corte di Napoli per impedirlo (*a*). Per le quali cose fu risposto dal Conte di S. Stefano all' Ambasciatore di Spagna in Venezia che non ipedisse al Giannone il passaporto per Napoli, e che costui si dispensasse per allora di entrare nel regno; e comecchè l' Ambasciador di Francia, il quale più di ogni altro avea in gran pregio l' abilità e il merito del Giannone scritto avesse in suo favore a Mousieur di Bissy Ministro pure del Cristianissimo appo il Re di Napoli, e fatto avessegli ancora scrivere dalla sua Corte (*b*), la Corte di Napoli ebbe nondimeno tali e sì efficaci ragioni da non deferire in questo alle altrui istanze, che ancor colle premure della Corte di Francia non fu conceduta al Giannone la libertà di tornar nel Regno. Il Giannone fece ancora le sue pratiche colla Corte di Spagna per consiglio e per mezzo dello stesso Conte di Fuenclara, affinchè quella interposta si fosse a suo favore colla Corte di Napoli (*c*). Ma le stesse ragioni di stato e di quiete che sono di sopra dette, non permisero al Conte di S. Stefano di poter condiscendere alle replicate domande di lui. Stimò il Giannone pertanto di trattenersi in Venezia, siccome in luogo più opportuno a cogliere per il suo disegno que' mezzi e quelle favorevoli occasioni, che il tempo e

(*a*) Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 23, e de' 30 ottobre 1734.
(*b*) Citata lettera del Giannone al sig. Cirillo.
(*c*) Lettere del Giannone a suo fratello nel mese di ottobre 1734.

il vario corso delle umane cose offrir gli potessero, ed insieme più sicuro per essere al coperto delle insidie de' suoi nimici (*a*). Dette quindi ordine che il venisse a trovare in Venezia suo figliuolo Giovanni, il quale, egli partendo di Napoli, era quivi restato fanciullo sotto la cura e l'educazione del sua fratello Carlo; siccome questo giovine v'andò, e tennegli compagnia nelle sue seguenti disavventure.

Intanto i signori Veneziani avendo da vicino scorto il valore del Giannone, non lasciarono di colmarlo di grandi cortesie e di più singolari segni di stima. Essi vollero tirarlo a' servigj della Serenissima Repubblica, e perciò gli offrirono la primaria cattedra delle pandette nella università di Padova, e il futuro posto di Consultore della Repubblica, nel caso venisse a mancare l'ordinario possessore di quell' impiego (*b*). Ma egli ch' avea la mira dopo tanti anni di rivedere la patria, e credeva che i maneggi da lui adoperati non dovessero sortire contrario esito, rifiutò co' convenevoli termini di ringraziamento sì larga offerta. I Veneziani non si ritrassero dal loro impegno al suo primo rifiuto. Tornarono di bel nuovo a fargli la medesima proposizione; poichè egli uscito fu di speranza di potere ritornare nella patria (*c*). Ma il Giannone tuttavia stimò di non dover accettare sì onorevoli profferte, sì perchè il titolo di onorario Consultore della Repubblica e la rimota speranza di doverne in avvenire conseguire il posto valer non gli potevan di sostentamento in quella città, sì perchè non era il suo mestiere quello dello spiegare in cattedra le leggi, siccom' egli non ebbe difficoltà di rispondere a' Riformatori dello Studio di

(*d*) Lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 30 ottobre 1734. Lettera del Giannone a suo fratello de' 6 novembre 1734.

(*e*) Lettere al sig. Cirillo de' 2, e de' 30 ottobre 1734. Lettera del Giannone a suo fratello de' 6 novembre 1734.

(*a*) Citata lettera del Giannone al sig. Cirillo de' 2 ottobre 1734. Leggasi il seguente biglietto scritto al Giannone dal sig. Domenico Pasquaglio:

Illustriss. Signor mio Signor Colendiss.

» Quando i *Riformatori* dello studio di Padova mi aveano incaricato » con pieno godere del grato uffizio di persuadere V. S. Illustriss. ad accettar la lettura delle pandette, io già sin da' primi momenti ebbi a cuore » l'onorifico di V. S. Illustriss., e ad essa confidai gli emergenti. Se avessi » a consigliare un tal soggetto dotto al pari che sperimentato, direi che » fosse di suo decoro prevenire le operazioni col dichiararmi in iscritto » subito il suo animo alieno da leggere in cattedra, come altre volte me » ne ha comandato, per sincerare la volontà di que' Signori che lo desiderano. Nel mentre col suo senno risolve, aggradirà la mia ingenuità e gl'interessi mi prendo in servirla, che sempre saranmi, come gli ebbi, a » cuore ». Di *V. S. Illustriss.*

Casa orora

Divotiss. ed obbligatiss. Servit.
Domenico Pasquaglio.

Padova (*a*); e tanto ancor meno quanto ch' era costume di quella università di farvi le spiegazioni in latino: linguaggio il quale comecchè egli avesse coltivato negli anni della sua giovanezza, distratto dipoi in occupazioni più gravi ed in istudj più serj, non vi si era giammai esercitato nello scriverlo bene, ed assai meno in favellarlo.

Il Giannone acquistò in Venezia l'amicizia di più persone per nascita e per dignità ragguardevoli, ovvero per iscienza. Tra' primi sono d'annoverarsi l'Ambasciador di Francia, il Principe Trivulzi milanese, il quale mentre era lo stato di Milano travagliato da quella guerra trattenevasi in Venezia, i Senatori Angelo Pisani, ed Antonio Cornaro, ed altri somiglianti. Tra' secondi vi sono il Marchese Valignani il sig Domenico Lalli napoletano poeta drammatico (*b*), il sig Giuseppe Smith Console d' Inghilterra, il Conte Giuseppe Terzi Avvocato di gran fama e di egual merito, donna Maria Riva monaca in S. Lorenzo Giustiniano, donna di molto spirito ed ornata d' erudizione non volgare, perchè s' attirava al giorno nel suo monistero la conversazione de' migliori uomini e de' più distinti personaggj ch' erano in Venezia. Soprattutto egli fu onorato ed in grande stima avuto dall' abate Conti nobile veneto, filosofo di sublimi talenti e di saper profondo, e però di rispettabile autorità nella repubblica letteraria.

Mentr' egli credeva di poter col favore del saggio veneziano governo tenere da sè lontani gli acuti guardi e le maligne macchinazioni degli Ecclesiastici, eccolo provocato per le loro segrete pratiche a nuove brighe ed a pericolosi impegni. I Gesuiti erano fortemente contro di lui adirati per il poco cortese trattamento da esso fatto al padre Sanfelice, ed a tutta la Compagnia nella *professione di fede*, e vie più montarono in isdegno, poichè ebbero veduto che il Giannone volentieri spargendola manoscritta per Venezia, e dando ancor altrui la facoltà di ricavarne copia, tirata ella s'avea prima la curiosità, e dipoi l' approvazione de' più accorti ed intelligenti suoi lettori. Gli altri ordini de' frati, che in qual luogo che il Giannone mai si trovasse, il riguardavano qual loro nimico, e credevansi però interessati a traversarlo in ogni cosa, troppo male soffrivano che il Giannone fosse in Venezia dalle più ragguardevoli persone riverito ed onorato; e perciò da vie maggior dispetto commossi e spinti unironsi a suo danno insieme co' Gesuiti, e tali mezzi adoprarono e tali insidie tesero, ch' essi al fine restarono paghi del loro maltalento. Cominciarono da prima dal divolgare tra la gente sciocca ed idiota, che il Giannone fosse un empio, e ch' egli altro procacciato non

(*a*) Veggasi il qui sopra rapportato biglietto del sig. Pasquaglio. Lettere del Giannone al sig. Cirillo de' 2, e de' 30 ottobre 1734. Lettera del Giannone a suo fratello de' 24 novembre 1734.

(*b*) Il Lalli compose quattro capitoli burleschi che presso di me si conservano, e gl' indirizzò al Giannone.

avesse di fare, sì nella *Storia Civile*, sì nella *professione di fede* che di mettere il sagro ministero, anzi l'intera religione nella vista la più svantaggiosa e nell'universale discredito (*a*). Ma siccome in Venezia poco, ovvero nulla influiscono su gli affari di stato le voci popolari ed i sentimenti del volgo, essi rivolsero le loro reti verso i Nobili ed i Senatori, che hanno nelle mani l'intero governo di quella Repubblica. Poco potevano far essi colpo negli animi di costoro con quelle voci ch'erano dirette a sorprendere solo la credenza e il fatto zelo degl'ignoranti. S'avvisarono però di susurrare negli orecchi di que' Nobili tali detti e sì fatti sentimenti, che in apparenza almeno coperti fossero dal manto della ragion di stato e dell'interesse della Repubblica. Dissero adunque che non era bene nè decoro della Repubblica il dare albergo, non che far grata accoglienza ad un uomo che risparmiato non avea ne' suoi libri l'onore e l'interesse di quella, anzi impiegato avea di proposito un capitolo della sua opera (*b*) a dimostrar vana ed insussistente l'antica ragion di dominio de' Veneziani sull'adriatico. Soggiugnevano in oltre che uno, ch'avea reso all'Imperador Carlo VI importanti servigj, come il Giannone avea fatto colla sua opera e nel corso di più anni che trattenuto si era nella Corte Imperiale, ottenuto non avea dalla liberalità di quel Sovrano un premio corrispondente al suo merito, doveva ad ogni ragione credersi che fosse uomo di troppo mal talento e di sì perverso costume, che meritato non s'avesse la grazia e la benevolenza di Carlo VI e de' suoi ministri. Con queste ed altrettali apparenze di ragioni i nimici del Giannone pensarono di mettere negli animi de' Nobili Veneziani tali sospetti e riguardi, che costoro si risolvessero in fine a rimovere da lui la loro stima e protezione. In fatti il Giannone vedendo che presso alcuni prevaleva il primo capo, per così dire, della loro accusa, stimò di comporre in sua difesa una picciola scrittura e farla girare manoscritta in Venezia per le mani del pubblico. Egli la intitolò: *Risposta di Pietro Giannone Giureconsulto ed Avvocato napoletano ad una lettera scrittagli da un suo amico, nella quale gli avvisava la poca soddisfazione d'alcuni in leggendo nel libro 13 della di lui Storia Civile del regno di Napoli al cap. 1, la pretensione de' Napoletani intorno al dominio del mare adriatico; e l'istoria de' trattati seguiti in Venezia con Federico I. Imperadore, e l'atto di Papa Alessandro III.*

Nella prima parte di questa lettera propone in prima in sua scusa la qualità, ch'egli vestiva di cittadino e di storico del regno di Napoli, e di suddito dell'Imperador Carlo VI padrone non meno di quel regno che del littorale austriaco, le quali circostanze non doveano potergli permettere di scrivere intorno al dominio del mare adriatico altrimenti di quello ch'avea scritto. Indi s'ingegna a far vedere che nè i fatti da esso narrati, nè i principj stabiliti in quel

(*a*) Lettera del Senator Angelo Pisani al Giannone de' 21 settembre 1755.
(*b*) Stor. Civil. tom. 2. lib. 13. cap. 1.

capitolo siano opposti e ripugnanti alle ragioni della Serenissima Repubblica sul mare adriatico, dappoichè prendendovisi per regola di cotesto dominio l'antica e continua possessione di quel mare, e la moltiplicità degli atti possessivi in quel golfo esercitati, i Veneziani potevano più che ogni altra nazione adiacente meglio e più sicuramente confermare il loro dritto secondo così fatti principj. Nella seconda parte egli mette a minuto esame la storia dell'aggiustamento e de' trattati seguiti in Venezia tra il Pontefice Alessandro III. e l'Imperador Federigo I. Barbarossa: e poichè alcuni troppo tenacemente addetti alle loro antiche e favolose memorie s'erano di leggieri adombrati, che il Giannone trattati avesse per favolosi tutti que' racconti, ond'era stata ornata ne' secoli appresso quella storia, e spezialmente la concessione del dominio del mare adriatico, che vuolsi per tradizione da' Veneziani che in quella occasioni fosse stata lor fatta da Papa Alessandro, egli imprende con ragioni storiche e con invincibili autorità a giustificare il suo sentimento ed a mostrar loro, che i più saggi ed accorti scrittori veneziani, e singolarmente fra Paolo, disprezzando ancora coteste fole nella oscurità degli andati secoli inventate a capriccio, hanno giudicato di fare miglior senno col dedurre da più limpide fonti il dritto della Repubblica, ed a più saldi fondamenti appoggiarlo. Fu questa lettera del Giannone lodata dagli uomini di senno e valse presso i più per sufficiente difesa di lui. Fu in appresso data alle stampe ed inserita tralle sue opere postume (*a*).

Veggendo con ciò i frati e spezialmente i Gesuiti, che non era ben riuscita la macchina da lor prima divisata per perdere il Giannone, essi pensarono di adoperarne più altre opportune al loro disegno. Temevano di veder tra breve ristampata in Venezia, e di nuove giunte accresciuta la sua *Storia Civile* e la *profession di fede* (*b*) siccome il Giannone era già in trattato di fare col librajo Pitteri; ed a questa, ch'era per loro sufficiente ragione di risolvere la sua rovina, si aggiunsero gli stimoli e le segrete commissioni della Corte di Roma, la quale soffriva di mal animo che il Giannone fosse sì onorato da' primi personaggj di quella Repubblica (*c*). Per la qual cosa i Gesuiti si dettero sollecitamente attorno e tali sospetti a gelosie destarono dappertutto, con dicerie, ed accuse di loro capo, che presa fu la risoluzione di far uscire il Giannone di Venezia, donde giunse per lo fiume Po a Crespino il dì 14 di settembre, il primo luogo, oltra i confini dello stato della Repubblica, situato nel Ferrarese sotto al dominio del Papa.

Rimase il Giannone per sì inaspettato accidente sbalordito e tra sè combattuto da varj pensieri e sospetti; e fra gli altri preso

(*a*) Oper. Postum. part. 2. cap. 21.
(*b*) Lettera del Senator Pisani al Giannone de' 30 settembre 1735.
(*c*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 21 settembre, e de' 19 novembre 1735.

da ragionevole paura, che scoverto non fosse in quel luogo di tanto maggior pericolo alla sua salvezza, quanto che s'apparteneva alla Corte di Roma, dall'avversa e vendicativa disposizione della quale verso la sua persona egli ben conosceva che fossero derivati ed attualmente venissero tutti i suoi malanni e disavventure. Si cambiò per tanto nome, e senza riposarsi in Crespino che poche ore, fatta per que' contorni sollecita ricerca d'alcuna sorte di trasporto per Modena, trovò per fortuna un leggier calesso tirato da due giumente, che la mattina de' 15 settembre partì da Crespino e 'l condusse la sera a Cento, e 'l giorno appresso de' 16 a Modena, dove egli trovandosi più in sicuro, si trattenne sotto il mentito nome di *Antonio Rinaldo* sino a' 28 di ottobre, alloggiato in casa del sig. Giovanni Gaddi nella parrocchia di S. Agata (*a*).

Rimase il Senatore Angelo Pisani, e gli altri amici del Giannone sensibilmente dolenti dell'aspro caso avvenuto a costui, e del crudel destino ch'ancor seguitava a travagliarlo; e più vivamente increbbe a coloro ch'avean con esso maggior dimestichezza; e tenevanlo nel più alto grado di stima, e per la sua dottrina e per il suo costume. Tali furono oltre il sig. Pisani, il sig. Antonio Cornaro, il Principe Trivulzi, il sig Domenico Lalli, il sig. Avvocato Terzi, l'abate Conti, ed altri somiglianti (*b*).

Intanto il Giaonone trattenevasi in Modena nascosto sotto il nome di Antonio Rinaldo, e quivi per i suoi più urgenti bisogni raccomandato dal Senator Pisani ad un tale sig. Antonio Guidetti (*c*). Il Pisani gli fece immediatamente capitare qualche denaro per le sue necessità (*d*), ed a mano a mano gli rimise tutto quello ch'avea di conto del Giannone in suo potere, e ciò che potè ritrarre dalla vendita d'alcuni esemplari delle sue opere e d'altre sue robe (*e*). Fece ancora di più: espose a tutti gli amici del Giannone lo stato miserabile e bisognoso, in cui questi si ritrovava, e 'l fece da lui medesimo rappresentare nelle particolari lettere a ciascheduno di loro dirette, pregandogli nel tempo stesso a volergli donare alcun soccorso (*f*), affinchè non restasse oppresso dall'estrema miseria. Fu tocco qualchedun di loro alla viva descrizione delle angustie del Giannone, dacchè non è sperabile in somiglianti casi di trovar presso tutti facile ascolto, o almeno pronta ed efficace compassione. Il Console d'Inghilterra Smith, l'Avvocato Terzi, e 'l librajo Pitteri somministrarono per suo sus-

(*a*) Citato itinerario.

(*b*) Citate lettere del Pisani. Lettere de' signori Principe Trivulzi, ed Antonio Cornaro al Giannone.

(*c*) Lettere del Pisani al Giannone de' 21, e de' 30 settembre, e de' 6 ottobre 1735.

(*d*) Lettere poc'anzi citate.

(*e*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 6, e 14 ottobre; degli 11, 17, 23, 26 novembre; de' 2 e 10 decembre 1735.

(*f*) Lettere poc'anzi citate.

sidio al sig. Pisani, i primi due sei zecchini per ciascheduno, e il terzo tre zecchini (*a*). Il Principe Trivulzi mostra nelle sue lettere gran sollecitudine per la persona del Giannone, e credo ancor bene che mostrata gliel' avesse ne' fatti (*b*). Il sig. Domenico Lalli e il Senator Pisani, i quali erano per vero i più interessati a suo favore, non si trovavano, per maggior sua sciagura, in istato di prestargli larghe sovvenzioni, poichè il primo non avea tanta possanza, e il secondo sofferto avea e soffriva in quel tempo dalle truppe tedesche gran guasti e rovine su' suoi poderi situati in terraferma (*c*). Lascio considerare al lettore senza più in quale angustia ed istrettezza il Giannone videsi in questa occasione, e da quanta maggior miseria egli saribbe stato oppresso, se la sua ventura non gli avesse serbati questi piccioli ajuti. Il Pisani dopo di aver ricuperata e la sua roba ed i suoi libri, messo il tutto in ordine, verso Modena gli spedì al Giannone insieme col costui figlio Giovanni (*d*); ed essendosi il nostro autore fermato in Modena quasi un mese e mezzo, subito che furongli di Venezia capitate le sue robe, alle continue premure del Senator Pisani e del Principe Trivulzi (*e*) e' ne partì finalmente a' 29 di ottobre di quello stesso anno (*f*), per cercare altrove più sicura e vantaggiosa dimora Egli s' indirizzò verso Milano, dov' era sicuro di trovare più onorevole ricovero presso la Principessa Trivulzi donna del Principe Trivulzi; e veggendo per via le città di Parma e di Piacenza giunse in Milano il primo dì di novembre (*g*). In questa città albergò ne' primi cinque giorni in casa Bigatti nella contrada Visconti, e quindi si trasportò ad abitare nella casa del signor Pietro Cattaneo (*h*). Egli ricevette gran cortesie e singolari testimonianze di stima e d' affetto dalla Principessa Trivulzi, femmina di molto spirito e prudenza, ed ornata de' più luminosi pregj che risplender possono in animo donnesco, alla quale egli venne accompagnato dalle più calde raccomandazioni del Principe suo marito. E' si loda molto nelle sue lettere al Senator Pisani (*i*), non meno della benevoleuza seco usata da cotesta dama, che della dottrina e del raro merito del di lei Segretario, col quale il Giannone ebbe continua conversazione, ed in cui ravvisò parimente

(*a*) Lettere citate del Senator Pisani de' 2 e 10 decembre 1735.

(*b*) Lettere del Principe Trivulzi al Giannone del 1 di ottobre, e de' 12 novembre 1735, de' 9 febbrajo 1736. Citate lettere del Senator Pisani.

(*c*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 16 decembre 1735, degli 11 marzo 1736.

(*d*) Citata lettera del Pisani al Giannone de' 14 ottobre 1735.

(*e*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 21 e 30 settembre, de' 6 e 14 ottobre 1735.

(*f*) Citato itinerario del Giannone.

(*g*) Citato itinerario.

(*h*) Citato itinerario.

(*i*) Lettere del Senator Pisani al Giannone degli 11 e 17 novembre 1735.

pronta ed efficace volontà di vantaggiare i suoi interessi, e promovere i suoi avanzamenti.

Il Giannone cercò in Milano (il cui stato era in quel tempo occupato dall'armi spagnuole, francesi e savojarde, e governato dal Re di Sardegna) d'ottenere qualche onorevole impiego presso la Corte di Torino. Questo sol partito restavagli in Italia d'abbracciare, se stato fosse possibile d'avere il desiderato effetto; ed i suoi amici e spezialmente il Senator Pisani (*a*) il confortavano ad ogni potere di tentarlo. La Principessa Trivulzi vi si adoperò con tutto l'impegno e l'autorità sua: il fece conoscere e il raccomandò caldamente al Marchese Olivazzi Gran Cancelliere allora dello stato di Milano (*b*), il quale scrisse al Marchese d'Ormea primo Ministro del Re di Sardegna, per impetrare da quella Corte alcun onorevole stabilimento al Giannone; e volendo costui partire per Torino affine di sollecitarvi in persona le sue speranze, e' gli fece colà efficaci raccomandazioni e più che amichevoli uffizj. Il Generale delle *finanze* di quello stato ch'era torinese, gli offrì anche volentieri la sua opera ed assistenza nella Corte di Torino. La Principessa Trivulzi non mancò pure di fare a dirittura le sue pratiche co' principali personaggj di quella Corte, per ottenervi al Giannone alcun onorifico impiego. Egli intanto lusingato da sì promettitrici speranze partì di Milano a' 24 di novembre 1735, e passato il fiume Tesino, e vedute le città di Novara, Vercelli, e le altre che sono in su quel cammino, giunse in Torino la mattina de' 27 di novembre (*c*). Quivi mentr'egli si disponeva di fare i suoi maneggj, seppe l'ordine mandato giù in Milano dal Re di Sardegna in risposta delle premure quindi fatte a suo favore, per mezzo del quale era al Giannone intimato lo sfratto da tutti gli stati di quel Sovrano tra lo spazio di due giorni (*d*), avendo la Corte di Torino sufficienti ragioni di così operare, dappoichè nè interrompere, nè guastar volea col prendere la protezione di lui, il trattato di aggiustamento, che allora maneggiava colla Corte di Roma, intorno a' vescovadi e prelature del Piemonte e del Monferrato. Veggendo adunque il Giannone che non v'era in Italia luogo che reggere il potesse, e dove di continuo non lo seguisse la sua avversa sorte, si risolvè in fine di cedere agl'inviti che gli faceva il librajo Bousquet di ritirarsi in Ginevra (*e*), e di attendere ivi alla ristampa ed alla correzione delle sue opere, per un convenevole assegnamento, ch'e' gli somministrerebbe. Per tanto egli s'affrettò a partir di Torino il giorno appresso, che v'era giun-

(*a*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 14 ottobre, degli 11 e 23 novembre 1735.

(*b*) Lettere del Senator Pisani al Giannone degli 11 e 23 novembre 1735.

(*c*) Itinerario del Giannone.

(*d*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 16 decembre 1735, e de' 5 gennajo 1736.

(*e*) Lettera del sig. Bousquet al Giannone de' 29 gennajo 1735.

to, che fu il 28 di novembre, ed arrivò a Chambery il dì 3 di decembre (*a*). Da Chambery si trasportò in Ginevra, ove capitò il giorno 5 di decembre (*b*), e vi alloggiò per un dì nell' osteria *de' tre Re*, donde, convenutosi col sig. Bousquet per 18 fiorini di Germania al mese, che formano circa a 100 fiorini di Ginevra (*c*), si condusse a casa il sig. Carlo Chenevè, per impiegar la sua opera nella revisione ed accrescimento de' suoi libri, che il Bousquet intendeva di stampare di nuovo arricchiti di molte ed interessanti giunte.

In Ginevra egli dette l' ultima mano ad una considerabile opera, intorno alla quale travagliato avea per dodici anni in Vienna in que' momenti d' ozio e di riposo, o ch' egli sottraeva a' suoi proprj affari, o ch' erangli conceduti da' suoi nimici. Il titolo di quest' Opera è il *Triregno*, detto così, perchè diviso in tre libri, ciascuno de' quali tratta d' un particolar *Regno* (*d*). Ha per argomento nel primo libro il *Regno Terreno*; nel secondo il *Celeste*; nel terzo il *Papale*. Il primo libro, che ragiona del *Regno Terreno*, è distinto in tre parti. Nella prima si espone succintamente la Dottrina degli Ebrei palesataci ne' libri del *Vecchio Testamento*: si tratta della Creazione del Mondo, e della formazione dell' Uomo giusta i sentimenti di Moisè, e degli altri antichi Patriarchi; si ragiona della natura dell' Uomo, del grado che questi occupa nel general sistema dell' Universo, e del limitato fine, che prescritto gli fu dal Creatore; e si vuol dimostrare, che, secondo i detti di Moisè, e la credenza de' Patriarchi e de' Profeti nelle prime età del Mondo, l' Umana specie non fu animata, che da uno *Spirito Universale*, corporeo sì bene, ma assai leggiero e sottilissimo, chiamato dagli Antichi *Anima del Mondo*: che dopo lo scioglimento de' Corpi lo Spirito animante e vivificante di ciascuno ritornava ad unirsi alla gran *Massa* dello *Spirito Universale*, donde per volontà di Dio era partito ad informare i Corpi Umani; che l' Uomo non fu chiamato, secondo i principj della Religione Ebrea, ad un *Regno* sopra naturale ed eterno, dacchè lo scopo, il quale gli fu prefisso, furono i comodi e le felicità temporali senza che nè si credesse, nè si sperasse dopo morte un venturo stato di beatitudine spirituale ed eterna. Da ciò egli cerca di provare, che nè la Religione naturale

(*a*) Citato itinerario.
(*b*) Citato itinerario.
(*c*) Citato itinergrio.
(*d*) L' Autor di questa Vita non ci saprà malgrado, se avendo noi in questa seconda edizione avuta la sorte di aver sotto gli occhi un intero esemplare del *Triregno*, ci siamo presi la libertà di dare un più distinto ragguaglio, ch' egli non fu in istato di poter fare, di ciò che si contiene in tutti tre i *Regni*; aggiungendo anche in fine della presente Vita per intiero l' Indice de' Capitoli, ovvero il *Piano Generale del Regno Terreno* e del *Papale*, che insieme colla Tavola già da lui pubblicata de' Capitoli del *Regno Celeste*, daranno, ci lusinghiamo, una più compita idea, ed un più giusto concetto di tutta l' Opera.

e primitiva innanzi del diluvio, nè la Religione Noetica dipoi succeduta, nè in fine la Mosaica, ammettessero la credenza dell' Immortalità, e spiritualità dell' anima, nè per conseguenza dopo morte uno stato di premio, e di pena. Quindi è ch' Egli chiama il Regno degli Ebrei *Regno Terreno*, dove il sistema del Governo da Moisè ordinato, la sua interiore Economìa, l' oggetto della Religione stabilitavi, il fine delle sacre Leggi a quel Popolo promulgate, non era altrimenti, che *Terreno*, siccome i premj, e le pene per quelle imposte erano materiali e sensibili, riguardanti solo la Vita presente, non essendo quel Popolo chiamato al godimento d' un *Regno* soprannaturale, sì bene al possesso della *Terra promessa* e di altri beni sensibili e presenti, i quali potevano solamente far impressione nel loro grossolano intendimento, e nel loro cuore, sempre disposto a vanità e superstizioni. Nella seconda parte si tratta dell' origine del Mondo, e della creazione dell Uomo, della di lui natura, e fine, secondo le opinioni de' principali Filosofi dell' Antichità; e si esamina, in che la dottrina di Moisè sopra sì fatti articoli discordasse da quella insegnata da' Filosofi, e da' Dottori delle altre Nazioni, ed in che parimente convenisse Egli qui cerca di far vedere, che gli Egiziani, i Feuicj, gli antichi Greci, e le altre più remote Nazioni tennero la stessa credenza, ch' ebbe Moisè, e da lui gli Ebrei, intorno all' essenza dell' Uomo, ed alla Natura non spirituale, nè eterna delle Anime Umane. Quindi racconta, come fu dipoi questa general dottrina alterata e cambiata del tutto per gli ragionamenti de' Filosofi Greci, e molto più per le splendide e ardite fantasie de' lor Poeti. Da ciò discende a ragionar de' sistemi de' Filosofi moderni, e spezialmente del Cartesio, intorno alla creazione del Mondo, alla formazione dell' Uomo, ed alla natura dell' Anima, o sia della sostanza pensante, che giusta la lor opinione informa il Corpo Umano; e con ciò argomenta quanto dalla comune credenza degli antichi Ebrei, e degli altri primi Popoli allontanati si fossero a grado a grado le opinioni, ed i ragionamenti de' posteriori Dottori Ebrei, e de' Filosofi delle Nazioni più moderne, sull' esempio e sulla scorta de' Filosofi, e de' Poeti Greci. La terza parte di questo libro contiene una Storia de' sentimenti, e de' Dogmi abbracciati dagli ultimi Ebrei intorno alla natura delle Anime Umane, ed alla Resurrezione de' Morti. S' investigano le cause, ed i fonti, onde derivò, ed acquistò credenza tra' molti di loro il Dogma della Risurrezione, pria loro sconosciuto, e si dichiararono le varie opinioni intorno a quello avute, e le limitazioni, che ad esso furon date. Si dice, come secondo la credenza degli ultimi Ebrei, a' Morti dopo la Resurrezione era serbata un' altra Vita, in un nuovo *Regno*, non già spirituale, e *celeste*, sì bene materiale e *terreno*, e che i Farisei, ch' eran quelli, che sostenevano tra gli Ebrei sì fatto Dogma, per lungo tempo non riconobbero innanzi della Resurrezione stato veruno di premio e di pena per le Anime separate da' Corpi, siccome ne' tempi posteriori cominciarono a riconoscerlo in varj Alberghi, dove secondo

le buone, o ree qualità delle Anime assegnarono la lor dimora. Conchiude col provare, che la credenza della Resurrezione abbracciata da' Farisei non fu tenuta, che in conto d'una opinione, ovvero di un particolar sentimento di Setta, senza che alterasse in menoma parte il sistema della Religione Ebrea, povera di Dogmi, ed assai ricca in esterni Riti, e Cerimonie Sagre. Quindi è che i Sadducei non solamente non la credevano, ma liberamente la contrastavano; e la lor dottrina era ammessa, ed insegnata senza scandalo nelle sinagoghe. Questa è la somma del primo Libro del *Triregno*, in cui il Giannone fa opera di spiegare la forma, e il fine della Religione, e la natura, e l'estensione del *Regno Terreno* degli Ebrei, già finito e distrutto colla venuta di Gesù Cristo, collo stabilimento della nuova Legge, e colla promessa d'un nuovo Regno.

Dopo di aver nel primo libro ragionato del *Regno Terreno* e materiale degli Ebrei, entra nel secondo a trattar del *Celeste*, che il Messia venne a stabilire non presso d'un solo popolo, ma appo tutte le genti e nazioni della Terra. Nella Introduzione, ch'egli premette a questo libro, vien narrando in breve i semplici e principali cardini di questa nuova, e santa Religione: il sovrano oggetto e il fine soprannaturale de' cristiani precetti: la ordinazione de' premj, e delle pene, non già presenti e temporali, sì bene future ed eterne: la religiosa perfezione dello spirito e del cuore da Gesù Cristo ordinata a' suoi fedeli, e dalle sue divine promesse vivificata e sostenuta. Quindi passando alla partizione del Libro, il divide in quattro parti. Nella prima si propone di trattare *della natura del Regno Celeste, del tempo quando avverrà, del luogo ove sia, e che debba farsi per possederlo.* Nella seconda egli ragiona *della generale Resurrezione de' Morti, come punto assai più importante di quello che comunemente si crede.* Nella terza parte *de' varj Alberghi per le Anime infino alla Resurrezione de' loro Corpi, e delle nuove dottrine sopra ciò surte ne' secoli inculti e barbari.* Nella quarta finalmente tratta *del Regno Infernale, come opposto al Celeste, e quanto si fosse da' Teologi sopra il medesimo favoleggiato, onde la Religion Cristiana si vide poi trasformata in Pagana.* Nella prima parte egli dimostra, che la natura del *Regno Celeste* promesso da Cristo a' suoi fedeli dopo la general Resurrezione de' Morti, sia eterna ed incorruttibile; ch'ella consiste nella contemplazione, e vision beatifica di Dio, nello scoprimento della Verità, e di tutte le cose visibili ed invisibili, e nella chiara conoscenza delle sue eterne leggi fisiche e morali, ciò che non sapevano comprendere gli Ebrei ed i Gentili, nutriti gli uni dalle espressioni de' lor Libri Sagri, e gli altri dalle descrizioni de' lor Poeti, nella idea d'un Regno materiale e terreno. Quindi discende ad esaminar le varie e capricciose opinioni sul luogo e sulla fede di cotesto *Regno*, e vuol che vana ed oziosa ne sia la ricerca, ed inutile ogni impegno di saperlo in questa Vita. Da ciò passa a ragionare, che i mezzi da Cristo proposti per meritare ed entrare quando che sia nel possesso di tal *Regno*, sono

proporzionati al conseguimento di questo sommo ed eterno bene; nè consistono già nella moltiplicità de' Riti e delle Cirimonie esterne, o nella diversità de' Sagrifizj ed Olocausti, com' eran quelli dell' antica Legge, diretti per altro all' acquisto d' un *Regno Terreno*; ma sì bene nell' Amor di Dio, nella credenza in Gesù Cristo, e nella Carità verso del Prossimo, nel che si comprende l' esercizio di tutte le Virtù umane, ed a che si riducono tutti i precetti, e gl' insegnamenti del Vangelo. Caddero dunque da sè collo stabilimento della Religion Cristiana tutte le sagre Cerimonie e solennità Giudaiche, ed in loro vece, dacchè è mestieri, ch' ogni Religione abbia le sue; Cristo non sostituì, che due semplici Riti secondo l' Autore, quali sono il *Battesimo*, e l' *Eucaristia*, appellati in appresso con militar nome *Sagramenti*, de' quali il Giannone si briga di spiegarne l' essenza, e il fine. In ultimo egli tratta del tempo, nel quale dovrà arrivare questo *Regno Celeste*, e de' segni che dovranno precedere a questo arrivo, e c' informa delle diverse opinioni che sursero nella Chiesa ne' tempi degli Apostoli, e dopo la lor morte, dalla incertezza, in cui Cristo lasciò i fedeli intorno a questo tempo, e dalle interpretazioni che furon date alle sue parole, onde nacque e si propagò ne' tre primi secoli la credenza del *Regno Millenario*. Siccome uno de' segni, che devono percorrere all' arrivo del *Regno Celeste*, è la Resurrezione de' Morti, perciò esamina a lungo nella seconda parte di questo Libro l' essenza e la natura di questo Dogma, secondo che fu da Cristo proposto e dagli Apostoli insegnato. Egli si studia di dimostrare, che la Resurrezione de' Morti fu da Cristo promessa ed intesa non già in senso allegerico o spirituale, sì bene reale e fisico, e così creduta dagli Apostoli, e da' primi Padri della Chiesa; che da alquante parole oscure e misteriose di S. Paolo, e dall' innesto fatto della sofistica Filosofia de' Gentili nella Religion Cristiana presero argomento diversi Eretici ed alcuni Padri del secondo e terzo Secolo d' insegnare, che la Resurrezione non debba, nè possa succedere co' Corpi organici e materiali, ma con nuovi Corpi Spirituali, di cui a sentimento loro debbono essere vestite le Anime all' entrar che faranno nel *Regno Celeste*; che falso è questo particolar sentimento di cotesti Padri, e quindi riprovato dal maggior numero de' Sagri Dottori, e dalla credenza universale della primitiva Chiesa, non meno perchè è contrario all' espresse parole di Cristo e degli Apostoli, quanto che non v' è mestieri, per salvar il Dogma della Resurrezione, di ricorrere a questa strana invenzione di *Corpi Spirituali*, dacchè il Giannone s' impegna di mostrare, che non vi sia alcuna ripugnanza in fisica al poter gli Uomini ripigliare i medesimi Corpi, ch' ebbero in vita. Ciò stabilito, egli passa a dire, che la Resurrazione della Carne è da Cristo proposta, come necessario mezzo a poter gli Uomini entrare nel *Regno Celeste*, e che prima che quella succeda, sien essi dopo morte incapaci di veruna felicità, o infelicità. Da ciò deriva per conseguenza, ch' egli esclude ogni stato separato ed intermedio delle Anime Umane, siccome

quelle, che non essendo unite a' lor Corpi, secondo dipoi lo faranno nel dì della Resurrezione, non possono da sè aver alcuna parte al premio, o al gastigo; e pretende che questa sia stata la dottrina contenuta ne' simboli e Professioni di Fede delle particolari Chiese de' tre primi secoli, ed insegnata dagli Apostoli, e da' Padri di que' primi tempi, e che costoro teunero per Eretici i partegiani della contraria. Quindi s' impugna la dottrina del *Purgatorio*, e della *Resurrezione particolare*, Dogmi dipoi stabiliti ed oggi generalmente riconosciuti dalla Chiesa Romana. Nella terza parte di questo Libro il Giannone ci dichiara le cagioni, per le quali ne' Secoli susseguenti egli crede alterata la dottrina della Chiesa sopra l' articolo dell' unica e general Resurrezione de' Morti, e fu anticipato l'arrivo del *Regno Celeste* per le sole Anime separate da' Corpi. Egli cerca di provare, che ciò sia avvenuto per aver i Padri del IV. Secolo imbevuti ed esercitati ne' dettami de' Platonici Pittagorici cominciato ad assegnar certo e spezial luogo alle Anime Umane nelle cavità della Terra, dove queste soggiornassero aspettando la general Resurrezione de' Morti, e quindi ad inventar separati Alberghi per le Anime de' Giusti, e per quelle degli Empj, descrivendo con modi figurati ed enfatici i Ricettacoli de' Giusti per luoghi imperfettamente beati, nominati perciò *Atrj*, e *Porti della Città Celeste*, e quegli degli Empj per dimore infelici e dispiacevoli, credute finalmente *Atrj*, e *Porte dell' Inferno*. Da ciò esser nato, che le preghiere, le quali a similianza degli Ebrei si facevano da' primi Cristiani indistintamente per tutti i Morti, furono per l' immaginata differenza di cotesti Alberghi ristrette per le sole Anime de' Giusti, riputandosi incapaci i Rei, ed i Gentili di ricevere da esse alcun giovamento. Quindi esser derivata la distinzione, nel VII ed VIII Secolo, e più oltre ancora fecero i Dottori e Teologi di Beatitudine e Dannazione piena e perfetta, che fu riserbata dopo la general Resurrezione de' Morti, e della semipiena ed imperfetta, a cui soggiacciono le Anime Umane appena che sono disbrigate da' loro Corpi; e da ciò esser venuta a poco a poco a stabilirsi, la credenza di una particolare Resurrezione per le sole Anime, anzi che succedesse alle fine del Mondo la general Resurrezione delle medesime a' lor Corpi congiunte. A ridurre in Dogma questo particolar sentimento di alcuni Dottori aver contribuito non poco l' onor fatto da' fedeli alle Tombe de' Martiri, e le Feste ed Anniversarj sopra di esse istituite, l' introduzione nelle Chiese delle Immagini e delle statue de' Santi, e il culto e l' adorazione resa loro, l' invenzione finalmeute delle Feste in onor della Vergine Maria e degli altri Santi. Introdotti e ricevuti nella Chiesa tanti Riti, solennità e Feste, e quindi generalmente propagato il Dogma dello stato separato delle Anime, si venne finalmente nel XV. Secolo a stabilir per articolo di Fede nel Concilio di Firenze la Visione Beatifica delle Anime de' Santi, subito che sono disgiunte da' lor Corpi,

e innanzi d'aspettare la general Risurrezione de' Morti. Donde fu introdotto in Roma il rito delle Beatificazioni, e Canonizzazioni, ed istituiti varj gradi di Venerabili, Beati e Santi, secondo le lor diverse Gerarchie. Egli s' ingegna di far vedere, che una conseguenza delle stesse dottrine è stato il Dogma del Purgatorio, e delle Indulgenze, il quale non è, che parte dello stesso sistema già descritto, e che per interesse essendo da' Chierici a' fedeli inculcato, fu per meglio stabilirlo in fine ridotto anche in articolo di fede. Nella quarta parte per ultimo egli tratta dell' *Inferno*, e da' principj innanzi stabiliti vuol, che sia secondo la dottrina di Cristo un penoso luogo, dove saranno rinchiusi i Rei dopo la general Risurrezione de' Morti; e poi che sarà fatto l'esame delle loro azioni nell' Universal Giudizio pretende, che quanto fuor di questo han detto ed aggiunto sopra di esso i nostri Teologi, sia preso dalle descrizioni, che i Poeti Greci e Latini han fatto del *Tartaro*, che i Dottori della Chiesa sedotti dalle splendide fantasie di Omero, e degli altri Poeti, e trascinati dalla credenza già ricevuta nella Chiesa dello stato dell' Anime separate da' Corpi, e della Risurrezione particolare, che siegue immediatamente dopo morte, hanno immaginato nel centro della Terra un *Inferno* materiale da Dio ordinato per pena e tormento delle Anime ree uscite da' lor Corpi, siccome hanno assegnato nell' Empireo alle Anime buone un luogo di piacere e di piacimento, che chiamano *Paradiso*. E siccome i medesimi Teologi si sono posti eziandio a librar le azioni umane, e a qualificarle mortali, o veniali, e più o meno maliziose, così hanno destinato secondo questa misura alle Anime nell' inferno diversi luoghi, e varj gradi, e generi di tormenti; la credenza, delle quali cose essendo pria lasciata all' arbitrio di ciascheduno, pensa, che sia a grado a grado convertita in Dogma e stabilita nella Chiesa dal Concilio di Firenze, il qual di vantaggio, colta sì fatta occasione abbia ridotto sull' autorità di S. Agostino ad articolo di Fede l' opinione dell' Eternità delle Pene nell' inferno, checchè s' abbiano detto e creduto in contrario molti degli antichi Padri della Chiesa, ed in ispezialità Origene, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Nisseno, e S. Girolamo. Finalmente da tutto quello, che il Giannone ragiona in questo Libro, conchiude, che la Religion di Cristo anzi di render Cristiano l' Imperio Romano, e i differenti Regni e Stati, che nacquero dalla division di esso, si resè ella stessa, ed a lungo andare si trasformò in Pagana, abbracciando non meno sopra alcuni articoli la dottrina, che i Riti, la Polizia, e i Costumi de' Gentili; da che surse, crebbe, e si stabilì un nuovo *Regno*, da lui nominato *Papale*.

Questi sono gli argomenti, che il Giannone tratta nel secondo Libro del *Triregno*. Io non ho creduto di dover minutamente narrare descrivendo la Vita di quell' Autore, tutte le ragioni, le vere e le false dottrine, e le sacre e profane autorità, ch' egli bene o mal a proposito adopera in ciascheduna di queste quattro Parti del

Regno Celeste, per sostenere e confermare le sue proposizioni. Questa sarebbe lunga e tediosa opera, la quale sorpasserebbe que' limiti, ch' io quale storico scrittore della di lui Vita, mi son proposto. Aggiungerò sì bene qui dietro a più piena informazione de' leggitori il catalogo de' Capitoli del *Regno Celeste*, e altri due *Regni*, dal qual essi bastantemente rileveranno, qual fosse il disegno, ch' egli ebbe in comporre questa Opera, e quali siano i mezzi, ed esser possano le ragioni e gli argomenti, con cui e' si propone di adempirlo. Il Giannone manifesta in questo libro una totale avversione a' Dogmi della Chiesa Cattolica Romana; ed intorno a quegli spezialmente dell' Eucaristia, della Penitenza, del Purgatorio, del culto delle Immagini e delle Reliquie, dell' autorità ed infallibilità della Chiesa egli si accorda co' Calvinisti e Sagramentarj: circa alla Resurrezione de' Morti si appiglia al sistema che il dottor Burnet pubblicò nel suo Trattato *de Statu mortuorum et resurgentium*, in alcune particolarità solamente discordando da' sentimenti di quel Teologo Inglese: rispetto alla natura dell' Anima, egli più tosto inclina alla sentenza di Tertulliano e degli antichi Padri, che pensarono, ch' ella sia una sostanza corporea, invisibile però e sottilissima: intorno all' eternità delle pene, e' non stima improbabile l' opinione già riferita di Origene e di S. Girolamo. Sostiene nondimeno l' arbitraria credenza di cotesti articoli, e di altri sì fatti, i quali siccome non rivelati espressamente, egli non crede necessarj alla salute eterna; ed in questa parte seconda i principj degli Arminiani, de' quali pare che per tutto approvi l' indifferenza, e l' ecclesiastica tollerenza in fatto di Dogmi e di Disciplina. Io non so se il Giannone cominciasse fino da che era in Napoli e scrisse la sua *Storia Civile*, ad aggradire così fatti sentimenti, non avendo io di ciò veruna prova. Certo è però ch' egli giunse a sì biasimevole segno a grado a grado, studiando nell' ozio di Vienna coteste materie, per fine, siccom' egli stesso scrive in una lettera al Principe Trivulzi (*a*), di mettere in chiaro e vero aspetto

(*a*) Lettera del Giannone al Principe Trivulzi scritta da Ginevra nel 1736 senza data. In questa vi sono le seguenti parole. » Forse per divina » provvidenza sarà disposto che quei miei scritti, sopra i quali ho travagliato » in comporgli per lo spazio di dodici anni, che sono dimorato ozioso in » Vienna (poichè la Corte di Roma non potendo ottenere altro, impedì » sempre che io fossi impiegato nelle pubbliche cariche de' magistrati) e » ne' quali sono dimostrate verità di gran momento ed importanti non meno » a' Principi Cattolici, perchè si accorgano delle tante usurpazioni o sor- » prese fattegli sopra i loro principati, togliendosi loro più della metà » dell' impero che Iddio sopra i medesimi ha loro conceduto: che a' loro » sudditi prosciogliendogli da tante e sì dure catene, nelle quali la vana » superstizione, l' altrui ambizione, avarizia e fasto gli tiene miseramente » avviuti e legati; le quali mie fatiche aveva io già destinate a' tarli ed alle » tignuole, poichè sotto cielo ed in terreno italico non avrebbono potuto » certamente allignare, forse, dico, avverrà che in altro clima potranno » vedere la chiara luce del sole, nascere, farsi grandi e volare da per tutto. » Iddio difenda me e questi miei travagli, che non furono impiegati se non

in tutte le sue parti l'autorità de' Principi, e le sorprese e le illegittime occupazioni che gli Ecclesiastici avevano fatto di tempo in tempo su i loro diritti e sulla sovrana podestà loro. Ed in fatti questo si era lo scopo della terza parte di quest'opera, che s'intitolava *regno papale*. Il Giannone avvisò, che la esatta e precisa cognizione del *regno terreno e del celeste* dovesse assai condurre alla perfetta intelligenza dell'ultimo *regno* ch'egli appellò *papale*. Si studiò pertanto di permettere a cotesto, ch'egli avea principalmente in mira, un ordinato e diffuso ragionamento dei primi due *regni*, perchè tanto più gli venisse in acconcio di porre il *regno papale* in quell'odiosa veduta, in che egli intendeva di porlo.

Divide questo terzo Libro in dieci Periodi, ch'egli riguarda, come altrettante principali Epoche del *Regno Papale*. Il primo Periodo si estende dalla predicazione del Vangelo insino alla conversione di Costantino Magno, e contiene lo spazio de' tre primi Secoli. Il secondo dalla conversione di Costantino Magno insino alla morte dell'Imperador Giustiniano, ed al Pontificato di Gregorio Magno; e comprende i tre susseguenti Secoli IV, V, e VI. Il terzo dal Pontificato di Gregorio Magno fino al risorgimento dell'Imperio d'Occidente nella persona di Carlo Magno, e abbraccia i Secoli VII, e VIII. Il quarto da Carlo Magno sino al Papato di Gregorio VII racchiude i Secoli IX, X, e XI. Il quinto Periodo da Gregorio VII insino ad Innocenzio III comprende il Secolo XII, e poco più. Il sesto comincia da Innocenzio III, e termina col Papato di Bonifazio VIII, e contiene il Secolo XIII. Il settimo da Bonifazio VIII arriva sino al Pontificato di Martino V, e vi si descrivono gli avvenimenti del *Regno Papale* nel secolo XIV, e porzione del XV. L'ottavo da Martino V, continua fino a Lione X, e vi si narrano i successi Politico-Ecclesiastici del Secolo XV, e parte del XVI. Nel nono Periodo, che si estende da Lione X sino a Sisto V, si siegue a narrare i fatti interessanti del *Regno Papale*, accaduti al Secolo XVI frallo spazio di 70 anni, quanti ne corsero fra que' due Pontefici. Il decimo ed ultimo Periodo comincia da Sisto V, e termina nel Pontificato di Clemente XII, ed abbraccia il Secolo XVII, e porzione del corrente insino all'anno 1730 in circa, in cui il Giannone compose quest'Opera.

Molti degli argomenti, che il Giannone tratta a lungo in questo terzo Libro del *Triregno*, erano da lui stati leggiermente maneggiati nella *Storia Civile*. Ma non comportando la natura di quell'Opera e le circostanze, in cui allor trovavasi l'Autore, ch'e' ne

» che per la ricerca del vero, cioè per la conoscenza di lui stesso. Curerò » poco le altrui insidie proscrizioni e maledizioni, purchè egli gli protegga » e benedica; sicchè possa con verità e sicurezza replicare ciò che il santo » Re Davide solea dire (salmo 108) *Maledicent illi, et tu benedices* ».

ragionasse più diffusamente di quel che ha fatto; ha impiegato in questa ogni suo studio e diligenza per porre in chiaro lume con proprio metodo, e con una non interrotta serie di autentici fatti tutto il sistema del *Regno Ecclesiastico e Papale*, surto colla Religion Cristiana nel cuor de' Dominj de' Principi Secolari, e formato a grado a grado col favor di quella, e coll'ajuto di varie macchine e raggiri da' Chierici adoperati secondo le occasioni ed a proporzione delle occorrenti circostanze. Lo sviluppo, ch'egli fa di questi, e de' principj e delle massime giusta la condizion de' tempi da lor seguite ed inculcate, è curioso insieme ed interessante. L'oggetto di tutto il Libro è di mostrare che la grande autorità e l'esteso potere, di cui i Chierici godono da più Secoli, e per lo quale si trovano avere stabilita una possente e vasta Monarchia radicata in diversi stati d'Europa, o è stato usurpato, o con sottil artifizio estorto dalle concessioni de' Principi malaccorti e delusi. A questo fine egli descrive nel primo Periodo la forma della Disciplina, e il piano della Polizia Ecclesiastica interiore ed esteriore de' tre primi Secoli della Chiesa, e vi osserva i semi allor piantati della futura grandezza Ecclesiastica, e le porte allor lasciatevi aperte, onde potesse in avvenire entrare nell'Ordine Sacerdotale il potere e la dominazione. Nel secondo Periodo ci fa vedere, come colla conversione di Costantino Magno, e col favor degl'Imperadori Cristiani suoi successori, e spezialmente di Giustiniano, cominciò la Chiesa ad acquistare a poco a poco autorità e potere per mezzo di privilegj, ed immunità. Nel terzo Periodo si dimostra, come per opera di S. Gregorio Magno, e de' Pontefici posteriori s'ingrandì lo stato e la dignità dell'Ordine Ecclesiastico, e si gettarono i fondamenti del *Regno Papale*, il qual fu dipoi ne' Periodi seguenti stabilito ed ampliato. Quindi si descrive l'ordine del Dominio temporale acquistato in Italia da' Romani Pontefici per le brighe e gli artifizj de' due Gregorj II, e III, di Zaccaria, di Stefano III, e di Adriano I; e per il favore di Pipino, e Carlo Magno Re di Francia. Si prosiegue nel quarto Periodo a notar diverse altre cagioni, ed avvenimenti, onde l'Ordine Ecclesiastico dilatò la sua influenza negli affari politici e temporali de' diversi Principati d'Europa, ed il *Regno Papale* acquistò nelle Provincie di quella maggior forza e vigore, e ciò massimamente per la mancanza della Real linea di Carlo Magno, per le discordie e turbolenze indi nate in Italia, in Francia, ed in Allemagna, di cui i Papi seppero ben profittare, per il favore accordato da Ottone il Grande a' Pontefici Romani ed a tutto l'Ordine Ecclesiastico, e soprattutto per le grandi intraprese di Papa Gregorio VII in tempo, ch'era già declinata l'autorità de' Principi nell'opinione de' Popoli per la costoro ignoranza e credulità. Il quinto e sesto Periodo sono le Epoche più segnalate della grandezza del *Regno Papale*, dacchè gli accorti ed ambiziosi successori di Gregorio VII traendo vantaggio dalla debolezza

de' Sovrani, e dalla superstizione de' loro sudditi, ne dilatarono maravigliosamente i confini, e il portarono a tale stato di maestà e di potere, ch' ecclissò quasi la potenza e la dignità de' Principi Secolari. Urbano II, Lucio III, Gregorio VIII, Clemente III, e Celestino III incoraggiando le Crociate, ed animando i Principi ed i Popoli a quelle sagre e disperate spedizioni in Terra Santa, fecero sì che costoro rivolgessero in Oriente le lor principali cure, e lasciassero in abbandono le lor Provincie e Stati sotto il governo de' Vescovi, e la cura del Papa. Innocenzio III e IV, due de' più grandi Eroi, che novera il *Regno Papale*, Onorio III, Gregorio IX e Clemente IV con render le loro scomuniche, Interdetti, e Deposizioni formidabili a' Principi; coll' istituzione ed ingrandimento degli Ordini de' Frati; coll' erezione del Tribunal dell' Inquisizione; collo stabilimento di nuove ed esorbitanti Epistole Decretali, e colla Collezione delle antiche, portarono il Papato al più eminente grado, che giugner potea, ed obbligarono i maggiori Principi d' Europa, per sottrarsi a' Papali spaventevoli fulmini, di porre sotto la protezion di S. Pietro i loro Regni e Dominj, e di riconoscere la sovranità del *Regno Papale*, come *Feudatarj*, ovvero come *Tributarj*. Bonifazio VIII finalmente fu quegli, che trovando le cose ben preparate, ardì di cavarsi apertamente la maschera, dichiarandosi Sovrano non meno dello Spirituale, che del Temporale de' Principi, vestendo manto Imperiale, ed innalzando per propria divisa due spade col motto: *Ecce duo gladii hic*. Egli portò il Papato alla maggior altezza, oltre la quale non potè più arrivare, togliendo e dando i Regni, e l' Investiture di essi a suo arbitrio, e dichiarando suo Capitan Generale in tutto l' Universo qualche Principe secolare per le spedizioni e le guerre, che gli conveniva di muovere, ovvero di sostenere. Nel settimo e ottavo periodo il Giannone ci descrive le cause della decadenza del *Regno Papale*, dacchè questo giunto al colmo nel Pontificato di Bonifazio VIII, non durò molto in questo stato, ma cominciò negli ultimi anni dello stesso Pontefice a declinare. Le contese, che Papa Bonifazio infelicemente sostenne con Filippo il Bello Re di Francia; le discordie che regnarono tra i Papi suoi successori e gl' Imperadori di Germania, e spezialmente tra Giovanni XXII e l' Imperador Lodovico il Bavaro; la traslazione fatta da Clemente V della Sede Pontificia in Avignone; il lungo e rabbioso scisma nato tra i Papi di Roma e quegli d' Avignone dopo ridotto in Italia il Trono Papale per opera di Gregorio XI, furon tutte potentissime cagioni del declinamento del *Regno Papale*. L' elezione di Martino V fatta dal Concilio di Costanza portò qualche rimedio a sì gravi disordini; ma non potendo metter riparo alle disfavorevoli conseguenze da quegli prodotte, i Pontefici successori di Martino furono obbligati di seguire un altro piano di condotta, differente da quello pria tenuto, e proporzionato alle circostanze, in cui si trovarono. Quindi non potendo esercitar gli

effetti del lor antico potere negli Stati de' Principi Cristiani, cercarono di mantenerne almeno il concetto nell'animo de' Popoli, e d'ingrandire il lor dominio temporale in Italia coll'occupazione di varj piccoli Stati, che aggiunsero al *Patrimonio di S. Pietro*, siccome spezialmente fece Papa Giulio II. Il periodo nono che comincia dal Pontificato di Lione X fu l'infausta Epoca, in cui il *Regno Papale* soffrì gran tracollo, e soggiacque ad irreparabili perdite e ruine. Il ristabilimento delle Lettere, e delle Scienze, l'Eresie di Lutero e di Calvino, e la sorprendente rapidità, con cui queste si diffusero per l'Europa, furono mortali colpi per il Pontificato Romano, alla cui ubbidienza non solo si sottrassero molte Provincie, ma quelle poche ancora che gli restaron soggette, cominciarono a poco a poco a scuotere il giogo dell'assoluto Papale Imperio. Paolo III cercò col mezzo del Concilio di Trento, ch'egli convocò, di por compenso a sì gravi danni. Ma non essendo questo riuscito a seconda del disegno, Paolo IV e Pio V presero una strada del tutto contraria, qual si fu quella del rinvigorire i rigori del Tribunal dell'Inquisizione, e di accrescerne il potere e l autorità. Ma avendo un sì violento módo sortito contrario effetto, i Pontefici successori si rivolsero ad altro miglior partito, ch'è quello, che i Papi del decimo periodo hanno abbracciato, e si siegue tuttavia a praticare dalla Corte di Roma. Eglino cominciarono da prima ad impacciarsi ne' Trattati di Pace, che si conchiudevano tra i Principi Cristiani, offerendosi in quelli Mediatori; ma dopo Alessandro VII, e Clemente IX, i Principi non si trovaron ben disposti a ricevere la lor mediazione, nè l'ammisero mai più. Essi allor cercarono di mantener la loro influenza nelle Corti e negli stati d'Europa co' maneggj, colle segrete pratiche, e con sottili artifizj: procurarono di tenersi ben affetti i Ministri delle principali Corti col conferir loro Cardinalati ed altre Prelature, coll'accordar Dispense, Grazie e Privilegj; e colla concessione soprattutto di Pensioni e di Benefizj Ecclesiastici, e di tutto ciò, che può dare la Dataria, e la Cancelleria di Roma. Tra queste cure ed occupazioni continue non hanno nondimeno trascurato d'innalzar le loro particolari famiglie, e non potendo più stabilire in quelle assoluti Dominj e Principati, come fece Clemente VII, ne' *Medici*, e Paolo II ne' *Farnesi*, cercarono d'ingrandirle con nobili Parentadi, con dignità ed onori, con ricchezze e con Feudi; da che derivano il lor lustro e le loro fortune i Borghesi, i Barberini, i Panfilj, i Rospigliosi, i Chigi, gli Altieri, gli Albani, ed altre non meno illustri famiglie Romane. Questo è il piano di condotta, che da circa due secoli siegue la Corte di Roma, siccome il più proprio e adattato alle occorrenti circostanze.

Questo è il contenuto del terzo e più ampio Libro del *Triregno*, intitolato *Regno Papale*, il quale nella maniera ch'è condotto, si può ben riguardare quale una Storia Politica del Pontificato Romano, onde possa ognun ravvisare nella lunga, e continua serie de' fatti, che vi sono descritti, l'origine, il progresso, il colmo, e la

gradual decadenza del Regno Ecclesiastico. Mi lusingo, che non avrà a disgrado il Lettore, non potendo fin ora leggerla intera in istampa, di aver qui sotto gli occhi un diffuso ragguaglio di questa interessante Opera del Giannone, intorno alla quale egli s'affaticò per lo spazio di 12 anni, ch'ebbe a trattenersi in Vienna, ed a cui pose l'ultima mano in Ginevra per fine di darla alle stampe Ma fu interrotto sì fatto disegno da cotal accidente, che noi descriveremo in appresso.

Nel mentre che il Giannone s'impiegava ad emendare ed apparecchiare per la stampa la sua nuova opera del *Trireguo*, non trasandava dall'altra parte di sollecitare l'impressione della sua *Storia Civile* già tradotta in franzese dal sig. Bochat il vecchio, e con ogni diligenza riveduta e corretta dal sig. Bochat il giovane. Ho di sopra narrate le difficoltà, ch'egli incontrò col librajo Bousquet per cacciare in luce questa nuova edizione della *Storia Civile*, e le premure ch'ebbero il sig. professore Turretino, il sig. Isacco Vernet, e il professor Bochat per rimovere ogni intoppo alla pubblicazione di quella, e per disporvi coll'autorità loro l'animo del librajo, ciò che nondimeno non ebbe per allora veruno effetto per quegli avvenimenti che saremo or ora per narrare.

Tra queste ed altre somiglianti occupazioni il Giannone dimorando in Ginevra non lasciava di far le sue premure co' più autorevoli personaggj ch'egli s'avea tra' suoi amici, perchè adoperati si fossero a trarlo di quello miserabile stato, in cui gittato lo avea la sua sorte. Egli s'indirizzò per questo spezialmente al Principe Trivulzi, il quale sapea bene d'essere forte per sè interessato, e dai maneggj di cui poteva per avventura sperare alcun sollievo a' suoi mali. Vi ha nelle lettere di questo signore scritte al Giannone (*a*) continue attestazioni della sua sincera e leale amicizia, ed efficaci promesse della sua opera ed industria a cavarlo di quella volontaria relegazione, e collocarlo in più vantaggioso ed onorevole stato, com'egli aver ne potesse i mezzi, e subito, che posti fossero in quiete gli affari d'Italia, e sottratta insieme dagli occhi del mondo la considerazione degli strepitosi accidenti ch'erano in ogni parte succeduti al nostro autore. Intanto il Principe Trivulzi si maneggiò coll'Ambasciador di Francia in Venezia, acciocchè facesse raccomandato il Giannone al Residente di Francia commorante in Ginevra (*b*). Procurò in oltre di ottenere sicurtà dall'Ambasciador di Spagna che niun male sarebbe per succedere in Napoli alla famiglia del Giannone (*c*).

(*a*) Lettere del Principe Trivulzi al Giannone del 1 di ottobre, e de' 12 novembre 1735, de' 9 e 22 febbrajo 1736. Lettere del Pisani allo stesso de' 21 settembre 1735.

(*b*) Lettera del Principe Trivulzi al Giannone de' 5 gennajo, e de' 9 febbrajo 1736.

(*c*) Citata lettera del Principe Trivulzi de' 9 febbrajo 1736.

Il Giannone sendo adunque raccomandato al Residente di Francia in Ginevra frequentava spesso l'abitazione di costui, nella cui privata cappella egli stimò a proposito di far pubblico esercizio della religione cattolica. In questo suo soggiorno egli s'acquistò la stima e l'amicizia del famoso Giovanni Alfonso Turretino uno de' più valenti uomini e de' più perfetti esemplari di bontà e di letteratura, che avuto mai s'abbia e la città e l'Accademia di Ginevra (*a*). Contrasse ancora amistà col sig. Isacco Vernet ministro in Ginevra della religion riformata, discepolo del professor Turretino ed uomo egregiamente fornito delle parti più principali dell'umano sapere. Qual impegno costoro presero a far riuscire in Ginevra l'edizione dell'opere del Giannone è qui sopra narrato, e può leggersi parimente nella citata lettera del professor Bochat (*b*). Erano in quel tempo a studiare in Ginevra due Principi ereditarj di due sovrane famiglie della Germania, l'uno si era il Principe di Sasse-Gota, e l'altro il Principe di Assia-Cassel Solevansi radunare nelle loro abitazioni i migliori uomini che allora fossero in Ginevra. Il Giannone fu volentieri ammesso in quest'erudite assemblee, siccome uomo che sostener vi poteva una delle principali e più luminose figure, ed in fatti in tutto il tempo, ch'egli si trattenne in Ginevra, continuò d'andare, ora presso l'uno, ora presso l'altro di que' Principi, da' quali riceveva di continuo singolari tratti di cortesia e benevolenza. Ma già si avvicinava il giorno, in cui la sua avversa sorte non contenta ancora de' travagli e delle sventure fattegli provare per il corso di 13 anni, riserbato avea in fine l'ultimo e fatal colpo, onde sarebbe mai più per rilevarsi fuorchè colla morte.

Essendo il Giannone albergato in casa Carlo Chenevè, un Piemontese creduto uffiziale del Re di Sardegna, ed in effetto suo ajutante di camera, ch'avea nome Giuseppe Guastaldi, e il quale espsessamente da Torino mandato faceva sua dimora in Vesnà villaggio della Savoja sul lago Lemano, non più che tre miglia lontano da Ginevra, avendo fatta a disegno conoscenza col Chenevè, seppe da costui quale si fosse l'ospite ch'e' teneva in sua casa. Il Guastaldi mostrò a questa notizia gran premura di voler conoscere il Giannone, al quale introdotto dal padrone della casa, appena io dire potrei le varie e magnifiche espressioni di stima e d'affetto ch'egli usò col Giannone, chiamandosi l'uomo più avventurato che fosse al mondo, dacchè avuto avea la sorte di conoscere e di potere coltivare l'amicizia di un sì grand'uomo, qual diceva d'essere il Giannone nella sua propria opinione ed in quella di tutte le persone intelligenti (*c*).

(*a*) Può vedersene l'elogio composto dopo la sua morte dal sig. Isacco Vernet nel tom. 21 della Biblioteca Ragionata. Veggasi anche nel Supplemento al Dizionario di Bayle l'artic. *Jean Alphonze Turretin.*

(*b*) Lettera del sig. Bochat figlio al Giannone in data de' 26 febbrajo 1736.

(*c*) Tutto questo racconto mi è stato somministrato dal sig. Giovanni Giannone figliuolo del nostro autore, il quale stava allora in compagnia del

Gli offrì in oltre la sua propria abitazione in Vesnà, e lo invitò espressamente di andarvi a diporto per alquanti giorni, essendo ameno luogo e delizioso. Il Giannone per allora rifiutò la sua profferta, non permettendo di potervi andare la stagione d'inverno che correva. Preso tuttavia incautamente da sì affettati segni di benevolenza, gli promise di condurvisi, com'entrata fosse la stagione più florida e propizia di primavera. Non mancò intanto il Guastaldi di fare spesse visite al Giannone, tenendogli sempre lusinghieri discorsi, e compassionandolo delle sue sciagure con simulati accesi trasporti d'amorevolezza Mostrò fin anche di entrare con finta cordialità negl'interessi della sua persona, e della sua stima, e perciò gli venne dolcemente persuadendo, che per non somministrare a' suoi nemici maggior ragione di discreditarlo, il Giannone farebbe gran senno ad uscire di Ginevra in tempo del *precetto pasquale*, e adempier questo giusta il rito e l'ordinazione della Chiesa in luogo cattolico; al che egli avrebbe potuto valersi del suo villaggio e della sua casa di Vesnà: ed appressandosi il dì 19 di marzo giorno consegrato dalla Chiesa a San Giuseppe, il Guastaldi che portava cotesto nome lo invitò segnatamente per quel giorno nella sua casa in Vesnà, dov'egli disse che solea passare quel dì in festa ed in allegria, affin di solennizzare giusta il costume il suo proprio nome. Il Giannone da sì replicate ed importune istanze sollecitato non temendo, nè avendo ragion di temere, sì piano e naturale compariva l'artifizio del Guastaldi, d'alcun male che sovrastar gli potea, gli promise volentieri di andarvi, ma una dirotta pioggia che sopravvenne glielo impedì in quel giorno. Non per questo si arrestò il Guastaldi di sollicitarlo sempre più al venire a ricevere i suoi complimenti in Vesnà, colorando bene le sue premure sotto l'amichevole consiglio già dato al Giannone di dover soddisfare in quel villaggio ch'è cattolico, al *precetto pasquale* allora, già che si approssimava il tempo di doverlo compiere. Si stabilì quindi tra di loro il dì delle Palme, nel quale il Giannone dovea trasferirsi in Vesnà. Ma il Guastaldi anticipò ancora d'un giorno, e sen venne il sabato innanzi con una feluca già preparata a trasportar il Giannone per lo lago Lemano, dicendo a costui, che offrendogli in quel giorno la sorte un tempo propizio, era bene di coglierlo col mettersi sollecitamente in barca, più tosto ch'esporsi all'incertezza del tempo del dì appresso. Il Giannone lasciatosi persuader di leggieri dalle parole del Guastaldi verso le ore 22 d'Italia del sabato stesso si pose insieme con costui e col figlio, e col Chenevè padrone della sua casa nella feluca già pronta, la quale per lo lago Lemano gli condusse in picciol ora a Vesnà. Il Guastaldi

padre; ed è confermato dalla breve vita del Giannone preposta all'edizione di Ginevra della *Storia Civile*, fatta nell'anno 1753 colla data dell'Aja, e dall'autore *des Anecdotes Ecclesiastiques*, nella prefazione preposta a questo libro, stampato in Amsterdam nel 1738, del quale noi parleremo in appresso.

appena giunto si affaccendò a fare a' suoi ospiti un lauto ricevimento, ed a preparar loro una magnifica cena, la quale fu tale, che cominciò, comecchè troppo tardi, a far entrare il Giannone in sospetto di qualche artifizio che vi potesse essere di nascosto. I discorsi, ch' erano nella c na tramezzati dal Guastaldi, non si aggiravano quasi in altro che in esprimere in diverse foggie il contento e l'onore ch' egli diceva d' aver ricevuto in quel giorno, albergando in sua propria casa un sì grand' uomo, qual egli magnificava d' essere il Giannone. Prese quindi costui maggior motivo di dubitar della persona del Guastaldi. Ma non era più tempo di pensare a mettersi in sicuro: altro non restava in quella occasione al Giannone, avvezzo già da più tempo agli avversi colpi della fortuna, che armarsi interiormente di coraggio e di fortezza, di che era solito l'animo suo munirsi nelle maggiori angustie.

Terminata la cena il Giannone insieme col figlio fu introdotto in una stanza di letto dal Guastaldi, il quale fermatosi in compagnia d' essoloro, pareva che non volesse lasciargli porre a dormire; talchè il Giannone figlio fu obbligato a dirgli, che avesse la pazienza d' uscirsi fuora, poichè essi voleansi mettere a letto, e chiudere la porta della stanza, giusta il costume che avevano sempre serbato ne' loro viaggj. Il Guastaldi gli assicurò che niente v' era a temere nella sua casa, perchè usare dovesse sì fatta cautela; e questo detto se ne andò via. Essi fermarono ciò non ostante la porta della camera, ed indi posersi nel letto agitati da varj sospetti e timori. Cominciavano già a leggiermente addormentarsi, allor che sentirono un forte rumore alla porta della loro stanza, e questa sbattuta da più gagliardi colpi; da che essi spaventati gridarono: Chi batte? Ma nessuno rispondendo, e seguitandosi tuttavia a far forza a quell' uscio, fu spalancato e gittato a terra.

Ciascuno può immaginare di qual sorpresa fu al Giannone il vedersi entrare alla testa di molta gente armata il Guastaldi, non più accompagnato da quel dolce ed amichevol viso, che sino a quell' ora a bello studio affettato aveva, ma in aria di fierezza ed in altiero contegno. Costui accostatosi al letto con una lanterna in mano, intimò loro con aspro sopracciglio l' arresto per ordine di Sua Maestà Sarda: indi fattigli levare in fretta, ordinò alla sua gente che tenessero ben guardati ambedue i Giannoni, ed il Ginevrino ch' era venuto in lor compagnia, il quale dormendo in un' altra stanza, lo avea similmente in quella soprappreso ed arrestato, e che sopra di loro si facesse ricerca di carte, scritture o altro che mai si trovasse, fino a che egli si trasferisse in Ginevra per provvedersi d' alcuna comodità da trasportargli nel luogo lor destinato. Il Giannone non potè a questo trattenersi che non prorompesse contro del Guastaldi in aspri rimproveri, chiamandolo perfido e traditore, ed uno de' più indegni mostri che si nascondevano sotto la spezie umana. Ma il Guastaldi con intrepido viso nulla curando le oltraggiose parole, onde il Giannone lo colmava, condusse lui insieme col figlio nella camera ove

era trattenuto il Ginevrino. Appena che il Giannone ebbe veduto costui, il ringraziò dell'amicizia che contrarre gli avea fatto col Guastaldi, il peggior uomo che vivea sulla terra. Quel pover uomo dolente e lagrimando per la sua disavventura, non meno che per quella del Giannone, mostrò col fatto la sua innocenza, e si scusò dicendo ch'e' non si sarebbe giammai aspettato un sì infame tradimento da un uomo, del quale per più tempo coltivato avea l'amicizia. Inteso dal Guastaldi con volto sereno cotesto loro ragionamento, cavò fuori l'ordine del loro arresto venutogli dalla Corte di Torino, e ad essoloro lo lesse. V'era in quello denotato il Giannone sotto altro nome e cognome, sì bene con tali circostanze che convenivano perfettamente in lui, siccome la sua età, la statura e le fattezze. Dopo di ciò il Guastaldi rinnovò alla sua gente d'arme l'ordine d'una sollecita custodia di tutti e tre loro, e partì immediatamente per Ginevra. Non fu speso in altro quel picciolo intervallo, ch'essi ben guardati aspettar dovettero il ritorno del Guastaldi, se non che in amare doglianze ed in funesti presagj, che un sì fatto accidente inducea di leggieri nell'animo del Giannone, ed in teneri e dirotti pianti che cavava dal petto del figlio la disavventura del padre.

Intanto il Guastaldi tornò di Ginevra sul far del giorno con un calesso ed un cavallo da sella, e lasciato in libertà il Ginevrino mise i Giannoni in calesso e sè a cavallo, e facendo da condottiero prese la via di Sciamberì città principale della Savoja, seguitato da tutta la sua gente d'arme, che circondava i prigionieri. Egli portava in mano un ritratto del Giannone, del quale questi gliene avea fatto un presente in Ginevra, e veniva di passo in passo gridando per via: *un grand' uomo, un grand' uomo;* cosicchè tutta la gente ch'udiva sì fatte parole, credeva di sicuro, non essendo ancor fatta la pace di quella guerra che fin dal 1733 erasi accesa, che qualche Generale o altro gran personaggio del partito austriaco fosse condotto prigioniero. Arrivato a Chambery il Guastaldi ne diè subito parte al Conte Picon Governatore del castello. Costui spedì in fretta un corriero con questo avviso alla Corte di Torino, dalla quale ritornò ordine che i Giannoni fossero trasportati nel castello di Miolans 12 miglia discosto da Chambery. In quel mentre il Giannone ricevette dal Conte Picon continui complimenti e cortesie fino al momento della sua partenza, in cui il Giannone padre ebbe nel suo calesso per guardia l'Ajutante Reale del suddetto Governator della piazza, il qual era fratello del Guastaldi, e il Giannone figlio fu in un altro calesso accompagnato dal Guastaldi medesimo sino a Miolans, dove giunti, furono ambedue i prigionieri consegnati in poter del Cavalier le Blanc Castellano di quel castello, il quale assegnò loro due camere nel castello ed a spese del suo Sovrano loro somministrò gli alimenti.

Il Giannone non si perdè d'animo a sì fatta sciagura, dacchè egli acquistato avea nel corso di tanti anni, in cui le sue cose erano

per lo più gite a rovescio, una tempra tale che i mali non abbattevano del tutto il suo spirito, sicchè subito non si risolvesse a pensare al rimedio. Per la qual cosa appena ch'e' fu rimesso dalle prime e gravi agitazioni del suo animo, ed in qualche modo assicurato di non esser eletto a più crudel destino, si rivolse a pensare i modi, onde sciogliere si potessero que' lacci, da cui si vedea avvinto. Ricorse con più memoriali alla clemenza del Re di Sardegna, e fece più suppliche al Marchese di Ormea primo e gran ministro di quello incomparabile Sovrano, per movere a suo favore l'animo compassionevole dell' uno, e il zelo e la virtù dell' altro. La Corte di Torino il lusingò per allora e per qualche tempo in appresso, che come rassettati fossero gli affari d'Italia ancor incerti e mal sicuri, avrebbe avuto il debito riguardo per la persona di lui, e procurato un convenevole compenso al suo merito. Ma siccome noi non sappiamo le ragioni, onde il Re di Sardegna potè esser mosso a far arrestare il Giannone, così vano mi sembra il ricercare perchè sì promesse non vennero giammai ad effetto.

Intanto il Senato di Ginevra avuta notizia col ritorno dello Chenevè dell' arresto del Giannone, deliberò con saggia precauzione di porre in salvo le robe e le scritture di costui. Furono queste adunque dalla casa dello Chenevè rimosse e messe in potere del sig. Isacco Vernet onesto e discreto uomo ed oltracciò amico del Giannone, di cui abbiam fatto onorata menzione poco innanzi, affinchè costui gli avesse in custodia ad ogni ordine e disposizione del Giannone (*a*). In fatti col permesso del Governatore del castello di Miolans il Giannone mandò a togliere di Ginevra la maggior parte delle sue robe e de' suoi libri e manoscritti, che furono presso di lui trasportati in quel castello (*b*). Frattanto il Giannone per isfuggir la noja, che l'ozio della prigione recavagli, procurò di darsi a qualche letteraria occupazione, avendo quivi libera facoltà di farlo. Trovò per sorte a comprare in quel castello per pochi quattrini un Tito Livio, alla lezione del quale e' si volse intieramente, e quindi alla traduzione di esso in volgare italiano. L'impegno, ch'egli prese di tradurre quest' istorico, il condusse a mano a mano nella meditazione di quelle cose che uno spirito riflessivo suole in un sì fatto libro trovar degne del suo riguardo ed osservazione. Quindi dopo di avere trasportato in italiano alquanti libri di quella storia, ne interruppe il proseguimento affine di radunare in alcuni discorsi le considerazioni ch'egli fatte avea studiando quell' istorico. Divise cotesti suoi ragionamenti in due parti. Nella prima egli prese per argomento la religione de' Romani ed i suoi riti: nella seconda la civile prudenza di quel popolo, la ragione delle sue conquiste e del dilatamento del suo imperio su tante e sì varie provincie e regni del

(*a*) Lettera del sig. Isacco Vernet al sig. Giovanni Giannone pe' 5 agosto 1740.

(*b*) Citata lettera del sig. Vernet.

mondo; e finalmente la sapienza e l'ammirabile politica, di cui si valse in reggere e governare tante diverse nazioni di genio differenti e di costumi. Terminata quest'opera si dette a scrivere distintamente la sua propria vita, e dopo di questa tradusse dal franzese alcuni libri, siccome *il racconto del congresso del Diavolo con Lutero, sopra le Messe private, e l'Unzione de' preti, e colle riflessioni fatte da' nostri dottori cattolici;* e la IV.ª parte della storia generale del sig. di Sainte Marthe, la quale comprende lo stato d'Italia e d'alcune famiglie del regno di Napoli e di Sicilia. Stando in quel castello gli venne alle mani la storia del Piemonte e della Savoja, dalla lezione della quale egli ricavò le ragioni, onde potersi meglio avvalorare il diritto del Re di Sardegna di dare la nomina a' vescovadi di que' due principati, per cui questo Sovrano era a quel tempo in contrasto colla Corte di Roma. Distese perciò su di questo suggetto un trattato a pro del Re di Sardegna, a cui il fece presentare sotto speranza di esserne colla libertà rimeritato (*a*). Ma non per questo stimò quel Sovrano di rilasciarlo della sua prigionia, sì bene di migliorare alcun poco la condizione di essa. Era il Giannone stato rinchiuso nel castello di Miolans dal mese d'aprile dell'anno 1736 sino a' 13 di settembre del seguente anno 1737. Vera cosa è, che la umanità e il favore del Cavalier le Blanc, Governatore di quel castello non permisero già che a tutto rigore eseguito fosse l'ordine della sua prigionia. E' gli accordò la libertà di passeggiare ne' termini del castello, almeno per un pajo d'ore al giorno in sua compagnia: volle che le stanze che il Giannone colà teneva, potessero restar aperte per tutto il giorno, e si chiudessero solo di notte, ed altre somiglianti cortesie gli usò che resero al Giannone men grave la noja e 'l dispiacere della prigione. Essendo quindi piaciuto nel mese di settembre del 1737 alla Maestà del Re di Sardegna di far trasportare il Giannone nella cittadella di Torino, affin di averlo più d'appresso al suo real soggiorno, fu questo sovrano ordine eseguito in maniera, che quantunque da prima dispiacesse al Giannone, ebbe dipoi cagione di esserne ben contento. Adunque il dì 14 di settembre del denotato anno il Giannone padre fu fatto chiamare dal Cavalier le Blanc nel suo appartamento, dal quale comunicatogli il nuovo ordine di Sua Maestà Sarda, con cui se gli imponeva di doverlo far trasferire nella cittadella di Torino, il Giannone fu su quell'itante costretto a partire. Rimase ivi il Giannone figlio afflitto e dolente sì per essere repentinamente scompagnato dal padre, sì per l'incertezza in cui era del nuovo destino di lui. Ma otto dì dopo la partenza del padre accordata gli fu la grazia dal Re di Sardegna di esser messo in libertà, e

(*a*) Tutte le notizie qui sopra riferite sono autenticate dalla testimonianza del figliuolo del Giannone, il quale fu insieme col padre nel castello di Miolans, e scrisse, mentre costui dittava, tutto ciò che il nostro autore compose in quel Castello.

fornito d'alcun denaro, con cui far potesse quel viaggio che più gli fosse a grado. Giunse al Cavalier le Blanc cotesto grazioso ordine di Sua Maestà Sarda la notte de' 22 di settembre, e sull'istesso punto andò nella stanza, ov'era trattenuto il giovine Giannone a svegliarlo, e farcelo noto. Il fe' quindi levare in fretta e gli numerò 20 doppie di Savoja, e 30 lire in argento per le spese del suo viaggio, intimandogli al tempo stesso che si disponesse a partire immediatamente, e non fermarsi in verun luogo soggetto al dominio del Re di Sardegna più d'una sola notte. Il Giannone cercò alcuna guida che di là il conducesse sul pubblico cammino d'Italia, e gli fu dato un sergente. Volea, partendo portar seco il suo piccolo bagaglio, e que' libri e manoscritti che il padre suo lasciati avea in quel castello; ma gli fu questo vietato dal suddetto Cavalier le Blanc; così che egli partì quella stessa notte dal castello di Miolans in compagnia d'un sergente, senza portare in dosso che i soli suoi vestimenti. La sua guida il condusse fino ad un villaggio che menava dritto nel pubblico cammino d'Italia, e quivi lasciatolo, tornò in dietro. Il giovine Giannone seguitò il suo viaggio per Napoli, e quindi si trasferì in Ungheria a servire da volontario nelle truppe austriache, e propriamente nel reggimento Marulli, in cui militò per alcuni anni.

Il Giannone padre intanto trasportato nella cittadella di Torino, non fu quivi per verità tenuto sul principio in tanta libertà, quanta goduta n'avea nel castello di Miolans: contuttociò la clemenza del Re di Sardegna non lasciò ch'egli trattato fosse in altra forma, fuorchè in quella in che lo sono tutti i prigionieri di qualità. Egli ebbe la facoltà di potersi occupare negli studi e nelle applicazioni che più gli erano a grado, e la licenza di passeggiare nel distretto della cittadella. Gli fu solamente vietato di potersi impiegare al travaglio d'ogni sorta di composizioni (*a*). Quindi può rendersi ognuno sicuro, quanto vane già fossero le voci sparse in Italia intorno al rigido e severo trattamento, che il Giannone ricevette nel castello di Torino.

Nell'anno 1738 mentre che il Giannone era trattenuto nella cittadella di Torino, uscì in Amsterdam da' torchi di Giovanni *Catuffe* un picciolo libro francese intitolato *Anecdotes Ecclésiastiques* (*b*), di cui si crede sia l'autore lo stesso sig. Isacco Vernet, di cui abbiam più volte fatta onorevole ricordanza. Nella prefazione di questo libro si fa del Giannone un grande e giudizioso elogio, ed insieme si dà un piccolo ragguaglio delle sue

(*a*) Lettera del Duca Fallet di Cannalonga al sig. Giovanni Giannone in data de' 12 giugno 1748.

(*b*) Eccone l'intero titolo: *Anecdotes Ecclésiastiques* contenant la police et la discipline de l'Eglise Chrétienne depuis son établissement jusqu'au XI siècle; les intrigues des Evêques de Rome, et leurs usurpations sur le temporel des souverains; tirées de l'Histoire du Royaume de Naples de Giannone brulée a Rome. A Amsterdam chez Jean Catuffe 1738.

disavventure. Indi l'autore di esso esaltando il pregio e l'utilità della *Storia Civile*, prende a trasportare in franzese per vantaggio de' suoi nazionali tutti i capitoli del primo tomo di quella storia, che riguardano la disciplina e la polizia ecclesiastica, dando loro il titolo di *Aneddoti* ecclesiastici, siccome quegli che messi l'uno dietro l'altro, ci mostrano in breve un vivo ritratto di quella grandezza ed illimitata potestà, a cui giunse con varj modi ed artifizj la Corte di Roma nel corso di dieci secoli.

In questo stesso anno 1738 la Corte di Torino entrò nell'impegno di ridurre il Giannone a più rimessi e cristiani sentimenti, che non erano quelli ch'egli avea nudrito infino allora. Fu perciò dal Marchese d'Ormea dato il carico di questa conversione al padre *Giovambattista Prever* dell'Oratorio, il quale ci rende testimonianza in suo autentico attestato, stampato la prima volta da Monsignor Tria Arcivescovo di Tiro (*a*), d'averlo in poche conferenze condotto a detestare sinceramente gli errori ed i trascorsi, in cui era inciampato negli anni addietro. Quindi il Giannone s'indusse a fare dinanzi al S. Uffizio di Torino nel mese di marzo del 1738 la sua ritrattazione o sia *Abbiura*, la quale fu [illegible] stesso espressa in que' termini, in cui si legge dietro questa vita; in conseguenza di che egli ottenne formalmente l'assoluzione dal Vicario Generale di quel tribunale nel dì 4 di aprile dello stesso anno. Da questo tempo in avanti egli si occupò sempre, secondo ne fa fede il padre Prever suo direttore di coscienza, nella lezione de' libri sacri, di qualche opera di S. Agostino, e de migliori espositori della Bibbia. La guerra accesa nel 1741 in Europa, ed in Italia spezialmente, fece risolvere la Corte di Torino fortemente in quella impegnata a porre il Giannone in luogo di maggior sicurezza che allora non era la cittadella di Torino. Fu quindi condotto nella fortezza di Ceva, ove dimorò sino all'anno 1745. Quivi fece pensiero di comporre qualche opera morale, della quale si parla in una lettera di là scritta dal Giannone al padre Prever, che dovrebbe essere inserita nel costui attestato, se non fosse per negligenza stata trascurata da coloro che si sono presi la briga di trascrivere l'intiero tenore di quello.

Nel 1745 il Giannone fu dalla fortezza di Ceva condotto nella cittadella di Torino, e posto di nuovo sotto la direzione del padre Prever. Costui il trovò fermo e costante nel suo ravvedimento, e ne' sentimenti di religiosa pietà cristiana, co' quali n'era partito (*b*). Egli avea lo spirito rimesso e l'animo tranquillo, nè in lui

(*a*) Monsignor Giannandrea Tria stampò in Roma le sue *Osservazioni Critiche intorno la polizia della Chiesa* contro il Giannone in un tomo in 4. sotto il nome di Pietro di Paolo Prete; di poi lo ristampò nell'anno 1752 in Roma sotto il proprio nome. Nella prefazione vi è inserito il citato attestato.

(*b*) Citato attestato del padre Prever.

fu osservato giammai alcun segno di noja o di dispiacere, per essere tuttavia tenuto in custodia ed in prigione. Per verità non è che degno di maraviglia il generoso coraggio e la continua prontezza d'animo ch'egli serbò sempre nelle sue traversie, e massimamente nell'ultima, la quale fu niente meno che una continua prigione di 12 anni. Merita ancor lode la confession fatta sull'ultimo della sua vita de' suoi falli ed errori, ove noi avessimo, fuori della testimonianza del suo direttore, la quale ci si rende da persona sospetta ed interessata, altre indubitate prove che la si fosse stata spontanea e sincera: dappoichè non è da credere per le circostanze, che accompagnano questo fatto, ch'egli si risolvesse da sè stesso e per mero impulso della sua coscienza a fare dinanzi al Tribunale del S. Uffizio una sì solenne ritrattazione delle sue azioni e de' suoi sentimenti. Troppo era egli illuminato per riconoscere ingenuamente di questo tribunale i fulmini e l'autorità. Quindi io suppongo, nè senza ragionevole motivo, che egli indotto vi ci si fosse o per le insinuazioni del suo direttore di coscienza, segreto messo del Vicario del S. Uffizio di Torino, o forse ancor da sè stesso affin di rendere per questo mezzo più piana ed agevole la via al suo desiderato scampo. Mi conferma vie più in questo pensiero il tenore della ritrattazione (*a*) da essolui scritta sì bene, ma giusta l'ordinarie formole di quel tribunale. In questa egli s'incolpa non solo delle sue ree azioni, ma eziandio di quelle che non compariscono agli occhi di tutto il mondo, fuorchè a' soli ministri di quel tribunale, se non che indifferenti ovvero lodevoli: mostra di disapprovare generalmente la stampa ed i sentimenti sparsi ne' suoi libri, ancora imparziali ed innocenti, quali sono il *trattato storico intorno al concubinato*, e 'l libro *de consiliis et dicasteriis urbis Vindebonae*, e questo con un tenor tale che ognuno al primo guardo il riconosce per lo consueto stile del S. Uffizio. Non lascia egli però accortamente di soggiugnere in ciascheduu capo della sua ritrattazione poche parole, per cui cerca di dare al lettore alcuna scusa di quel fatto stesso, del quale mostra di chiamarsi reo. In oltre (ciò che deve fare maggior peso nell'animo d'ognuno) egli tace d'alcun fatto le vere circostanze, anzi altre ve ne aggiugne lontane dal vero, per comparire meno colpevole dinanzi al tribunale, cui era costretto a fare la sua *abbiura*. Confronti il lettore il veridico racconto tratto dalle sue proprie lettere e d'altre autentiche memorie, che noi abbiamo di sopra fatto del suo trattato *de' consigli e dicasterj della città di Vienna*; e delle circostanze che occorsero nella stampa di questo, con ciò ch'egli ne dice nel num. 3. della sua ritrattazione, e si avvederà senz'altro che non era già il cuore che il moveа a così dire, ma o la prigionia o altro potente motivo. Si scusa nel num. 5. dicendo: » Per ciò che riguarda » gli altri manoscritti e note che teneva meco, e ritrovati, non » sono che cartuccie e picciole memorie, che secondo andava leg-

(*a*) Ritrattazione del Giannone in su 'l principio.

» gendo alcuni autori io notava; ed ancorchè avessero relazione fra » loro e portassero seco un gruppo di diversi errori, non furono da» me abbracciati, ma unicamente per notare gli altrui sentimenti; » ed in ciò confesso d'aver errato, perchè non doveva nè leggere » tali libri, nè trascrivere da essi tali errori» (*a*). Ma quello ch'egli qui dice è tanto lontano dal vero, che sussiste ancor oggi la seconda parte del suo *triregno* intitolata il *regno celeste*, in cui s'insegna di proposito con molte ragioni ed autorità, alla maniera de' Protestanti, di abbattere i principali dogmi ed i religiosi riti della Chiesa Romana, e di piantare in lor vece quelli di altre sette, o le dannate opinioni di particolari teologi. Leggasi finalmente per intero la sua ritrattazione, e non vi si vedrà altro che le solite formole e le ordinarie protestazioni, che il *Formolario* del tribunale dell'Inquisizione mette in bocca di ciascheduno, che, ovvero per mera forza, ovvero per indiretto costringimento si risolve a fare simili *abbiure*, dalle quali non può giammai uom prendere sicura norma del vero ravvedimento, o della sincera ritrattazione de' sentimenti di colui, sotto al nome del quale compariscono di esser fatte.

D'altra parte non è la relazione fattaci dal suo direttore di coscienza di tanta autorità, che possa da noi ammettersi senza eccezion veruna. Questi era un religioso della Congregazione dell'Oratorio, e però per istituto e per i sentimenti ligio della Corte di Roma; la quale non potendo ottenere da quella di Torino, troppo saggia nei suoi consigli ed azioni, una simile vendetta sulla persona del Giannone, a quella, che in altro tempo procacciato s'aveva colle sue proprie mani sulla vita di Ferrante Pallavicini (*b*), si rivolse accortamente ad altro partito e ad altri mezzi. Procurò per sostegno della sua causa di far comparire il Giannone dinanzi al Tribunale del S. Uffizio, ed ivi far fare *spontaneamente*, com'ella vuole che si dica, una ritrattazione solenne de' suoi passati sentimenti ed operazioni, affinchè giovar si potesse in avvenire di sì fatto scudo contro di chi mai pretendesse d'ovvalersi delle ragioni e dell'autorità di lui, e per affievolire a questo modo la forza dell'une e dell'altra. Quindi si vede che lo stesso padre Prever, di cui la Corte di Roma (*c*) si opportunamente si valse per indurre il Giannone a fare una sì fatta *abbiura*, fu negli atti di essa assunto per attuario dal Vicario Generale del S. Uffizio di Torino (*d*), *affinchè più autentico e credibile* comparisse agli occhi del pubblico tutto quello ch'egli afferma nel suo attestato: ed io non credo che alcuno sarà per riputar vana, ovvero temeraria questa opinione, ove voglia avere il debito riguardo alla spezial cura ed avvertenza che han presa coloro che si sono

(*a*) Si unisca al num. 5 della sua *comparizione*, ciò ch'egli dice nel suo *costituto* intorno al *triregno*.

(*b*) Vedi il Dizionario di Moreri all'articolo di *Ferrante Pallavicini*.

(*c*) Acta Retractationis Petri Giannone sul principio.

(*d*) Acta Retractationis Petri Giannone.

sbrigati a rispondere alla *Storia Civile*, e altri partigiani della Corte di Roma di situare per intero ne' loro libri cotesta ritrattazione, siccome hanno fatto spezialmente Monsignor Tria nelle sue *Osservazioni Critiche* contra il Giannone; il Novellista Fiorentino nelle novelle dell'anno 1753 (*a*); e 'l padre Zaccaria nella Storia Letteraria d'Italia (*b*): avvisando essi per avventura, che ove arrivar non potesse la forza degli argomenti contra il Giannone adoperati sarebbe per giugnere probabilmente l'autorità di un atto sì autentico e solenne.

Ma tempo è ormai di ritornare alla intermessa narrazione di que' fatti che si appartengono all'ultimo periodo della vita del Giannone. Dopo ch'egli ebbe fatta la sua *abbiura* nel S. Uffizio di Torino e ricevutane l'assoluzione, fu tenuto in maggior libertà che non avea prima goduta. Potette a piacer suo passeggiar ne' termini di quella cittadella, ed aver in essa, siccom'ebbe, le visite e la conversazione de' migliori uomini di quella città, e de' più distinti personaggi della Corte, fino del Re istesso, che tenne con lui diverse conferenze sopra soggetti interessanti, e concernenti allo Stato. Il quotidiano assegnamento che gli fece il Re di Sardegna fu sempre lo stesso. Per questo conto e per altri ancora egli fu liberalmente trattato dalla munificenza di quel Sovrano, il qual ebbe spezial cura a farlo restare ben servito e per lo suo vitto e per lo suo vestire in tutti i luoghi, ove tenuto fu in arresto. Il suo tenore di vita fu sempre il medesimo dopo il mese di aprile dell'anno 1738, e ricondotto ch'egli fu nell'anno 1745 dal castello di Ceva nella cittadella di Torino, niuno accidente intervenne che lo alterò in menoma parte sino al dì della sua morte. Narra il padre l'reverì nel mentovato attestato, che il Giannone persistendo tuttavia in que' religiosi sentimenti e costumi, in cui egli lo avea confermato colla sua direzione, ebbe disegno di comporre un'opera, nella quale trattar voleva delle vere massime del Vangelo, in contrapposizione di quelle del mondo, false ed erronee. Ma sopraggiunto dall'ultimo fatal malore che dalla presente vita il sottrasse, restò cotesto disegno vuoto d'effetto. La sua morte fu occasionata da una forte costipazione contratta col passeggiar continuo, siccome era suo costume di fare all'aere freddo, la quale avendogli prodotta una interna infiammazione, questa il condusse al sepolcro tra lo spazio di otto giorni (*c*). Egli prese in uno di que' giorni estremi della sua vita i sagramenti della Chiesa Cattolica, ed a' 17 di marzo dell'anno 1748 cessò di vivere in età di anni 72, e colla stessa tranquillità che sofferto s'avea la sua lunga pri-

(*a*) Novelle letter. dell'anno 1753 col. 710 & seg.

(*b*) Storia letteraria d'Italia dell'anno 1733 tom. 9 cap. 11

(*c*) Lettera del Conte Giovambatista Caramelli Ajutante Maggiore della cittadella di Torino scritta al sig. Giovanni Giannone in data de' 2 settembre 1748.

gionia (*a*). Fu seppellito nel cimiterio della parrocchia di S. Barbara nel recinto della cittadella di Torino, con quegli onori che ivi costuman farsi alle persone della sua qualità (*b*). Egli non fece in quegli ultimi momenti del viver suo alcuna disposizione testamentaria o a voce o in iscritto, di que' beni che in Napoli possedeva (*c*), avendo già prima, secondo diremo di qui a poco, dichiarata la sua volontà intorno ad essi in una lettera scritta al sig. Francesco Mela suo intimo amico. Furono dopo la sua morte per ordine della Corte di Torino compartiti i suoi pochi abiti e biancherie a quegli che aveanlo servito nell' ultima malattia (*d*). I suoi libri ed alcune antiche medaglie di qualche pregio, ch' egli avea acquistate in Vienna ed in Venezia, e le quali ancor serbava nella sua prigionia, furono comprate dalla regia università degli studj di Torino per lo prezzo di lire 369 di Piemonte, le quali essendo sborsate dal tesoriere di quella università al sig. don Lodovico Giuseppe Fava, con condizione che fossero rimesse in Napoli a' legittimi eredi del Giannone, furono quivi trasmesse per mezzo del sig. Duca di Cannalonga, e colla stessa condizione depositate in pubblico banco nella corrispondente somma di ducati 87 e grani 35 di Regno, e quindi per ordine del Sagro Consiglio esatte dal sig. Giovanni Giannone, siccome figlio, e da quel tribunale dichiarato erede del fu Pietro suo padre (*e*).

I proprj manoscritti del Giannone, che parte trasportati da Ginevra e parte composti nel Castello di Miolans egli ebbe presso di sè sino all'anno 1738, furono nell'atto della sua *abbiura* presentati dinanzi al tribuale del S. Uffizio di Torino, e quindi per ordine del Re di Sardegna mandati in Roma (*f*) e quivi probabilmente riposti nell'Archivio del tribunale dell'Inquisizione. Non saprei però dire di sicuro se tutti cotesti manoscritti, i quali secondo quello che appare dalle interrogazioni al Giannone fatte dal S. Uffizio nell'atto del suo *costituto*, potevano formare più di 20 volumi, fossero lasciati trasportarsi in Roma dalla Corte di Torino. Sembra più tosto ragionevole di credere che i migliori tra essi siano stati collocati nella real libreria di Torino, e ciò conferma la pubblica voce sparsa in Italia. V'erano tra questi mano-

(*a*) Citato attestato del padre Prever. Attestato di Giovampietro Fornerio Curato della Parrocchia di S. Barbara, inserito nel secondo volume de' processi compilati nella lite che sostenne ne' tribunali di Napoli il sig. Giovanni Giannone con Carlo Giannone suo zio fol. 31.

(*b*) Citato attestato del Curato Fornerio.

(*c*) Lettera del Duca di Cannalonga al sig. Giovanni Giannone in data de' 12 giugno 1748.

(*d*) Citata lettera del Duca di Cannalonga.

(*e*) Partita del banco di S. Giacomo notata sotto il dì 27 di gennajo 1749 estratta da' libri di quel banco ed inserita al fol 1192 del primo volume de' processi compilati per la sopraddetta lite agitata in Napoli tra i signori Giovanni e Carlo Giannone.

(*f*) Ritrattazione del Giannone num. 4 e 5.

scritti due libri del suo *Triregno*, che vengono così notati nella sua ritrattazione: *Del regno celeste e terreno libri due.* Deve supporsi che questi siano *autografi*, dappoichè l'intero esemplare del Triregno scritto in Ginevra di mano del suo figlio Giovanni per doversi colà dare alle stampe, soggiacque ed altre vicende, siccome tra poco noi diremo. Posto adunque che siano questi stati gli *autografi* del Giannone, semprochè non fossero rimasti in Ginevra due esemplari del *regno celeste* scritti di sua propria mano, de' quali l'uno insieme cogli altri manoscritti siagli stato mandato nel castello di Miolans, e l'altro trasmesso in Napoli dopo la morte del Giannone dal sig. Isacco Vernet, ch'è quello che noi abbiamo avuto nelle mani, probabile congettura sarebbe, che scritto sia per abbaglio negli atti della sua ritrattazione: *Del regno celeste e terreno libri due*, laddove piuttosto dovea esservi registrato: *Del regno terreno e papale libri due;* poichè a questo modo facile cosa è il concepire, che nella confusione in cui erano in Ginevra i suoi manoscritti, questi due *regni* solamente siano stati dal sig. Vernet ad essolui inviati nel castello di Miolans, e che il *regno celeste* dipoi trovato insieme con più altre lettere e scritture del Giannone sia stato in Napoli trasmesso dallo stesso sig. Vernet.

Ad intera informazione de' leggitori convien in oltre di soggiugnere, che mentre il Giannone dimorava in Ginevra contrattò col librajo *Barillot* di dovergli fornire alcune *annotazioni* sulla *Storia Civile*, e sufficienti materiali per aggiugnere a' 4 volumi di quella un quinto volume, e ciò per lo prezzo o di 50 zecchini e 50 copie del suddetto tomo, ovvero di 100 copie assolutamente di quello. Seguì l'arresto del Giannone innanzi che mandar si potesse in esecuzione cotesto contratto: e quindi essendo le sue scritture per ordine del Senato di Ginevra date in custodia del sig Isacco Vernet, restò in potere di costui alcuna porzion di esse, dopo che la maggior parte, siccom'è di sopra narrato, ne fu fatta pervenire al Giannone nel castello di Miolans. Tra que' manoscritti, che restarongli in mano, vi furono spezialmente le *annotazioni* alla *Storia Civile*, alcuni di que' trattati che occupar dovevano il quinto tomo, ed un esemplare del *Triregno* scritto di mano del Giannone figlio, e di poco mancante verso l'ultimo, ove trattasi del *regno papale*. Trovandosi il sig. Giovanni Giannone in Ungheria al militar servigio della casa d'Austria, ed avendo [illegible] nell'anno 1740 al sig. Vernet (*a*) perchè procurasse a convenevole ragione di far negozio de' manoscritti del padre. Il sig. Vernet vendè a certo librajo olandese, che a sorte trovavasi in Ginevra, per lo prezzo di 23 doppie le *annotazioni* alla *Storia Civile;* il quinto volume manoscritto di

(*a*) Risposta del sig. Vernet al sig. Giovanni Giannone in data de' 5 agosto 1740.

essa, e qualche altra opera ancora (*a*), tra cui vi fu compreso l'esemplar suddetto del *Triregno*, dal Giannone medesimo riveduto e corretto sul suo originale; e fece capitare al sig. Giovanni Giannone parte del prezzo in Ungheria, ed altra porzione poi in Napoli (*b*). Mentre il librajo olandese per fare ritorno nella sua patria, s'infermò gravemente in Ginevra e si morì, a sì fatto accidente ebbe opportunità un tale abate Bentivoglio, che allora si ritrovava in Ginevra, di comprare e forse a vil prezzo, cotesto esemplare del *Triregno*. Con sì bello acquisto se n'andò in Corte di Roma, alla quale fece progetto di darglielo in potere per lo prezzo di 800 scudi romani, e d'un benefizio ecclesiastico per la persona d'un suo figlio ch'era in Francia. Non gli fu già dalla Corte Romana accordato tutto quello ch'egli dimandò; sì bene buona parte del richiesto prezzo. Furono ad essolui pagati 600 scudi o circa quel torno, e fu conferito a suo figlio un benefizio ecclesiastico di mezzana rendita. A questo modo la Corte di Roma ebbe il suddetto esemplare del *Triregno*, il quale insieme cogli altri manoscritti del Giannone ricevuti da Torino, fu riposto nell'archivio del Tribunale dell'Inquisizione, affine di esservi seppellito per sempre in profondo obblio. Tutto questo racconto fu fatto dal fu Cardinal Portocarrero, uno de' Generali Inquisitori della Romana *Inquisizione* a persona degna di fede, dalla cui propria bocca io l'ho udito narrare. Senzachè negli stessi termini è riferito in più lettere del sig. Isacco Vernet al sig. Giovanni Giannone (*c*). L'altre carte e scritture del Giannone, che fuori di quelle da noi or divisate rimasero nelle mani del sig. Vernet, sono state dal medesimo trasmesse in Napoli dopo la morte del nostro autore, parte al costui figlio, e parte ad altro ragguardevole personaggio; e tra queste ultime si è per sorte rinvenuto l'originale del *regno celeste*, che noi abbiamo avuto dinanzi gli occhi nella composizione di questa vita insieme con molte altre autentiche memorie appartenenti al Giannone; di che io e 'l pubblico siamo tenuti alla singolar cortesia de' possessori di quelle.

In tutto il tempo che il Giannone fu tenuto in arresto non gli venne giammai vietato, siccom'è detto di sopra, l'uso del leggere e dello scrivere. Gli fu solamente fatto ordine, arrivando nella cittadella di Torino di non metter mano alla composizione di veruna opera (*d*); ciò ch'io credo il ritenne dal distendere quelle morali opericciuole ch'egli ebbe disegno di comporre nel

(*a*) Lettera del sig. Vernet al sig. Giovanni Giannone de' 27 giugno 1745.

(*b*) Citata lettera del sig. Vernet.

(*c*) Lettere del sig. Vernet al sig. Giovanni Giannone scritte in varj anni, e spezialmente l'ultima dell'anno 1763.

(*d*) Citata lettera del Duca di Cannalonga al sig. Giovanni Giannone de' 12 giugno 1738. Lettera dell'Ajutante Maggiore della cittadella di Torino il Conte Giovambatista Caramelli allo stesso in data de' 2 settembre 1738.

Castello di Ceva ed in quello di Torino (*a*). Nel resto e dall'una, e dall'altra prigione egli scrisse più lettere al fratello, al figlio ed agli amici. Ve n'ha una diretta al fratello e scritta dal castello di Ceva a' 13 di novembre dell'anno 1741, in cui col solito suo stile schernevole mostra la vanità delle ragioni che pretendeva il fratello di avere su i beni ch'avea il Giannone acquistati in Napoli ed ivi lasciati, de' quali il di lui figlio Giovanni tornato in Napoli da' militari servigj prestati in Ungheria domandato avea in giudizio il possesso contro del zio, che a nome del Giannone avealo tenuto infino allora. Ve ne ha un'altra scritta dal luogo medesimo in data de' 25 settembre 1741 al sig. don Francesco Mela napoletano suo grandissimo amico, nella quale largamente ragiona intorno allo stesso argomento, e vi manifesta quasi chè *in un testamento* la sua ultima volontà, secondo la quale desiderava che impiegati fossero e distribuiti i suoi beni tra il suo figlio Giovanni, la sua figlia Fortunata, e la sua donna Elisabetta Angela Castelli. Vi sono altre somiglianti lettere scritte dal castello di Ceva sull'affare medesimo al fu Consigliere don Onofrio Scassa, Ministro di somma avvedutezza ed integrità, allora commesso a trattare nel tribunale del Sagro Consiglio questa causa che nata era trà Carlo e Giovanni Giannone, siccome colui ch'era stato uno de' più cari e degni allievi del Giannone, ed inseparabile compagno delle sue domestiche cure e delle sue forensi e letterarie occupazioni. Molte lettere scrisse ancora a suo figlio dalla cittadella di Torino, in cui gli somministra quale affettuoso padre più savj consigli ed avvertimenti: e l'ultima di esse è in data degli 8 giugno 1746.

Questi sono i fatti e le avventure del famoso *Storico Civile* del regno di Napoli Pietro Giannone, descritte colla maggiore esattezza ed imparzialità ch'è stata possibile. Per terminar del tutto una sì fatta narrazione soggiugnerò alcuna cosa intorno al suo personal carattere e costume. Egli era di mezzana statura, di color bruno, viso lungo, d'occhio vivo, grave nel portamento, e piacevole nel tratto; non amava nè larghe nè frequenti conversazioni, contento solo di stare per qualche ora del giorno in compagnia di pochi e dotti amici. Non avea naturalmente che poche parole, ed in quelle era guardingo e circospetto; se non che cogli amici più sperimentati piacevagli d'essere franco ed aperto, niuna cosa meno comportando nell'amicizia, quanto la simulazione e la doppiezza. Sfuggì sempre l'ozio, e fuorchè in poche ore del giorno, in cui col passeggiare e col conversare co' suoi più confidenti cercava di dare ristoro al suo affaticato corpo, tenne sempre impiegata la maggior parte del suo tempo o in forensi o in letterarie occupazioni. Pativa di malinconia e d'asma, e perciò non tralasciò mài finchè potette di cercare alcun sollievo a questi mali coll'an-

(*a*). Citato attestato del padre Prever.

dare tutte le mattine a diporto in compagnia di qualche amico per deliziose verdure e colline. Godeva di ritirarsi spesso in qualche amena solitudine, lontano da' rumori della città e dal consorzio degli uomini, per ivi attendere tranquillamente e di proposito a' suoi studj ed alle sue opere. Era sobrio e temperato nel vitto, pulito, ma non affettato ne' suoi vestimenti. Fu savio e prudente ne' suoi consigli, pronto ed efficace nella esecuzione di essi. Avea un ingegno chiaro ed aggiustato, per cui meritò d'essere più volte consultato da' migliori uomini della sua e delle straniere nazioni, e spezialmente dal Consiglier Grimaldi, dal Presidente Argento, e da' Reggenti del supremo Consiglio di Spagna. Odiò sempre le falsità e le imposture, e non poteva trattenersi d'acremente biasimare, secondo se gli presentava l'occasione, gli abusi e le corruttele che si erano, o per malizia, ovvero per negligenza introdotte nella polizia civile e nell'ordine ecclesiastico. Fu rigoroso mantenitore della sua parola e della buona fede, ed esatto osservatore de' suoi obblighi e doveri. Mantenne verso suo padre un più che filiale rispetto, e pronta disposizione d'animo a servire e giovare i suoi amici. Fu sempre contento del poco, nè aspirò giammai a strabocchevoli ricchezze. Era più che altro uomo interessato per gli reali vantaggi della sua patria, e pel rischiaramento de' suoi cittadini. Fu finalmente singolare e degna di maraviglia la costanza, con cui sopportò i suoi mali e 'l coraggio che serbò nelle lunghe sue traversie.

Queste sono le virtù: odansi ora i suoi difetti. Ebbe di se stesso troppo vantaggioso concetto, il che bene spesso facevagli stimar per nulla l'altrui merito, ed alcuna volta per vizj le altrui virtù. Era di occhio livido, e di temperamento acre e mordace, e però guardava volentieri ne' difetti delle persone; e tuttochè queste ornate fossero sovente di laudevoli qualità, egli correva coll'animo ad osservare le imperfezioni ancorchè minime; ed intorno a queste trattenevasi con piacere ne' suoi ragionamenti, poco o niun conto facendo di que' pregj, da cui venivano oscurate. E qui è bene di notare ch'effetto fu di sua natural indole tutta la maldicenza e 'l disprezzo, ch'e' cercò di spargere nelle sue opere contra l'ordine ecclesiastico e la Corte di Roma, avverso di cui egli manifesta tanta stizza, quanta concepir ne solea contro ognuno, che a' suoi occhi appariva degno di biasimo e di vitupero. Egli soffriva malvolentieri d'essere contraddetto, e contro di chi osava di farlo avventava facilmente i dardi della sua collera ed accesa bile. Fu il suo cuore tocco alcun poco dall'invidia, e niuna cosa meno sopportava che il veder innalzato un uomo che fosse, o ch'egli credeva d'essere da meno di sè stesso. Nell'ambizione bisogna confessare ch'e' non fu smoderato. Vero è, che sino a certo tempo egli nutrì la brama, e non lasciò i mezzi d'essere in qualche onorevole posto impiegato dall'Imperador Carlo VI, a cui reso avea colla sua *Storia Civile* importanti servigi. Ma ne depose facilmente le speranze e cessò di farne le premure, allora che si accorse che la Corte di Roma rendeva vani tutti i suoi sforzi.

Nacque nella religione cattolica romana, ed i sentimenti di questa coltivò, per molti anni. Si allontanò dipoi da quegli privatamente, siccome costa dal suo *regno-celeste*, ma non mai si divise pubblicamente da quella *comunione*.

Egli ebbe l'amicizia di molti gran personaggi e letterati di varie parti dell'Italia, e della Germania e della Fiandra; ma quegli spezialmente, co' quali tenne carteggio o ebbe più stretta corrispondenza, si furono in Napoli il Presidente Argento, il Consiglier Grimaldi, il Presidente Contegna, l'abate Garofalo, l'abate Acampora, il sig. Vincenzo d'Ippolito dipoi Presidente del Sagro Consiglio, il sig. Niccolò Capasso, il sig. Niccolò Cirillo, il Marchese Fraggianni, ed altri sì fatti: in Vienna il Reggente Fiscale Riccardi, il Cavalier Garelli, il sig. Niccolò Forlosia, il sig Gabriello Longobardi, l'abate Gonfalonieri, l'abate Lama, l'abate Giovambattista Panagia Antiquario dell'Imperador Carlo VI, il Reggente Almarez, e 'l Conte di Montesanto Presidente del Supremo Consiglio di Spagna. Meritò ancora in Vienna la protezione del Principe Eugenio di Savoja, e del Gran Cancelliere Zinzendorf, e l'amicizia del Conte di Bonneval dipoi Osman Pascià. In Lipsia egli corrispose continuamente col sig. Burcardo Menckenio, e col sig. Ottone Friderico di lui figlio. In Lovanio si carteggiò col famoso professor Wan-Espen. In Venezia godè l'amicizia dell'abate Conti, del Senator Pisani, del Senator Cornaro, del Principe Trivulzi, dell'Avvocato Terzi, del Console d'Inghilterra Smith, del sig. Domenico Lalli, e di più altri soggetti o per nobiltà illustri, ovvero per dottrina, con alcuno de' quali egli tenne carteggio. In Losanna ebbe corrispondenza co' signori Bochat padre e figlio. In Ginevra finalmente si legò in amicizia col professor Turretino, e col ministro Vernet, i due principali ornamenti di quella *Accademia*.

I libri più favoriti ch'egli avea di continuo fra mani, sono le opere di Plutarco, del Cancellier Bacone da Verulamio, le storie del Presidente Tuano, e i saggj di Michele di Montagna. Ultimamente debbo qui soggiugnere, che ognuno, che conobbe il Giannone, il trattò con istima e con riguardo: che a tutti si rese ragguardevole la sua dottrina, ed a pochi dispiacevole il suo costume; per guisa che possiamo ben noi terminare il racconto della sua vita col seguente memorabile motto: *Hujus, si virtuti par data esset fortuna, non ille quidem major fuisset, sed multo illustrior atque etiam honoratior* (a).

(a) Cornelius Nepos in Eumene.

INDICE GENERALE

DELL'OPERA DE' TRE REGNI

TERRENO, CELESTE, E PAPALE

SECONDO L'ORIGINALE DELL'AUTORE (*a*).

LIBRO PRIMO.

DEL REGNO TERRENO.

INTRODUZIONE.

PARTE I. In cui si contiene la Dottrina degli Ebrei, palesataci ne' libri del Vecchio Testamento.

CAP. I. Della Creazione del Mondo, e formazione dell'Uomo. Sua natura, e fine, secondo i sentimenti di Mosè, e degli antichi Patriarchi della prima età del Mondo.

CAP. II. La stessa credenza si tenne nella seconda età del Mondo, che cominciò dopo il Diluvio Universale insino alla chiamata di Abramo.

CAP. III Dispersi gli uomini dopo la confusione delle lingue per tutte le regioni del Mondo, e quindi surte più Nazioni, e Dominj fu continuata in tutta la posterità di Noè non meno la dominazione della Terra, che la stessa dottrina.

CAP. IV. Come in tutta la posterità di Noè, donde si vuole empita la Terra d'abitatori, si fosse mantenuta la stessa credenza, e concetto che si ebbe per riguardo all'Uomo di solo Regno Terreno, di felicità e miserie mondane, e lo stesso concetto ancora del suo essere e morire.

I. Religione Noetica, la quale non ammetteva l'immortalità dell'Anima.

CAP. V. Dello spezial Regno Terreno da Dio promesso ad Abramo, ed alla posterità d'Isacco suo figliuolo; conquistato da Giosuè, e stabilito poi da Davide, e da Salomone in Gerusalemme.

(*a*) Vedi l'abbiura in fine di questa.

Cap. VI. Come in tutta la IV.ª età del Mondo, dall'uscita degli Ebrei dall'Egitto sotto la condotta di Mosè, insino all'edificazione del Tempio di Salomone, non si ebbe altra idea dagli Ebrei, che del solo Regno terreno.

Cap. VII. I Profeti, diviso il *Regno*, non meno quelli del Regno di *Giuda*, che d'*Israele* tennero la stessa credenza nella V.ª Età del Mondo, ed in tutto il decorso della Cattività Babilonica, insino alla riedificazione del *Secondo Tempio*.

Cap. VIII. ad ult. Si tratta dell'Economia da Dio praticata cogli Uomini, per risposta alle querele di Giobbe, e di Geremia.

Conchiusione di questa prima Parte. Si paragona Omero a Mosè, e si deridono i vanti dati loro da' nostri Dottori.

Parte II. Dell'Origine del Mondo, e formazione dell'Uomo: sua natura e fine, secondo il sentimento de' più gravi e serj Filosofi.

Cap. I. In che discordasse la Dottrina di Mosè, da quella professata da' Filosofi delle altre Nazioni intorno all'origine del Mondo, dell'Uomo, e di tutte le altre mondane cose.

Cap. II. In che gli Egiziani, i Fenicj, i Greci, ed altri Filosofi facessero consistere le natura dell'Uomo, e come fossero di conforme sentimento con Mosè, che uno spirito animava l'universa carne.

Cap. III. Del nuovo sistema di Cartesio intorno alla creazione del Mondo, formazione dell'Uomo, e natura di questo Spirito.

Cap. IV. Della formazion dell'Uomo secondo l'ipotesi di Cartesio.

Cap. V. Della distinzione fatta nell'Uomo di sostanza estesa, e sostanza cogitante, delle quali vuole Cartesio, che fosse composto.

Cap. ult. Donde fosse avvenuto, che la seria dottrina degli Egiziani intorno alla natura delle Anime Umane, si fosse contaminata da' Filosofi Greci, e molto più da' loro fantastici, ed arditi Poeti.

Parte III. Della Risurrezione de' Morti secondo il sentimento degli ultimi Ebrei; quale stato dessero intanto alle anime umane prima della risurrezione de' loro corpi; e come finalmente terminasse il loro Regno Terreno.

Cap. I. Come sotto il 2.° Tempio da' Farisei si fosse variata la dottrina degli Ebrei, spezialmente intorno all'anime umane non altrimenti che successe fra' Gentili dalle splendide fantasie de' Greci.

Cap. II. Donde surse fra gli Ebrei l'opinione della risurrezione de' loro morti, a' quali era nel secondo vivere serbato un nuovo Regno parimente Terreno.

Cap. III. Onde avvenisse, che la credenza de' Sadducei in niente alterasse la Religione degli Ebrei: sicchè la loro dottrina fosse ammessa ed insegnata pubblicamente nelle Sinagoghe.

Cap. IV Donde nacque l' opinione presso gli Ebrei di potersi offerire, e pregare per i Morti.

Cap. V. I Sadducei, ed i Farisei erano concordi in non ammettere stato alcuno delle Anime Umane separate da' Corpi; e come poi fra gli ultimi Ebrei si cominciasse ad assegnare alle medesime varj alberghi.

I. Si combatte la dottrina del Purgatorio attribuita agli Ebrei, e 'l padre Natale Alessandro difensor di essa.

Cap. VI. ed ult. Conchiusione del primo libro riguardante il Regno Terreno degli Ebrei già finito e distrutto.

LIBRO SECONDO.

DEL REGNO CELESTE.

INTRODUZIONE.

PARTE I. Della natura del luogo di questo *regno celeste*: che debba operarsi per farne acquisto; e del tempo del suo avvento.

CAP. I. Qual si fosse, ed in qual parte fra gli orbi celesti fosse collocato questo regno.

CAP. II. Dell'errore, nel quale furono i Gentili, e gli Ebrei, perchè ignoravano la natura di questo regno.

CAP. III. Che cosa debba farsi per meritare questo nuovo regno, ed esser ammesso nella possessione di quello.

I. De' riti di questa nuova legge.

II. Del Battesimo.

III. Dell'Eucaristia.

CAP. IV. Del tempo, nel quale dovrà arrivare questo regno.

I. Ricorso al *regno millenario* per prolungare il *celeste*.

CAP. V. De' segni, che dovranno precedere l'arrivo di questo regno.

PARTE II. Della risurrezione de' morti.

CAP. I. La risurrezione de' morti fu predetta veramente reale e fisica.

I. Cagioni, onde cominciossi a dubitare della risurrezione fisica e reale.

CAP. II. Non vi è ripugnanza alcuna in fisica di poter ripigliare i medesimi corpi, che lasciammo in morte.

I. Intorno alla prima cagione dell'oscurità de' libri.

II. Intorno alla seconda cagione del mescolamento della filosofia de' Gentili, con la nostra religione.

III. Non esservi alcuna ripugnanza in fisica di poter ripigliare i medesimi corpi.

CAP. III. La risurrezione della carne è assolutamente necessaria per poter essere introdotti nel *regno celeste*, ed essere partecipi della vita eterna.

I. Qual sentimento avessero Cristo, e gli Ebrei de' suoi tempi, intorno alla natura ed immortalità dell'anime umane, e dello stato delle medesime fuori de' loro corpi.

II. Di coloro, che risuscitarono alla morte di Cristo Signor nostro.

III. Di ciò che si credea in tempo degli Apostoli, riguardo alla risurrezione.

IV. Si risponde agli argomenti cavati dal nuovo testamento, da' quali alcuni pretesero mostrare il contrario

V. Esservi fra lo stato degli angeli, e delle anime umane notabilissima differenza.

Cap. IV. La risurrezione de' corpi è assolutamente necessaria per essere introdotti nel *regno celeste*; poichè le nude anime non sono capaci senza quelli di azione o passione alcuna.

Cap. V. S. Paolo inculcava il punto della risurrezione de' morti; poichè senza risorgere non potevano gli uomini entrare nella possessione del *regno celeste*.

I. Del Battesimo a pro de' morti.

II. Si risponde ad alcuni passi di S. Paolo istesso, che si allegano in contrario.

Cap. VI. S. Giovanni Evangelista, e Simone Vescovo di Gerusalemme, che scrissero nella fine del primo secolo, tennero la medesima credenza.

Cap. VII. I. Padri più insigni del secondo, e terzo secolo tennero la stessa dottrina, e riputarono eretici i sostenitori della contraria.

Cap. VIII. I. Simboli ovvero professioni di fede di tutte le chiese la vita eterna non davano se non dopo la risurrezione della carne.

Parte III. In cui si dimostrano le cagioni, per le quali si anticipò il *regno celeste*, e variossi la dottrina del suo avvento.

Cap. I. Come, e per quali cagioni presso i Cristiani cominciossi nel quarto secolo a contaminarsi la vera dottrina, e ad anticiparsi per le sole anime l'avvento del *regno celeste* senza assumersi più la general risurrezione de' corpi.

Cap. II. Qual parte in questa mutazione vi avesse avuto l'usanza introdotta di pregare per li morti: e come anticipandosi il *regno celeste*, e l'infernale, si fosse poi inventata la distinzione di non doversi pregare per tutti, ma per quelli soltanto, che si finsero essere nel Purgatorio.

Cap. III. Come tratto tratto a lungo andare si variasse questo rito, onde si venne a maggiori disordini, ed a fantasticare anche sopra le anime stesse de' Pagani.

I. Maniera, che si tenne da' savj teologi per toglier via dalla Chiesa tali e simili errori, che aveano in quella poste sì profonde radici.

II. Qual parte in questo cangiamento vi avesse avuto l'onorare le tombe de' martiri.

Cap. IV. Come il costume d'introdurre nelle chiese l'immagini de' santi, e poi anche le statue, maggiormente stabilisse nelle menti de' Cristiani la credenza di avere le loro anime vision beatifica in cielo, sicchè promettendosene favori e grazie l'invocassero ed adorassero.

Cap. V. Qual parte ad un sì strano cangiamento vi avesse avuto l'introduzione delle feste in onore de' martiri e degli altri santi.

I. Feste istituite in onore della Vergine Maria.

II. Delle feste istituite in onore degli altri Santi, che non soffrirono martirio.

Cap. VI. Come finalmente dopo essersi fra' Cristiani introdotti tanti riti, celebrità e feste si venne dal Concilio di Fiorenza nel XV. secolo a stabilir canoni intorno alla visione beatifica delle anime de'Santi senza aspettar risurrezione.

I. Istoria del Concilio di Fiorenza.

Cap. VII. Come si fosse introdotto in Roma il rito delle beatificazioni, canonizzazioni; ed istituiti varj gradi di *venerabili*, *beati* e *santi*,

I. Altra maniera di crear Santi.

Cap. VIII. Delle capricciose gerarchie de' Santi fintesi in cielo, e regolate anche da Roma in terra per mezzo della *Congregazione de' Riti*.

Cap. IX. Per quali cagioni avvenisse, che la nuova dottrina del *Purgatorio*, e delle *Indulgenze* si fosse con tanto studio inculcata, sicchè agevolmente si facesse poi passare per punto di fede, e per tali vie si agevolasse all' anime l' entrata nel *regno celeste*.

I. Donde il *tesoro delle Indulgenze* ristretto in Roma si rendesse inesausto, sicchè dipoi fosse chiamato *mare magnum*.

Parte IV. Dell' Inferno, e quanto fossevi di sopra favoleggiato da' nostri teologi e casisti, i quali anche si arrogarono il potere di librar le colpe umane, e di qualificarle alcune mortali, altre veniali; sicchè secondo che essi avran diffinito, si credano l' anime o di esser discese quivi a penare, ovvero esser detenute nel Purgatorio.

Cap. I. Quando vi sarà Inferno per gli uomini, ed in qual luogo. Della sua natura e gradi.

I. Del luogo di questo Inferno.

II. Della natura di questo *fuoco infernale*.

III. De' varj gradi e generi di tormenti, che si fingono in questo Inferno.

Cap. II. Della durata di questo Inferno, e se mai vi sia speranze alcuna di potersene i dannati liberare.

Cap. III. Della presunzione de' teologi e casisti in librar le colpe umane, qualificandole a lor talento ora mortali, ora veniali; sicchè dalla loro decisione dovesse dipendere la quiete, o il rimorso della coscienza degli uomini.

Cap. Ultimo. Come da tante e sì nuove dottrine, riti e costumi finalmente la religione cristiana si fosse trasformata in pagana.

I. Apoteosi.

II. La dedicazione e consecrazione de' tempj ed altari.

III. Amuleti, filatterj, ligature ed altre vane superstizioni.

IV. I baccanali, i teatri, i lupanari, i bagni, le danze e simili usi e rilassatezze.

LIBRO TERZO.

DEL REGNO PAPALE.

INTROUUZIONE.

Saremo contenti, per togliere la noja a'Lettori, di dare il Catalogo de' Capitoli, che contengono i soli tre primi *Periodi;* e dal saggio, che si dà di questi, potranno comprendere ciò, che si contiene ne' seguenti *Periodi*, ne' quali si tiene la stessa maniera, ed ordine secondo l'Epoche di ciescheduno.

Periodo I. Dalla predicazione del Vangelo insino alla conversione di Costantino Magno.

Cap. I Come gli Apostoli, ed i loro Successori propagarono il Vangelo nelle Provincie di Oriente per le Sinagoghe, che trovarono, dopo la dispersione degli Ebrei, istituite in molte Città delle medesime; e come da ciò cominciassero le loro Chiese intorno all'esterior Polizia, di dar la *Soprantendenza* ad uno de' Ministri, e prendessero la forma stessa tenuta nelle Sinagoghe.

Cap. II. Come dalla *Soprantendenza* ed *Ispezione* data ad uno de' Preti, il qual era semplice *Capo* del Presbiterio; questa degenerasse poi in *Dominazione;* e come la *persuasione* degenerasse in *costringimento.*

Cap. III. Come i Vescovi per aver esteso il ministero ed uffizio pastorale a cose, che lor non s'appartenevano, abbiano introdotta nell'Imperio tanta deformità e cangiamento.

Cap. IV. Come dalle *amichevoli composizioni* si fosse nelle cause civili passato a' *processi forensi*, e *sentenze giudiziali.*

Cap. V. Delle Oblazioni, primizie, decime, ed altri beni temporali delle Chiese di questi tre primi secoli.

Cap. ult. Dell'uso al quale erano destinati i provènti del Chiese in questi tre primi secoli.

Periodo II. Dalla conversione di Costantino Magno insino alla morte dell'Imperator Giustiniano, ed al Pontificato di Gregorio Magno che comprende il IV, V e VI secolo.

Cap I. Istoria della conversione di Costantino, e del cangiamento della Religione nell'Imperio, colle cagioni de' varj progressi in più Provincie del medesimo.

Cap. II. Come dopo questa conversione *la soprantendenza* de' Vescovi più velocemente corresse verso la *Dominazione;* e come per l'autorità, lustro, e splendore, che Costantino lor dette,

fosse surta fra' Ministri della Chiesa una più ampia e maestosa Gerarchia di Metropolitani, Primati, ed Esarchi ovvero Patriarchi, corrispondente a quella de' Magistrati dell' Imperio.

CAP. III. Come questa nuova Polizia della Chiesa si adattasse a quella dell' Imperio, secondo le Diocesi e Provincie del medesimo, alle quali furono preposti per lo Governo Ecclesiastico gli Esarchi, ed i Metropolitani.

CAP. IV. Come sopra i medesimi Capi, e Moderatori di questa esterior ecclesiastica Polizia nuovamente introdotta, erano gl' Imperadori cristiani supremi Ispettori da Dio costituiti per averne cura e pensiero.

CAP. V. Come nel V e VI secolo dagl' Imperadori cristiani successori di Costantino si fosse variata questa esterior polizia per i favori e prerogative, che i medesimi concedettero a Costantinopoli, dichiarandola nuova Roma, sede e capo dell' Imperio d' Oriente, e pareggiando per conseguenza il suo Vescovo a quello dell' antica Roma, sede dell' Impero d' Occidente; onde questi due Patriarchi sopra tutti gli altri s' innalzarono.

CAP. VI. Delle cagioni dell' ingrandimento del Vescovo di Roma, per le quali distese l' autorità sua esarcale sopra le altre diocesi e provincie d' Occidente non comprese nel Vicariato di Roma.

CAP. VII. Gl' Imperadori non meno d' Oriente che d' Occidente, non ostante l' ingrandimento de' Vescovi di Roma, e di Costantinopoli, seguitarono come prima ad esercitar sopra l' esterior polizia della Chiesa tutti i loro alti e supremi diritti; spezialmente nella convocazione e presidenza de' Concilj, e nel confermare e dar forza di leggi a' canoni in quelli stabiliti, perchè fossero da tutti osservati.

CAP. VIII. Danni gravissimi, cagionati nell' Imperio dall' avere gl' Imperadori permesso a' Vescovi di vagar troppo per inutili e vane quistioni dogmatiche, contro il consiglio di S. Paolo.

CAP. IX. Danni assai peggiori cagionati all' Imperio dall' essere permesso, che sopra l' osservanza de' dieci Precetti del Decalogo in vece di fermarsi all' *esortazioni*, i Vescovi trasorressero per inculcar a' Fedeli una maggior perfezione, dalla *censura* de' costumi, e dalla nuda *esposizione* di que' Precetti, a stabilir *Canoni*, nuove regole, e nuove proibizioni, potendo a ciò bastare le leggi Imperiali; onde poi si videro sopra l' osservanza d' un medesimo *Precetto* e *Leggi*, e *Canoni*.

CAP. X. Ulteriori danni cagionati all' Imperio per aver gl' Imperadori permesso a' Vescovi di specular troppo sopra la giustizia o l' ingiustizia, de' contratti, e di tutte le azioni umane, sicchè tratto tratto costoro si posessero in mano la regola dell' *Equo* e del *Giusto*, e dall' esortazioni, per maggior perfezione, passarono a stabilirne Canoni ne' loro Sinodi.

CAP. XI. Agl' Imperadori, come capi di tutti i Vescovi, Metropo

litani, ed Esarchi, si apparteneva di regolare l'esterior Polizia della Chiesa intorno alla elezione de' Vescovi, ed alla loro Gerarchia: regolare i gradi dell'Ordine Ecclesiastico: abbassare, ovvero innalzare con mandar loro il Pallio Imperiale, i semplici Vescovi a Metropolitani, ed i Metropolitani ad Esarchi: dividere le loro Provincie, ovvero unirle: ergere nuove Cattedre; e disporre delle Diocesi della Chiesa, siccome facevano delle Provincie dell'Imperio.

Cap. XII. Tutta l'esterior Disciplina della Chiesa era dagl'Imperadori regolata. Qual parte eglino avessero nelle scomuniche, sì nello emendarle, dichiarandole nulle ed abusive, e reintegrando i censurati nella comunione della Chiesa; come ancora nel proibire a' Vescovi di fulminarle, se non fosse per cagioni da' sagri canoni, e dalle leggi prescritte; e finalmente nel dar loro forza e vigore.

Cap. XIII. L'Imperador Giustiniano avendo restituita l'Italia, e la Sicilia all'Imperio, ancorchè favorisse i Pontefici Romani, ed i Patriarchi di Costantinopoli, riprese nondimeno con vigore ed applicazione il governo esteriore della Chiesa Orientale, non meno che della Occidentale; conservando le supreme ed Imperiali preminenze sopra l'esterior polizia delle Chiese, loro Ministri, loro Beni, e spezialmente intorno all'Ecclesiastica Disciplina.

Cap. XIV. Dello stato e condizione delle persone Ecclesiastiche, e particolarmente de' Monaci.

Cap. XV. Della *Conoscenza*, o sia *Nozione* degli Ecclesiastici: e delle loro *Immunità* dopo che la Chiesa fu ricevuta nell'Imperio, fino a' tempi dell'Imperadore Giustiniano.

Cap. XVI. Degli acquisti de' beni temporali delle Chiese, e delle Immunità loro concesse da' tempi di Costantino fino alla morte dell'Imperador Giustiniano.

Cap. XVII. ed ult. Delle prime collezioni de' canoni, le quali in decorso di tempo riuscirono uno de' principali sostegni del Regno Papale.

Periodo III. Dalla morte di Giustiniano, e dal Pontificato di Gregorio Magno insino al risorgimento dell'Imperio di Occidente nella persona di Carlo Magno.

Cap. I. Del Pontificato di Gregorio Magno nel quale il nuovo Regno Papale fece notabili progressi, non meno in Occidente, che in Oriente.

I. Nelle Provincie suburbicarie del Vicariato di Roma.
II. Nelle Provincie sottoposte al Prefetto d'Italia, e spezialmente.
III. Nella Liguria, Venezia, Istria, Norico, e nella Rezia.
IV. Nella Pannonia, nella Dalmazia, Macedonia, e Bulgaria.
V. Nell'Illirico Occidentale.
VI. Nella Francia.
VII. Nella Spagna.

VIII. Nell'Isole Britanniche, Anglia, Scozia, ed Ibernia.
IX. Nella Germania.

CAP. II. Papa Gregorio Magno si mantenne nella grazia dell'Imperador Maurizio, finchè questi visse. S'intrigò nelle guerre co' Longobardi, nelle paci, ed in altri affari politici. Ubbidiva alle leggi degl'Imperadori d'Oriente; e la stessa venerazione, fede ed ubbidienza continuò coll'Imperador Foca successor di Maurizio.

CAP. III. I Romani Pontefici successori di Gregorio Magno serbarono la stessa fedeltà ed ubbidienza agl'Imperadori d'Oriente, procurando di mantenersi nella loro buona grazia.

CAP. IV. Origine delle discordie insorte trà Pontefici Romani, e la corte di Costantinopoli dopo la morte di Papa Onorio I. per l'Eresia de' Monoteliti

CAP. V. Le discordie insorte per questa Eresia tra le Chiese d'Oriente, e quelle di Occidente non impedirono, che i Romani Pontefici non professassero agl'Imperadori Greci tutta la subordinazione e riverenza, come a' Signori di Roma; infino a' tempi dell'Imperadore Isaurico.

CAP. VI. I Vescovi ed i Monaci nelle corti de' Principi, e spezialmente di quegli, ch'erano di fresco convertiti alla credenza cattolica, erano adoperati negli affari politici; e mancando tuttavia la letteratura ne' Magistrati secolari, per l'ignoranza de' tempi, s'acquistarono sopra tutti i Laici somma autorità e rispetto.

I. In Francia.
II. In Ispagna.
III. Nell'Inghilterra.
IV. In Irlanda, e Scozia.
V. In Germania.

CAP. VII. Come dopo l'Imperio di Lione Isaurico, e di Costantino Copronimo, sotto gli altri Imperadori Greci loro successori, il Pontificato Romano, per la protezione che ne presero i Re di Francia della seconda stirpe, si fosse innalzato assai più sopra tutte le Provincie di Occidente, quasi in tutto sottratte dall'Imperio d'Oriente

CAP. VIII. Delle prime origini, e picciolissimi semi, onde cominciò a germinare il dominio temporale de' Romani Pontefici in Italia.

CAP. IX. L'Esarcato di Ravenna occupato dai Re Longobardi non si restituisce più agl'Imperadori d'Oriente; ma per ricorsi avuti da' Romani Pontefici in Francia, e per gli loro Trattati con quel Re, ciascuno profitta delle spoglie dell'Imperio.

CAP. X. Papa Zaccaria qual parte avesse avuta nella traslazione del Reame di Francia da' Merovingi a' Carolingi.

CAP. XI. Papa Stefano successor di Zaccaria, essendosi Astolfo Re de' Longobardi impadronito dell'Esarcato di Ravenna, e tentando di far lo stesso del Ducato Romano, ricorre in Francia, e tratta col Re Pipino, dal quale ottiene in dono molte Città di Pentapoli, e dell'Esarcato ritolto a' Longobardi.

Cap. XII. Delle Città, e Castella contenute nella Donazione di Pipino, e della sua qualità e natura.

Cap. XIII. I Pontefici Romani successori di Stefano, per l'Esarcato di Ravenna attribuito alla Chiesa Romana, esercitavano giurisdizione nel Ducato Romano, Emilia, ed altri luoghi, non con altro titolo, se non quello, che aveano gli Esarchi Greci; nè Ravenna colle venti Città passò in sovrano Dominio della Chiesa Romana, ma restò in dipendenza di Carlo Magno Re d'Italia, e poi Imperadore, presso di cui rimase il supremo Dominio.

Cap. XIV. Carlo Magno rimane unico erede e successor di Pipino, discaccia interamente d'Italia i Longobardi, e sè ne fa Re.

Cap. XV. La Donazione di Carlo Magno a S. Pietro non fu che una conferma di quella di Pipino.

Cap. XVI. Roma, ed il Ducato Romano passò nella sovranità e Dominio di Carlo, prima come Re d'Italia, e poi come Imperadore, dal quale il Papa, come Esarca, non ebbe, che la sola amministrazione, non già dominio alcuno.

Cap. XVII. Come per gli favori de' Re Franzesi della seconda stirpe i Pontefici Romani stabilissero maggiormente nelle Provincie Cristiane d'Occidente la loro autorità, e la distendessero nel Secolo VIII. in altre Provincie di fresco convertite alla fede di Cristo per le nuove conquiste di Carlo Magno.

I. In Sassonia.

II. In Baviera, ec.

Cap. XVIII. Per quali cagioni i Romani Pontefici non potettero stendere questo stesso potere nelle Provincie dell' Imperio d'Oriente.

Cap. XIX. Come la nuova Religione introdotta da Maometto si dilatò nell'Asia, nell'Affrica, e nelle Spagne, e qual danno recasse alla Religione Cristiana, ed al Pontificato Romano.

Cap. XX. Come le Provincie d'Occidente rimasero sotto il Pontificato Romano, e per gli favori di Carlo Magno si stendesse più forte e vigoroso il Regno Papale, per compensare in parte al danno cagionatogli dalla separazione della Chiesa Greca, e dalla diffusione della Religione Maomettana.

Cap ULT. I Monasterj per ricchezze ed edifizj dappertutto ingranditi e moltiplicati, ed i Monaci ed Abati sottratti dalla giurisdizione de' Vescovi, ed immediatamente sottoposti a quella de' Romani Pontefici, somministrarono un gran sostegno al Regno Papale.

Periodo IV. Da Carlo il Grande si continua sino al Pontificato di Gregorio VII. altrimenti chiamato il famoso ed intrepido Ildebrando, il quale, si crede, che fosse stato il primo a cingere di forti ed impenetrabili mura questo Regno; ed abbraccia il corso poco meno che di 300 anni.

In questo IV. Periodo si noteranno altre cagioni, onde il Regno Papale acquistò nelle Provincie di Europa maggior forza e

vigore, massimamente per la mancanza della Real linea di Carlo Magno. Mancando i Carolingi, sopra la ruina de' medesimi, e per le discordie, che dall' anno 888 insino al 968 durarono fra gl' Italiani, ed i Tedeschi, i Pontefici Romani, che ben seppero di queste turbolenze profittare, innalzarono maggiormente l' autorità loro. Ottone il Grande, che le quietò, ancorchè ripigliasse le stesse prerogative esercitate da Carlo Magno, contuttociò non meno di lui favorì i Pontefici Romani, ed innalzò i Vescovi di Germania, unendo alle loro Chiese Principati e Signorie, sicchè si videro maneggiare insieme la spada, e 'l pastorale. *Ildebrando* poi a ciò dette maggior fermezza, e stabilì meglio non meno le proprie, che le altrui conquiste.

Periodo V. Comincia dove lasciollo Gregorio VII e termina nel Pontificato d' Innocenzio III il quale sopra tutti i suoi Predecessori ne dilatò maravigliosamente i confini, costrusse d' intorno ben forti e numerose Torri, e lo ridusse nel più alto splendido, e florido stato, che si fosse giammai veduto. E questo Periodo dura 100 e più anni.

In esso si noteranno i progressi fatti a cagion delle Crociate per le spedizioni nella Palestina alla conquista della Terra Santa, le quali spedizioni intrapresero i Latini con ardire più che umano. Queste furono fomentate da' Pontefici Romani, a' quali fu facile, tirando vantaggio dalla superstizione de' Popoli, d' invogliargli ad intraprendere un' impresa cotanto difficile e disperata, animandogli di andar incontro ad una certa morte, siccome l' evento il dimostrò. Eglino vi stimolarono per causa di Religione i Principi stessi, perchè occupati in Oriente in queste pericolose spedizioni, non badassero alle cose loro domestiche le quali lasciavano in Europa sotto la cura de' Vescovi, e principalmente del Papa. Questo fascino durò nelle menti umane per più e più anni, ed intanto si venne debilitando la maestà degl' Imperadori, e 'l potere degli altri Principi in Occidente i quali alla cura del Papa abbandonavano i loro Regni e Stati siccome le persone private le loro famiglie e beni alla discrezione de' Vescovi.

Dopo che Gregorio VII pose il Pontificato Romano in quell' altezza, ch' a ognuno è nota, essendo stato il primo a fulminar scomuniche contro gl' Imperadori, e i Re, e molto più contro gli altri Principi, con deporgli da' loro Stati, ed assolvere loro Sudditi dal giuramento di fedeltà; gli altri Pontefici suoi Successori calcando le medesime pedate, si resero via più formidabili. Ma sopra tutti si distinse Papa Innocenzio III. sotto al cui governo si vide posto il Pontificato nel più eminente grado, al quale giugner potea; dapoichè non vi era Re, o Principe in Europa, che per sottrarsi alle scomuniche, imprecazioni, ed Interdetti da' Pontefici fulminate, non ponesse sotto la protezione di S. Pietro i suoi Regni e Dominj; quindi è, che

gli offrirono come in Feudo alla S. Sede, e se ne dichiararono uomini *Ligj*, ed alcuni anche *Tributarj*.

Periodo VI. Comincia questo Periodo dopo Innocenzio III e termina col Pontificato di Bonifacio VIII. che fu il fine della maggior grandezza del Papato, e 'l principio della sua decadenza. Contiene il corso di 100 anni.

Gli altri Pontefici successori d' Innocenzio mantennero gli stessi acquisti; anzi profittandosi del lungo Interregno, e delle discordie de' Principi di Germania intorno all' elezione degl' Imperadori, si stabilirono altre prerogative, e spezialmente quella di voler essere riputati, durante la vacanza dell' Imperio, Vicarj Generali di esso. Sotto Innocenzio IV. si dettero maggiori onori e prerogative a' Cardinali, perchè s' innalzassero sopra tutti gli altri Vescovi, Arcivescovi, *Primati*, e Patriarchi, designandogli ad essere i primi e grandi *Senatori*, che doveano assistere al Concistoro d' un sì gran Principe, e Monarca, qual era già divenuto il Papa. Quindi le *Legazioni* date a' Cardinali furono con maggior pompa e fasto esercitate, riputandosi nelle Provincie, per dove scorrevano, come tanti *Proconsoli*. Il Tribunale dell' *Inquisizione* da Innocenzio III. introdotto, con assai maggior vigore venne stabilito da Innocenzio IV., e si rese quindi più formidabile in Italia, e nelle Provincie vicine. Finalmente nel Pontificato di Bonifacio VIII. arrivò la cosa a segno, che non ebbe difficoltà questo Papa di comparire con duplicata Corona, vestir di Manto imperiale, ed innalzare per propria *divisa* due Spade col motto: *Ecce duo Gladii hic*. Egli perciò credette di poter togliere, e dare i Regni a sua posta, investire de' Reami, e dell' Isole del Mare Meditterraneo, dichiarare Capitan Generale per tutto l' Universo qualche Principe per le spedizioni contro gl' Infedeli, e far altre simili cose.

Periodo VII. Da Bonifacio VIII. arriva fino al Pontificato di Martino V. in cui si estinse quel famoso scisma. E contiene per lo corso di altri 100 e più anni le più funeste e lagrimevoli cagioni del maggiore suo scadimento. In Bonifacio VIII. essendo il Papato arrivato al sommo; come nelle mondane vicende il maggior incremento suol essere principio dello scadimento, così nel tempo stesso cominciò a decadere; e prima per le contese che nacquero tra lui, e 'l Re Filippo di Francia, indi per l' altre che seguirono fra i suoi successori, e gl' Imperadori di Germania, ed infra gli altri Lodovico il Bavaro. Quindi si dette occasione di esaminar molte cose, che prima erano riputate certe ed indubitabili. Sorsero perciò nuove dottrine, ed i Dottori che le insegnarono, furono riputati Eretici; e questo titolo fu dato non già come prima a coloro, che dissentivano ne' principali Dogmi ed articoli della Religione, ma a quelli che si opponevano e declamavano contro gli abusi e corrotti costumi del Clero, alle ricchezze della Chiesa; ed al dominio temporale della medesima. Quindi si venne ad al-

tre confusioni, scismi, e disordini, che accelerarono la decadenza del Papato. Resero questo Periodo infausto gli scismi, e la *Traslazione* della Sede da Roma in Avignone; ma finalmente l'elezione di Martino V. portò qualche tregua a tanti mali.

Periodo VIII. Principia da Martino V. e termina in Leone X nel cui Pontificato accaddero i moti, e le novità di Germania, che apportarono a questo Regno gravi ed irreparabili perdite, le quali mal si poterono compensare co' nuovi acquisti dell' America, e dell' Indie Orientali: acquisti pur troppo sterili ed infruttuosi. Questo Periodo contiene il corso di 100 anni.

Il Pontificato Romano prese altro aspétto dopo Martino V. I di lui Successori procurarono di conservarsi le loro prerogative con tant'arte e stento acquistate, e di mantener almanco il concetto della loro autorità, se non potevano gli effetti. Alessandro VI. non ebbe perciò ritegno di assegnar le Terre nuovamente scoperte nell' America a' Sovrani, che già le aveano conquistate, e di tirare da un Polo all'altro una linea per dividerle. Quindi pensò di stabilire nella persona di Cesare Borgia suo figliuolo un assoluto Imperio in Italia. Gli altri Pontefici successori procurarono colle armi alla mano di difendersi dagli altrui attacchi, e d' occupare altri stati in Italia, aggiungendogli al patrimonio di S. Pietro, come spezialmente fece Giulio II. Ma a Leone X. fu finalmente riserbato di vedere l'infelice perdita di più Provincie della Germania.

Periodo IX. Da Papa Leone X. si estende sino al Pontificato di Sisto V. da cui il Pontificato Romano prese altro aspetto, ed è quello che tiene molto rapporto allo stato presente, ed abbraccia il corso di 70 anni.

Clemente VII. fu tutto inteso a stabilire il Ducato di Toscana nella sua Famiglia de' *Medici*. Paolo III. quello di Parma e Piacenza alla sua famiglia *Farnese*. Intanto si cercò di riparare, come si potè il meglio, allo scadimento di questo Regno, che tuttavia andava in decadenza per la perdita dell' Isole Britanniche, de' Regni di Svezia, e Danimarca, delle Provincie di Olanda, de' cantoni Svizzeri, dell' Ungaria, Sassonia, Brandeburgo, Boemia, Polonia, ed altre provincie; e ciò si pensò di fare col Concilio di Trento, e col rinvigorire i rigori del Tribunal dell' Inquisizione. Forse altri Pontefici successori avrebbono fatto lo stesso di stabilire sovrani Principati nelle loro famiglie, ma Sisto V. gl' impedì.

Periodo X. ed ult. Comincia da Sisto V. e termina a' dì nostri nel Pontificato di Clemente XII. ora regnante.

I Pontefici successori di Sisto non potendo nelle proprie famiglie stabilire assoluti Dominj, s' ingegnarono almeno d' ingrandirle con nobili parentadi, con dignità, onori, ricchezze, con feudi ed altri beni di fortuna, per li quali superassero l' ordinarie ricchezze degli altri privati, ma grandi Signori. Paolo V. innalzò i *Borghesi*, Urbano VIII. i *Barberini*, e così fecero alcuni altri. Si

pensò a mantenere in alto concetto il Papato colle Congregazioni nuovamente introdotte in Roma, e coll' offerirsi mediatori nelle paci tra' Principi cristiani, ciò che finì in Clemente IX. poichè nelle susseguenti paci i loro Nunzj non furono più attesi, nè curati. Ma soprattutto si pose ogni studio per mantenerlo co' maneggj e sottili artifizj praticati nelle corti de' Principi d' Europa; e scorgendo di non poter più porre in opra le scomuniche, e gl' Interdetti, per non esporsi a' grandi pericoli, tutti i loro pensieri furono finalmente rivolti, affin di sostenere l' autorità loro, a tenersi ben affetti i primi Ministri delle principali Corti d' Europa con promesse di Cardinalati, e di altre Prelature: di dispense, grazie, privilegj; ed indulgenze; e soprattutto di pensioni, benefizj semplici, i quali non obbligano a residenza, e di tutto ciò che può dispensare la Dataria, la Penitenzieria, e la Cancelleria di Roma.

Conchiusione del Libro, e di quest' Opera de' tre Regni.

ABBIURA

DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO NAPOLETANO.

Fatta avanti il Vicario Generale del S. Officio di Torino Delegato del Tribunale dell' Inquisizione di Roma. Estratta dagli atti del medesimo Tribunale dal P. Maestro Fra Gian-Domenico Agnani Bibliotecario in S. Domenico della Minerva di Roma, e transmessa in Napoli al P. Abate D. Placido Troyli dell' Ordine Cisterciense Teologo della Fedelissima Città di Napoli ed Istorico del Regno.

Acta Retractationis, seu Abjurationis Petri Giannone, die 24 Martii 1738.

Attentis litteris Sacrae et Supremae Congregationis sub die decima quarta Martii anni currentis, et receptis per Tabellionem sub die vigesima prima ejusdem una cum commissione et instructione nobis transmissa de modo sumendi spontaneam comparitionem, seu retractationem, aut *Abjurationem* Doctoris Petri Giannone Neapolitani detenti in carceribus laicalibus positis ad portam dictam *del Po*, prout ipsemet petiit a Sacra Congregatione, prout in litteris et pariter eodem tempore et cum ejusdem litteris, conpendiosum rescriptum omnium ejusdem reatuum, ob majorem informationem sumendi supradictam retractationem spontaneam cum ordine communicandi ipsam Patri Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi, tamquam Confessori et Directori ejusdem, veluti lumen ad efficaciorem assistentiam pro exoneratione conscientiae ipsius Petri Giannone. Ideo communicata dicta instructione preadicto Patri Prever, admodum Reverendus Pater Magister Frater Joannes Albertus Alferius Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini, his omnibus consideratis et excussis, decrevit se transferre ad dictos carceres et ad supradictum Petrum Giannone, ad effectum, secundum instructionem, sumendi supradictam spontaneam comparitionem et *abjurationem*, prout fuerit in mei praesentia.

Ita est. Frater Joannes Thomas Villata Notarius Sancti Officii, die quarta Aprilis millesimo septingentesimo trigesimo octavo.

In exsequutione supradicti decreti supradictus Reverendus P. M. F. Joannes Albertus Alferius Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini se contulit ad carceres sitos ad portam dictam *del Po*, et ad supradictum Doctorem Petrum Giannone neapolitanum detentum in dictis carceribus ad effectum, ut supra, inmeique infrascripti Notarii assumti praesentia et immediate, sponte et personaliter comparuit coram eodem loco, ut supra, supradictus Doctor Petrus Giannone in dictis carceribus detentus una cum eodem Patre Joanne Baptista Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii Notario assumto, et tanquam Confessore Directore ipsius Petri, aetatis suae annorum sexaginta sex, filius quondam Scipionis, neapolitanus, petens audiri pro exoneratione conscientiae suae, cui data facultate, et juramento veritatis dicendae, quod praestitit tactis Scripturis et Evangeliis, deposuit ut infra.

Ho fatto chiamare Vostra Paternità con aver fatto ricorso alla Sagra Congregazione, per essere spontaneamente sentito, affine di sgravare la mia coscienza, e per poter godere la misericordia del Sagro Tribunale dell' Inquisizione, con deporre tutti i miei reati ai piedi del medesimo, ed ottenere, se si compiace, l'assoluzione, intendendo abbiurare, come verrà dal S. Tribunale giudicato, detestare e ritrattare tutto ciò, in che possa avere e con istampe, e con manoscritti, o con fatti, o in parole mancato, sottomettendomi in tutto e per tutto alla Santa Madre Chiesa, ed al Sacro Tribunale del S. Ufficio.

In esecuzione dunque della mia spontanea comparsa, per fare la più sincera e reale ritrattazione, e rendermi più capace della misericordia di questo Tribunale, colle mie proprie mani ho scritto in questi fogli tutto ciò che posso del mio reato commesso, e capace di censura. Quali fogli tengo qui pronti per presentarli a Vostra Paternità, quando me lo comanderà.

His habitis et auditis, cum dixerit supradictus Doctor Petrus Giannone habere penes se quaedam folia manuscripta, in quibus reperiuntur omnes reatus digni censura, motivo illa praesentandi S. Officio, ideo ponit super Bancum Juris

Et facto posuit super Bancum Juris sex folia longitudinis unius palmi, et duorum digitorum, latitudinis fere unius palmi, scripta tantum per columnam in tribus foliis ex utraque parte, et primum folium incipit: *Intorno all' Istoria Civile* in principio, et in fine a *condannare li miei errori ed umana debolezza.* Quae folia signata litera A. posita fuerunt in Actis, tamquam per modum suae spontaneae comparitionis; et primo.

I. Intorno all'Istoria Civile del Regno di Napoli, dico, che non ebbi altra mira, se non che di chiarire la polizia e le leggi di quel Regno; e poichè non poteva nettamente concepirsi, se non con dare un' idea dell' ordine ecclesiastico, che occupa la maggior parte

di quello, mi convenne trattare degli ordini regolari, e con tale occasione degli abusi. Se ho ecceduto in narrargli, come ora me n'accorgo, intendo ritrattarmene; e se potessi, vorrei che fussero annullate tali stampe, affinchè non si apporti per quelle scandalo ad altri, e danno alla Chiesa; con che li condanno e ritratto.

II. Per ciò che riguarda la risposta fatta al P. Sanfelice, il quale con due tomi in quarto stampati in Roma scrisse non tanto contro l'istoria suddetta, quanto contro il suo autore caricandolo di molte contumelie, sicchè dal Consiglio *Collaterale* di Napoli fu dichiarato per libello famoso, non ebbi animo di offendere la Chiesa di Roma; ma fu dettata unicamente per deridere il detto Padre Sanfelice, il quale m' imputava di eretico, perchè aveva finte massime esorbitanti della potestà pontificia: facendoli vedere, che quelle si leggono in più autori romani, e ben sapendo, che autori serj e gravi abborrivano tali massime; e così parimente de' miracoli, che si narrano da altri scrittori, non approvati da' più gravi e serj. Nè intesi mai che quella scrittura si pubblicasse, nè mai consentii che quella fusse data alle stampe; anzi procurai che non mai si stampasse, come fatta per puro scherzo, e per derisione del Padre Sanfelice presso li miei amici; e con dolore seppi poi che manoscritta girasse intorno; onde siccome non fu mia volontà di pubblicarla, così ora protesto e desidero che se ne spenga affatto ogni memoria, e la casso, irrito e ritratto, avendola come non fosse scritta, nè mai da me dettata.

III. Intorno al libro *de consiliis*, et *dicasteriis urbis Vindebonae*, questo libro non lo riconosco per mio, ma fu rifatto da una mia relazione manoscritta, che io mandai in Napoli ad un Reggente del Consiglio *Collaterale*, il quale mi ricercò, che gl' inviassi una distinta relazione di tutti i consigli e dicasterj di Vienna, la quale la dettai in lingua italiana, e gliela mandai per sua istruzione ed uso; non già che dovesse pubblicarsi in istampa. Poi seppi che capitata in mano di alcuni Tedeschi, la fecero tradurre in lingua latina, e che la dettero alle stampe molto alterata però dal suo originale manoscritto in lingua italiana; onde non devo riconoscerlo per mio, e perciò tutte le proposizioni, che per causa mia si fossero ritrovate in quello, scandalose, temerarie, false, contumeliose, erronee, e prossime all' eresia, anche le ritratto e condanno, abbiuro e detesto.

IV. Per ciò che riguarda gli altri manoscritti mandati in Roma dalla Regia Maestà del Re di Sardegna, il primo, de' *Rimedj contro le scomuniche invalide*, fu dettato contro la censura del Vicario di Napoli, il quale credette poterla fulminare, perchè io non aveva cercato a lui la licenza di poter stampare l'Istoria Civile del regno di Napoli; onde fu composto per mia difesa, affinchè fosse rimossa come nulla ed invalida; e le altre parti che la compongono, *de' modi de' quali i Principi possono valersi per farla rivocare*, furono dettate nel caso che il Vicario non volesse da se stesso rivocarla; ma tutte queste scritture non furono fatte per darsi alle stampe, nè poi

più servirono, poichè il Cardinal Pignattelli allora Arcivescovo di Napoli, conosciuto il motivo, ove s'appoggiava la censura, ed il mio ricorso fatto a sua Eminenza perchè la togliesse, mentre io era in Vienna mi mandò l'assoluzione; e fu rimossa e cassata da quello Arcivescovo; onde non fu d'uopo nemmeno pubblicare quelle scritture, ma rimasero in profondo obblio, come quelle che più non servivano, nè ebbi mai l'animo di stamparle, e dovunque manoscritte si trovino, anche ora le casso, irrito e ritratto, abbiuro e detesto.

Così l'altro manoscritto intorno *alla proibizione de' libri* non fu composto per darlo alle stampe, ma unicamente per sincerare l'animo debole di alcuni, e per dimostrare quanto potei a mia difesa in quelle proposizioni, sopra le quali si appoggiò la proibizione; ma questo non bisognò, e si tenne sempre nascosto per non pubblicarsi, onde se in quello ci fosse eccesso, come conosco esservi, nè si conformasse alla santa credenza della Chiesa Romana, lo rivoco, ritratto, abbiuro e detesto,

V. Per ciò che riguarda gli altri manoscritti e note, che teneva meco, e ritrovati, non sono che cartole e picciole memorie, che secondo andava leggendo alcuni autori io notava, ed ancorchè avessero relazione fra di loro, e portassero seco un gruppo di diversi errori, non furono da me abbracciati, ma unicamente per notare gli altrui sentimenti. Ed in ciò confesso di aver errato, perchè non doveva nè leggere tali libri, nè trascrivere da essi tali errori; onde tutte le suddette memorie desidero che si cassino, abboliscano, e non si serbi di esse memoria nè vestigio alcuno; mentre le detesto, irrito, ritratto ed abbolisco.

VI. Intorno al trattato *del Concubinato* non si ebbe animo di darlo alle stampe, ma fu scritto istoricamente per difesa di due capi dell'Istoria Civile, dove io parlava del concubinato antico de' Romani, nè mai ho creduto che quello oggi fosse permesso. Contuttociò mi rincresce di aver messo in iscritto tale materia, dalla quale avrebbe forse potuto recarsi scandalo. E perciò, siccome non ebbi animo di stamparlo, così desidero che se ne perda ogni memoria, e si abbia come non scritto, che però lo detesto, irrito ed abbiuro.

VII. In quanto agli scritti filosofici ben si conosce che non sono miei sentimenti, ma bensì d'altri filosofi, a' quali non mi uniformai; anzi in altre cartuccie furono da me notati i loro abbagli, e da me conosciute le bestemmie e proposizioni ereticali: e li scrissi per notarli, non già per abbracciarli; le quali proposizioni abbiuro e detesto.

Per ultimo. Quanto mai si trovasse in tali cartuccie e manoscritti, ed ogni mia memoria che non fosse conforme alla santa dottrina della Chiesa e che potesse altrui essere di scandalo e di errore, tutte ritratto, rifiuto ed abbiuro, e prego la divina misericordia, che siccome mi ha dato lume di conoscere i miei errori, sicchè ne avessi potuto avere pieno dolore e pentimento, così mi conceda il

suo perdono, siccome lo chieggo alla Santa Madre Chiesa Cattolica, ed a tutti i suoi fedeli dello scandalo dato e danni recati: pregando infine tutti a condonare i miei errori ed umane debolezze, ed avermi nell'avvenire nel loro concetto per uomo diverso di quello che forse aveva io dato occasione per i miei scritti di farmi credere e riputare, protestandomi di vivere e morire vero figlio ubbidiente alla Santa Madre Chiesa.

E per mia maggiore ritrattazione (e ciò sia a tutti noto) quando la Santa Chiesa giudichi bene di fare stampare questa mia ritrattazione per metterla in pubblico ad esempio degli altri, mi sarà somma gloria e consolazione; però per maggiormente assicurare la Santa Chiesa ed il suo tribunale di quanto qui in questi fogli ho detestato e detesto, mi sottoscrivo PIETRO GIANNONE.

Aggiungo a questa mia spontanea comparizione, che supplico Vostra Paternità molto reverenda fare scrivere, qualmente nell'anno 1735. nel fine di Novembre, non avendo nè sussistenza, nè terreno da potere abitare in Italia, forse a motivo de' miei manoscritti, così pensai di ritirarmi in Ginevra; non già (per Dio grazia) a motivo di cangiar religione, ma per necessità di vivere; e come pure la mia Istoria Civile di Napoli soprannominata la volevano tradurre e farla stampare in franzese, così avevano a caro in Ginevra la mia assistenza; con che mi portai colà per questo fine, non avendo altra strada da mantenermi. Ma non fu poi stampata: ben può essere tradotta, come so in fatti essere in parte tradotta in franzese, ma non mai stampata, che io sappia, essendo ormai tre anni che io fui arrestato, e che manco da detta città di Ginevra.

Debbo ben dire per maggior isgravio di mia coscienza, che quando fosse proseguita la mia dimora in Ginevra, e non avessi avuta sussistenza, probabilmente mi sarei indotto a travagliare e comporre il quinto tomo di detta istoria. Quando mai fossi perciò incorso in qualche errore, parimente detesto il tutto, e ne chiamo la misericordia di Dio ed assoluzione; con dire che in que' tre mesi e mezzo che ho dimorato in Ginevra, ho sempre vissuto cattolicamente, sì nell'udire la Santa Messa, che in ogni altro dogma spettante alla Cattolica Chiesa Apostolica Romana, ed in fatti fui arrestato nella Domenica delle Palme per essermi portato in un villaggio fuori di Ginevra, stato di S. M. il Re di Sardegna per adempire il precetto pasquale. E questo è quanto devo dire e rappresentare a Vostra Paternità in isgravio di mia coscienza. Pregando ognuno, che possa avere de' suddetti libri e manoscritti, consegnargli alla Santa Chiesa, come iniqui, scellerati e scandalosi, detestando il tutto.

Licet in suis foliis judicialiter consignatis Sancto Officio appareat sua intentio et credulitas, attamen, ut clarius et securius procedatur in absolutione et sententia, fuit.

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico typis mandare supradictam historiam continentem

propositiones temerarias, scandalosas, seditiosas, per summam calumniam injuriosas omnibus Ecclesiae ordinibus, et toti Ecclesiae hierarchiae, praesertim Sanctae Sedi Apostolicae: erroneas, schismaticas, et haeresim ut minimum sapientes? Respondit catholice,

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico manifestare, vel publicare quoddam manuscriptum contra P. Sanfelice sub titulo *Professione di fede scritta dal Dottore Pietro Giannone*, prout in scriptis et in spontanea comparitione? Respondit catholice.

Interrogatus an credat Venetiis imprimere, vel permittere impressionem operis hujus tituli; *Jani Perontini* prout in scriptione? Respondit catholice.

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico scribere vel aliis tradere manuscripta in ordine ad invaliditatem excommunicationum, prout in scriptis et in sua spontanea comparitione? Similiter tractatum *de falsi imputationibus* prout in sua comparitione? nec non tractatum *di qual forza e vigore esser debbono le proibizioni de' libri fatte in Roma* prout in sua spontanea comparitione? concludendo *che simili decreti proibitorj non debbano mai aver forza* prout in sua comparitione? *e che i spurghi de' libri devono farsi da' Principi*, prout in sua spontanea comparitione, sicut per judices sunt prohibiti? Respondit. » Già ho detto nella mia ritrattazione, perchè lo feci. Per altro ho » fatto male, nè mai ho creduto che fosse lecito ».

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico dicere, vel sustinere *che le proibizioni che si fanno in Roma vengono precedute dalla censura de' frati qualificatori* etc. ut in sua spontanea comparitione? Respondit catholice.

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico dicere *che i Casisti si hanno fatto una morale a loro modo*, prout in sua spontanea comparitione? Respondit catholice.

Interrogatus an credat, vel crediderit licitum esse, vel fuisse viro catholico retinere manuscriptum cum titulo *del regno celeste e terreno libri due* continentem plures propositiones haereticales; nec non retinere plura manuscripta, quae possent formare viginti volumina, et multa alia manuscripta seu folia contradicentia Ecclesiae Catholicae? Respondit. » Replico, che ho sempre vissuto da » vero figlio di S. Chiesa Cattolica, come in tutto ciò che sono stato » fin ora interrogato, conoscendo benissimo, come allora conosce- » va, che non si poteva fare quanto ho fatto senza un grande ag- » gravio di coscienza e contravvenzione alle leggi cattoliche apo- » stoliche romane. Ma perchè *abyssus abyssum invocat* mi sono » trasportato a tutto ciò che ho detto, fatto e scritto. Perlochè im- » ploro la misericordia del tribunale ad essere riconciliato con la » Santa Madre Chiesa, rendendo prima a Dio grazie del lume, che » mi ha dato in farmi conoscere i miei errori, poscia alla Real » Maestà di Sardegna e suoi Ministri, che mi abbiano fatto arre-

» stare, perchè nel misero stato, in cui mi trovava, poteva cadere » in altri errori. Con che pregherò sempre S. D. M. per la loro con- » servazione ».

Quibus habitis, et acceptis cum catholice responderit super credulitate dimissus fuit, salva sententia abjurationis de *vehementi* nec non salutaribus poenitentiis; et pro fide in confirmationem omnium supradictorum denuo se subscripsit PIETRO GIANNONE.

Acta sunt per me Joannem Baptistam Prever Congregationis Oratorii S. Philippi Nerii Notarium Assumtum.

Deinde sub die 3 Aprilis 1738 praevia abjuratione de *vehementi*, fuit absolutus in forma solita, etc. cum poenitentiis salutaribus.

Sententia et Absolutio.

Noi Fra Giovanni Alberto Alfieri Maestro di Sacra Teologia Vicario Generale del S. Offizio di Torino.

Essendo che tu Pietro Giannone di Napoli figlio del fu Scipione comparisti spontaneamente in questo S. Officio, e contro te stesso giuridicamente deponesti d'aver fatto stampare libri e composte molte altre scritture tutte meritevoli di grave censura; cioè l'Istoria Civile del regno di Napoli con dottrine e proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose ed ingiuriose alla Santa Sede e Religione; di aver pubblicato un manoscritto contro il P. Sanfelice Gesuita impugnatore della detta istoria sotto titolo di *professione di fede*, come nella tua spontanea comparizione, e contro la giurisdizione ed autorità apostolica; di avere sparso in Venezia un'opera col titolo *Jani Perontini*, con proposizioni scandalose, false, temerarie contro la religione, la giurisdizione ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione; di essere stato in Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo di detta istoria; di avere tenuti varj manoscritti intorno alle scomuniche sì invalide che valide, e proibizioni de' libri, come nella tua spontanea comparizione; di aver scritto un trattato del concubinato anticamente permesso, e scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuti varj manoscritti continenti proposizioni temerarie contro la Chiesa, come sopra nella tua spontanea comparizione; fosti da noi interrogato sopra la credulità, e che rispondesti cattolicamente. Pertanto avendo noi vista e maturamente considerata questa tua spontanea comparizione, e quanto di ragione si doveva vedere e considerare, siamo venuti contro di te all'infrascritta diffinitiva sentenza.

» Invocato il santissimo nome di nostro Signore Gesù Cristo, e della gloriosissima sua madre sempre Vergine Maria, e di S. Pietro Martire nostro Protettore, avendo avanti di noi li sacrosanti Evangelj, acciocchè dal volto di Dio proceda il nostro giudizio, e gli occhi nostri veggano l'equità. Per questa nostra diffinitiva sentenza, quale sedendo *pro Tribunali* profferiamo, in questi scritti, in questo luogo, ed ora da noi eletti diciamo, pronunciamo e sen-

tenziamo, dichiariamo ed ordiniamo, che tu Pietro Giannone sopraddetto per le cose da te dette e confessate come sopra, cioè per aver fatto stampare libri e composte molte altre scritture tutte meritevoli di grave censura, cioè l'Istoria Civile del regno di Napoli con dottrine e proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose, ingiuriose alla Santa Sede e religione; di aver pubblicato un manoscritto contro il Padre Sanfelice Gesuita impugnatore della detta istoria sotto titolo *professione di fede*, come nella tua spontanea comparizione, contro la giurisdizione ed autorità apostolica; di aver sparso in Venezia un' opera col titolo *Jani Perontini* con proposizioni scandalose, false e temerarie, contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione; di essere stato in Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della tua istoria; di aver tenuti varj manoscritti intorno alle scomuniche sì invalide che valide, e proibizioni de' libri, come nella tua spontanea comparizione; di aver scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuto varj manoscritti contenenti proposizioni contrarie alla Chiesa, come nella tua spontanea comparizione. Ti sei reso veramente sospetto di eresia, e perciò sei incorso in tutte le pene e censure, che sono da' Sagri Canoni e da altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate ».

» Ma perchè spontaneamente sei comparso in questo S. Officio, e liberamente hai confessato i tuoi errori domandandone misericordia e perdono, saremo contenti assolverti dalle scomuniche, nelle quali per le predette cose potessi essere incorso, purchè prima col cuor sincero e fede non finta abbiuri, maledichi e detesti li suddetti errori, e generalmente ogni e qualunque altro errore, sortilegio, ed eresia, che contraddica alla Santa Cattolica ed Apostolica Romana Chiesa; come per questa diffinitiva sentenza ti comandiamo che facci nel modo, e forma che da noi ti sarà data ».

» Ed acciocchè questi tuoi errori non restino del tutto impuniti, ed ottenghi più facilmente da nostro Signore Iddio misericordia e perdono, per penitenza salutare t'imponiamo ».

» Primo che quanto prima confessi i tuoi peccati ad un sacerdote dall' Ordinario approvato, e di sua licenza ti comunichi ».

» Secondo che per un anno reciti per una volta la settimana la terza parte del santissimo rosario per le anime esistenti nel Purgatorio ».

» Terzo che per tre anni prossimi a venire ti confessi e ti comunichi nelle quattro principali solennità, cioè nella Natività di Nostro Signore Gesù Cristo, nella Resurrezione, nella Pentecoste, e nella solennità di tutti i Santi; riservando a noi l'autorità di accrescere, diminuire, commutare, rimettere e condonare in tutto, o in parte le suddette penitenze ».

» E così diciamo, pronunciamo, sentenziamo, dichiariamo, ordiniamo, penitenziamo, e riserviamo in questo ed ogni altro miglior modo che di ragione potemo e dovemo ».

Ego Frater Jo. Albertus Alferius S. T. Magister Vicarius Generalis Sancti Officii ita pronunciavi die 4 mensis Aprilis 1738.

Lecta, lata et in scriptis sententialiter promulgata fuit supradicta sententia per supradictum Patrem Vicarium Generalem Sancti Officii pro Tribunali sedentem. Lecta vero per me Notarium infrascriptum intelligibili voce.

Ita est. Ego Joannes Baptista Prever Oratorii Sancti Philippi Nerii Notarius Assumtus.

Abjuratio DE VEHEMENTI.

Io Pietro Giannone di Napoli d' età mia d' anni sessantasei costituito personalmente in giudizio, ed inginocchiato avanti Vostra Paternità molto reverenda Vicario del S. Officio di Torino, avendo avanti gli occhi miei i sacrosanti Evangelj, quali colle mie mani tocco, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'ajuto di Dio crederò sempre per l' avvenire tutto quello che tiene, crede e predica ed insegna la Santa Chiesa Cattolica Romana. Ma perchè dal S. Officio sono stato giudicato *veementemente* sospetto d' eresia, per aver composto e fatto stampare la Storia Civile del Regno di Napoli con proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose, ingiuriose alla Santa Sede e religione; di aver pubblicato un manoscritto contro il Padre Sanfelice Gesuita, come nella mia spontanea comparizione, e contro la giurisdizione ed autorità ecclesiastica; di aver sparso in Venezia un' opera col titolo *Jani Perontini* con proposizioni scandalose, false, temerarie, contro la giurisdizione ecclesiastica, come nella mia spontanea comparizione, di essere stato a Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della detta istoria; di aver tenuti varj manoscritti intorno alle scomuniche sì valide che invalide, e proibizione de' libri, come nella mia spontanea comparizione; di avere scritto un trattato del concubinato anticamente permesso, e scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuti varj manoscritti contenenti proposizioni contrarie alla Chiesa, come sopra nella mia spontanea comparizione.

Per tanto io per levare dalla mente de' fedeli di Cristo questa *veemente* sospezione contro di me con sì giuste ragioni concepita, abbiuro, maledico, detesto i suddetti errori, e generalmente ogni qualunque altro errore e sortilegio che contraddica alla detta Santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa, e giuro che per l' avvenire non farò, nè dirò mai più cosa, per la quale si possa avere di me tal sospezione; nemmeno avrò pratica e conversazione di eretici, ovvero che siano sospetti di eresia; ma se conoscerò alcun tale, lo denuncierò al S. Officio ed all' Ordinario del luogo, ove mi troverò. Giuro anche e prometto di adempire tutte le penitenze, che mi sono state e mi saranno da questo S. Officio imposte, e contravenendo io in alcune di queste mie proteste e giuramenti (che Dio non voglia) mi sottometto adesso per allora a tutte le pene

e castighi, che sono da' Sagri Canoni ed altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate.

Così Iddio mi ajuti e questi suoi sacrosanti Evangelj, quali colle proprie mani toeco . . . . Io PIETRO GIANNONE suddetto ho promesso, giurato ed abbiurato questo giorno quattro Aprile 1738; ed in fede mi sono sottoscritto alla presente cedola di mia abbiurazione recitata di parola in parola nel suddetto carcere. PIETRO GIANNONE.

Successive et incontinenti supradictus Petrus Giannone genuflexus coram Vicario Generali Sancti Officii, uti supra, absolutus fuit ad cautelam ab excommunicatione, quam praemissorum causa et decisione quomodolibet forsitan incurrerat, ac communi fidelium coetui participationique ecclesiasticorum Sacramentorum, et sanctae Matris Ecclesiae veritati et gremio restitutus adhibitis precationibus fuit dimissus.

Ita est. Ego Pater Joannes Baptista Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii Notarius Assumtus Sancti Officii.]

Relazione sincera di quello che ho osservato e conosciuto ne' sentimenti del fu Avvocato Pietro Giannone Napoletano sì per il tempo che visse e n'ebbi la direzione, che in occasione della di lui morte.

Prima che dal castello di Miolans, dove era stato rinchiuso, fosse condotto a Torino, io non lo conosceva, e solamente aveva inteso di lui quello che con rincrescimento criminoso ne sentivano gli uomini dabbene. Fu poi l'anno 1738 trasportato in questa città col fine che si adoperasse il zelo di qualche persona religiosa per ridurlo ad un vero ravvedimento, e così ricondurre a Gesù Cristo una pecora così miseramente traviata.

Ebbi per tanto ordine dal fu Signor Marchese d'Ormea d'intraprendere questa buona opera, ed era veramente grande la premura che si avea di fargli conoscere i suoi errori, disingannarlo e convertirlo. Erano questi errori sparsi nella *Storia Civile* ed ecclesiastica del regno di Napoli da lui composta, ed ancora più ne' pessimi suoi manoscritti ritrovati presso del medesimo. Mi disse, che mi dava sei mesi di tempo: non mi sgomentai pertanto confidando nel Signore che tutto può, e dà a chi si impiega per amore di lui nella conversione dei peccatori somma virtù e forza. Grazie al Cielo, cui tutto si dee unicamente attribuire, poche visite e conferenze bastarono per toccargli il cuore e fargli conoscere, confessare e detestare i suoi mancamenti; essendomi singolarmente valso per illuminarlo d'alcuni testi dell'epistole di S. Paolo, e di S. Pietro; onde egli poi convinto, commosso ed intenerito m'abbracciò nell'atto che io ne partiva, e mi disse: *Fuit homo missus a Deo*, ed io risposi che avevo appunto la sorte di portare il nome di S. Giovanni Battista, soggiungendo che ringraziasse il Signore d'una così grande misericordia.

Mi ricordo che nella mia prima visita gli dissi, che non pensasse più ad uscire di carcere, nè a mutare stato, mentre qualunque esito avesse avuta la mia ingerenza sarebbe stato, se buono, utile a lui per l'anima solamente, e non per altro, come poi veramente così fu, e potei conoscere che n'era persuaso.

Desiderò poi di leggere buoni libri, e me ne domandò: onde io gli portai quello di S. Agostino *de civitate Dei*, come paruto a me il più adattato a maggiormente istruirlo e confermarlo nel suo ravvedimento: me ne ringraziò e ne ringraziava continuamente il Signore padre de' lumi e delle misericordie, siccome ancora diceva che Iddio benedirebbe S. M. per avergli usata questa carità, e cercato il suo salvamento, conoscendo come pure diceva ogni dì più, che al suo arresto doveva la sua liberazione, e soggiungeva che il cielo l'avesse condotto a Ginevra luogo degli errori per di là ricondurlo pietosamente, dove avesse a conoscergli e piangergli in una prigionia per lui salutare. Venne intanto il venerdì santo di quell'anno, giorno in cui il Padre Vicario del S. Uffizio stimò di sentire e riceverne la ritrattazione ed *abbiura*, ed io ebbi il contento di servirgli da segretario.

Questa egli fece colle lagrime agli occhi e colle più affettuose dimostrazioni d'un vero cuore pentito, onde s'intenerì, e prima dell'atto medesimo si esibì di scriverla, come fece di proprio pugno, e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello di più che gli fosse suggerito, essendo intenzione sua che la ritrattazione fosse non solamente vera, ma anche intiera, e come per ogni riguardo doveva essere.

Fece poi nelle mie mani una confessione generale che mi consolò, e ricevette la santa communione pasquale. Fu indi trasferito al castello di Ceva, e vi stette in sin all'anno 1745. Da Ceva mi scrisse la lettera, di cui si trasmette la copia; si può da questa anche conoscere i sentimenti, che avea in quel tempo. L'opera, di cui egli parla nella lettera, non è poi capitata nelle mie mani, e per qualche tempo non ricevei nemmeno altre sue lettere.

Per occasione poi della guerra il Signore dispose che fosse ricondotto a Torino e nella cittadella, dove giunto fu riconsegnato alla mia direzione. I sentimenti suoi erano sempre costanti nella ritrattazione fatta de' passati errori e secondo la medesima, protestandosi che aveva e dimostrerebbe sempre un vero e filiale rispetto alla Santa Sede, accompagnato da quegli atti di riverenza e d'ubbidienza, i quali sono alla S. Chiesa dovuti e proprj d'un fedel Cristiano, confessando che i suoi trascorsi erano provenuti da uno spirito di vanità, per cui cercava di farsi un nome, senza riflettere se quel nome era poi veramente buono, e singolarmente avanti Dio, e che spinto poi dalla passione e dall'impegno preso, si era inoltrato in tanti errori e scandali, e come chi cammina per la dritta stradà suol andare di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi per l'obbliqua; dichiarando quindi d'aver mal fatto nel comporre e dar

alla luce quella storia del regno di Napoli, e d'aver conservate quelle altre carte, che dicea essere veramente infami.

I suoi costumi in tutto questo tempo sono sempre stati, come quegli d'un buon Cristiano, ed i suoi discorsi ancora; parlando con somma riverenza della nostra santa fede e de' santi: si confessava spesso da me e si communicava.

La sua occupazione era per lo più la Sagra Scrittura che aveva sempre per le mani, e si tratteneva ancora volentieri nel leggere i sagri espositori. Non diede mai contrassegno di disgusto o noja della sua prigionia, ed ivi vivea con tranquillità di spirito, e si può dire per quanto egli mostrava con una santa contentezza, quella che Iddio dà a chi gliela chiede in angustie ed in istrettezze.

Voleva per fine dar di mano ad un' opera, ed era anche secondo il mio desiderio, per trattare delle massime del Vangelo, e di quelle del mondo, e già ne aveva in mente l'idea e l'ossatura, e me ne fece una distinta narrazione, di cui era contento: ma Iddio dispose altrimenti, perchè caduto infermo fu troncato il filo dell' opera e della vita.

La di lui malattia non durò più di giorni otto. Gli dissi un dì, che si munisse de' santissimi Sagramenti, e sì mi rispose: *aggiustiamo bene la coscienza, acciocchè compaja bella al tribunale di Dio, e torniamo a ripigliare alquanto le cose passate.*

Ricevè divotamente tutti li Sagramenti, e il dì 17 Marzo dell' anno scorso 1748 passò a miglior vita in età d' anni 72 facendo la morte che fanno i veri penitenti convertiti al Signore, cui si raccomandava fervorosamente dicendo alli circostanti: *pregate Iddio per me.*

Ed ecco il fine che fece questo uomo per una speciale misericordia di Dio.

Così io dichiaro ed attesto avanti il Signore, cui se ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento toccato il petto.

Di più attesto con mio giuramento essere la lettera qui acchiusa copia fedele di quella scrittami dal detto Avvocato Giannone da Ceva.... Torino 26 Agosto 1749.

.... Dichiaro io qui sottoscritto Protonotario Apostolico, qualmente la presente copia di relazione sincera sopra de' sentimenti in vita e in morte del fu Avvocato D. Pietro Giannone sia stata ricavata *ad litteram* e fedelmente dal suo originale scritto tutto di pugno e sottoscritto dal medesimo Padre Giambattista Prever della Congregazione dell' Oratorio di Torino vivente, e che a me la consegnò a fine di potersi copiare per farsene buon uso; onde si possa avervi tutta la credenza. In fede di che ne posso fare e fo giuramento *tacto pectore sacerdotali*; e mi sottoscrivo.

Giulio-Cesare Valmagini
Protonotario Apostolico.

FINE.

TAVOLA

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL TOMO UNDECIMO, E TERZO DELLE OPERE POSTUME.

Prefazione . . . . . Pag. 3

Vita di Pietro Giannone 4

Indice generale dell' opera de' tre Regni *Terreno*, *Celeste* e *Papale*, *secondo l' originale dell' autore. Libro primo del Regno Terreno* 153

Libro secondo del Regno Celeste 156

Libro terzo del Regno Papale 159

Abbiura di Pietro Giannone 168

Sententia et absolutio 174

Abjuratio DE VEHEMENTI 176

Relazione sincera di quello che ho osservato e conosciuto ne' sentimenti del fu avvocato Pietro Giannone Napoletano, sì per il tempo che visse e n' ebbi la direzione, che in occasione della di lui morte 177

00029947

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 25 June, 2016